Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 43

Milano, 22 ottobre 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

La celebrazione ariostesca.

Lodovico Ariosto: — Oh troppo, Eccellenze, a indossare anch'io la feluca e lo spadino di Accademico!

Gli sposi a Roma.

— Finora gli arrivati sono 28.712.
— Al momento della partenza questo numero è certamente aumentato.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Divagazioni scolastiche.

— È un programma interessante.
— Bravi, ragazzi! voi certamente parlate del programma scolastico di quest'anno.
— Veramente parlavamo del programma dell'incontro Carnera-Paulino.

Film documentario.

— Non agitarti troppo, chè finisci col lo spaventare il leone!

:: SCACCHI ::

Match Milano-Canton Ticino

Un combattuto incontro e una stentata vittoria dei milanesi.

Dopo l'incontro con la squadra varesina la Società Scacchistica Milanese ebbe a subire domenica 8 corr. nella propria sede, un nuovo assalto da parte della squadra rappresentativa del Canton Ticino composta da giuocatori di Chiasso, Lugano e Locarno.

Per poco la squadra Ticinese non riuscì vittoriosa. Infatti un po' più di buona volontà da parte di qualcuno dei suoi componenti e si sarebbe visto la forte compagine milanese uscirne sconfitta.

Questa, composta di elementi di seconda categoria, ha dato in blocco l'impressione di giuocare al disotto delle proprie possibilità, però dopo un cattivo inizio su alcune scacchiere, si è ripresa, salvando così infine anche se un po' stentatamente qualche partita ritenuta teoricamente già persa.

Ecco lo specchietto dell'incontro:

Milano		Ticino	
Barberis	0	Caglioni C.	1
Badellino	1/2	Cambi	1/2
Ciocca	0	Scheiber	1
Flasner	1	Caglioni T.	0
Bertolasi	1	Camponovo	0
Livraga	1/2	Bucher	1/2
Rossi	1	Soldati	0
	p. 4		p. 3

Dei milanesi: Flasner e Rossi seppero aver presto ragione sui loro rispettivi competitori. Il primo, col solito immancabile gioco dei due fianchetti, manovrò in modo da costringere il suo avversario, il volonteroso Caglioni T. di Locarno, alla resa in poche mosse. Il secondo, dopo aver svolto un "impianto Colle" potè sferrare un forte attacco che disorientò completamente il luganese Soldati che ci rimise la Donna.

Una vivace partita si è pure avuta nella prima fase del giuoco, anche fra il sempre brillante Livraga ed il luganese Bucher, ma poi questa andò man mano calando di tono, finchè giunti ad un finale con posizione di patta fu lasciata per tale di comune accordo.

Bertolasi, che oltre l'attività di giuocatore, svolge anche lodevolmente quella di compositore problemista, ci è apparso al principio dell'incontro preoccupato più a conservare la piega dei suoi pantaloni che della partita. Malgrado ciò vinse contro il pericoloso Camponovo di Chiasso che lo favorì con un sacrificio scorretto.

Chi ha alquanto deluso (da lui ci si attendeva una vittoria) fu l'enigmatico Badellino. Iniziata la partita forse un po' troppo allegramente con il modesto Cambi di Chiasso, ebbe a perdere sin dalle prime mosse un pedone che lo costrinse ad un giuoco difensivo. Questo però non gli impedì in seguito d'iniziare un controgiuoco e salvare con una patta la partita, riconfermando così le sue spiccatissime qualità di ottimo giuocatore.

Barberis, opposto al tenace Caglioni C. di Locarno, ebbe a subire amaramente il sacrificio di un pezzo, fatto si può dire con baldanza giovanile, senza ottenere in seguito lo sperato compenso in un attacco decisivo. Però a noi non ci è sfuggito, che sul finire della partita il suo giuoco è stato alquanto mediocre e al di sotto del reale rendimento che la sua classe gli dovrebbe consentire. Speriamo di ritrovarlo in perfetta forma al prossimo torneo di Campionato Regionale Lombardo di 2ª categoria del quale da un anno detiene il titolo.

La squadra Ticinese, benchè perdente ha tuttavia dimostrato di equivalere la sua antagonista. Essa sapeva benissimo che l'osso milanese era molto duro e si è accinta a spolparlo in modo che per poco non vi rimaneva nulla.

Circa all'organizzazione, grazie alla cavalleresca lealtà dei giuocatori, il sottoscritto, il quale fungeva da Direttore dell'incontro, non ebbe in nessun modo ad intervenire.

G. FERRANTES

Problema N. 80

M. Grünfeld

(La Settimana Enigmistica, 1932)

NERO (pezzi 11)

8
7
6
5
4
3
2
1

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 10)

Il BIANCO matta in DUE mosse

Per questa rubrica inviare al sig. G. Ferrantes, Via Fabiana, 10, Milano

Gli abbonamenti a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e tutta la corrispondenza devono essere indirizzati ai

FRATELLI TREVES EDITORI S. A.

Via Palermo, 10

M I L A N O

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(17 - Continuazione)

— Molti sono i malati e pochi i medici, — rispose Benedetta. — Ma il vostro turno verrà. Se avete fretta io posso cedervi il mio, che dev'esser vicino. Non ho nulla da fare con questa pioggia e qui od altrove è lo stesso.

— Neppure io ho nulla da fare, — rispose il vecchio. — Cento volte me l'hanno chiesto i medici: — « Voi che fate? — Nulla. — E che volete? — Vivere. — E perché? — Non lo so... » — Oh bella! S'ha forse da sapere perché si vuol vivere? Si vuol vivere perché non si vuole morire.

— Avete famiglia?

— Nessuno. Avevo sei figliuoli. Morti tutti. Due di malattia. Tre in guerra.

— Son cinque.

— E l'altro lontano, da vent'anni. In Australia. Ed è come se fosse morto anche lui. Laggiù, nelle miniere, ha pure cambiato nome. Ora si chiama in inglese. Ora non si chiama più Neri, come me. Ma Black! *Black* vuol dire nero.

— E tuttavia — chiese Benedetta, — la vita vi è cara... Quanti anni avete?

— Settantacinque, a novembre.

— E non vi bastano? Vivere... Vivere, soli, inutilmente, perché?

— Vivere!... Vivere per me, — rispose il vegliardo. — Quando non piove come oggi, quando c'è il sole e ho cinque lire in saccoccia con mezzo sigaro, me ne vado al Pincio, mi siedo lì, vedo la mia bella Roma sdraiata davanti a me e me ne starei così, beato, eternamente...

Benedetta lasciò cadere la conversazione. Paragonò in sé i due tormenti: la necessità altruistica di vivere e l'egoistico piacere di vivere, i suoi quarant'anni e quei settantacinque... Tra i due aggrappamenti alla vita sfuggente più tenace e più caparbio quello che non ha dovere, quello che è proprio dell'animale, della creatura creata che si difende, che non vuol essere distrutta.

— Benedetta Bardi.

— Eccomi.

Dalla porta riaperta è il falso nome, è l'inesatta generalità che Benedetta ha data all'Ospedale. Levandosi, ripete al vecchio l'offerta di cedergli il suo turno. Ma costui ricusa:

— Tanto oggi sole non ce n'è... Niente Pincio. E qui si sta meglio che per la strada.

Benedetta è entrata. Già la terza volta, in otto giorni, che rivede quell'ambulatorio male rischiarato dalle alte finestre a sbarre e dalle nude lampadine elettriche accese qua e là. Due dottori sono davanti a lei, non mai veduti le altre volte. Giovani questi, eleganti e svelti nei camici bianchi, scintillante l'occhio d'uno di essi dietro il monòcolo spavaldo e mondano. È questo l'occhio gelido che si solleva un istante su Benedetta:

— È lei la signora Benedetta Bardi?

Visto il consenso nel pallido sorriso, il giovane medico cerca tra le carte senza trovare quelle che la riguardano. E, prolungandosi la ricerca, distrattamente consiglia:

— S'accomodi...

E Benedetta ricorda un altro minuto come quello, ai primi occhiali di cui aveva avuto bisogno anni prima per vincere, nella lettura, la presbiopia. La bottega d'un ottico accorsato. Una voce: — « Lei è la signora Benedetta Brera?... » La ricerca lunga fra cinquanta buste tutte eguali che contengono ricette o lenti e una voce pallida, urbana: — « S'accomodi... » Uguale. Uguale. Aspettare... L'indifferenza degli altri, uguale, sia che si tratti d'un paio d'occhiali per corregger la vista o d'una sentenza di morte o di vita. E ha voluto chiederla lì, all'Ospedale, oscura, anonima, corpo fisico e niente altro, la sua sentenza, per averla esatta, sicura, senza veli d'illusione, brutalmente... Dopo un anno di benessere, è già un mese che Benedetta riavverte in sé misteriosi malesseri, un senso oscuro di vita minorata, un tormento che è dell'anima e del corpo nel medesimo tempo. E un giorno è andata dal professor Bruga. Ma lì, aspettando in salotto tra i ricchi clienti, non ha avuto certezza di parole esplicite. Più che della condanna ha avuto paura, come già l'altra volta, d'indecisioni sibilline, di risposte evasive... Ed è uscita improvvisamente, rinunziando al suo turno. È andata per la strada, verso un ospedale, verso la verità inesorabile, la verità riservata ai poveri che non sono clientela. D'improvviso, per la via, il primo rovescio l'ha còlta, a due passi da un vecchio ospedale, nella più antica Roma. E s'è infilata lì dentro, di corsa, risoluta, per sfuggire nel medesimo tempo all'incertezza e alla pioggia.

— Cremani, dà retta, — mette nel silenzio l'elegante dottore. — Io non trovo più i documenti della signora.

— Qual'è il nome? — chiede l'altro giovane medico affaccendato anche lui nelle sue carte.

— Benedetta Brera, — risponde sbadata l'inferma.

— Brera o Bardi? Lei è Bardi.

— Sì, sì... Sono Bardi. Come mai m'è venuto di dir Brera? — corregge arrossendo Benedetta — Bardi. Benedetta Bardi.

— Ecco qui... Bardi.

Il secondo medico ha gettato verso il primo un fascio di carte e di radiografie. Istintivamente, nell'ansia, la mano di Benedetta s'è tesa per prenderle. Ma il medico elegante gliele sottrae:

— Scusi... C'è una nota a matita, del professore: « Desidero parlare io direttamente con l'inferma ». Occorre dunque ch'ella aspetti... Il professor Grandòli in questo momento è occupato... Ma credo che non la farà aspettar molto.

E, come se già Benedetta non fosse seduta, l'urbana voce indifferente consigliò:

— Prego. S'accomodi.

L'altro medico ordinò secco:

— Dentro un altro. Cavalli Antonio. Presto. Presto! Sfolliamo.

Entrò il vecchio di settantacinque anni, il gaudente del Pincio. I due giovani medici l'accolsero con una risata:

— Ancóra tu, vecchio vagabondo. Hai tempo da perdere e da far perdere a noi. Radiografie? Lastre sprecate, con te. Campi cent'anni.

— Davvero? Non ho nulla?

— Vattene. E bevi meno.

Scintillandogli negli occhi una felice furia di vivere, il vegliardo indicò fuori dei finestroni:

— E che ho da bere io poveretto? La pioggia che Dio manda?

— Va là che trovi anche altro..., — rise uno dei medici.

Il vegliardo uscì rassicurato, felice, sgambettando, mentre l'altro medico gli gettava dietro:

— E al primo doloretto ricorri sùbito qui, Matusalemme!

Benedetta ricordò le parole: — « Quando c'è sole e ho in saccoccia cinque lire e mezzo sigaro, vado al Pincio, mi siedo su una panchina, con tutta la mia bella Roma sdrajata ai miei piedi e vorrei restarmene lì, felice, eternamente... » Eternamente... E dove sarà lei, Benedetta, tra un anno? Che vuol da lei il professor Grandòli? Perché vuole parlarle di-

rettamente? Questo è un cattivo presagio. E certamente quei due giovani medici già sanno. Condannata... Perduta... Ma chi ha uno sguardo per lei nella fretta del lavoro, nella necessità di sbrigarsi poiché l'ora della colazione s'avvicina? Presto. Presto. Via... Un malato dietro l'altro. Un nome dopo l'altro. Sentenze. Morti. Avanti... Avanti... Far presto. Sfollare. Mezzogiorno è vicino.

Un telefono? Una voce da un'altra stanza che rimbalza forte, tuttavia inafferrabile per lei, nel microfono.

— C'è una sola persona, professore. La signora Bardi.

E su un ordine:

— Sta bene, professore.

Poi il medico dall'occhio scintillante dietro il monòcolo prende l'incartamento e dice a Benedetta:

— Venga con me. Il professore l'aspetta.

Nella stanza del professor Grandòli che firma documenti alla sua scrivania il giovane medico depone l'incartamento su un angolo della tavola e sùbito si ritira, lasciando sola Benedetta. Questa, in piedi, col cuore in gola, aspetta che lo sguardo del grande clinico, opaco dietro gli occhiali, si levi dall'incartamento, dalle radiografie, su lei, sul « caso ». Ed anche lì, prima che gli occhi del medico si levino dalla malattia sul malato è il pallido invito, urbano, lontano:

— Prego... S'accomodi.

Finalmente gli occhi del grande clinico, stanchi, bonari, si sollevano su Benedetta.

— Ho voluto vederla personalmente, — spiegò il professor Grandòli. — Colpito dal fatto che una persona benestante come lei facesse capo ad un ambulatorio ospedaliero, il giovane chirurgo preposto all'esame del suo caso ha creduto di segnalarmi — ed ha ben fatto, — una circostanza che risulta dai documenti: cioè il fatto ch'ella già fu operata dal professor Bruga, nella sua clinica. La singolarità di tutto questo ha indotto me ad un esame attento dei documenti e al desiderio di parlarle direttamente. Come mai ella, potendo disporre del professor Bruga, ha creduto rivolgersi all'assistenza ospedaliera, confondendosi nella massa dei poveri che non hanno modo d'indirizzarsi altrove?

Benedetta spiegò: la ricerca della verità nuda e cruda, senza maschera, senza pietà...

— Il professor Bruga non ebbe per lei, mi sembra, — rispose il grande clinico, — assurde ed impossibili pietà se credette opportuno sottoporla ad un intervento chirurgico. Stimo dunque opportuno ch'ella ritorni dall'illustre scienziato che già la conosce e che meglio d'ogni altro potrà assisterla nelle sue nuove sofferenze.

Benedetta rispose:

— Tornerò dal professor Bruga certamente. Ma prima desidero da lei una parola aperta, decisiva, leale. Ho il coraggio per udirla. E sono pronta a tutto. Conosco già il mio destino.

Il professor Grandòli, interdetto, esitando, con le mani nervose giocava su le radiografie. Udì la voce di Benedetta mormorare:

— Mi so condannata...

— Condannata è dir troppo..., — rispose il clinico. — Un secondo intervento del professor Bruga potrà forse imporsi tra breve tempo. Ma questo non vuol dire condanna. Certo le radiografie sono esplicite. Un neoplasma in formazione nel polmone sinistro è nel rilievo radiografico più che evidente.

Parlava con gli occhi su le radiografie. Poi, nel silenzio, li levò ancòra sul volto di Benedetta dove due grosse lacrime lentamente scivolavano.

— Perché fa così? — disse il professor Grandòli. — Si vantava poco fa d'essere forte e certo il suo gesto di venire qui, oscura, anonima, alla ricerca d'una verità brutale ed immediata, è forte, è coraggioso. Abbia dunque forza anche nell'affrontare, per quanto sia difficile, la seconda prova che il destino le impone. Io ho speranza ch'ella possa, con tempestiva energia, superarla.

— No, professore... Non è vero.

Benedetta è in piedi. Ed è in piedi anche il professor Grandòli:

— Ha marito? Ha figli?

— Non ho nessuno...

(Continua a pag. 614)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 43 — 22 ottobre 1933 - Anno XI

IL CENTENARIO ARIOSTESCO



(Foto Bondanelli)

IL POPOLO FERRARESE ACCLAMA FERVIDAMENTE S. M. IL RE IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA DI CHIUSURA DEL CICLO DELLE CELEBRAZIONI ARIOSTESCHE - 15 OTTOBRE

LA STORIA ATTRAVERSO LA CRONACA DIPLOMATICA

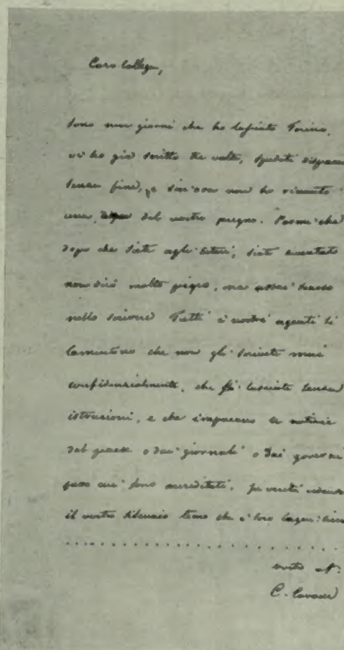
CAVOUR AL CONGRESSO DI PARIGI

La realtà della storia non si afferra, non s'intende, non si vive che attraverso la conoscenza dei particolari. Potrebbe dirsi che tra il riassunto schematico dei fatti storici datoci dai manuali — ed a cui finiscono per attenersi assai spesso anche gli storici di professione — e l'andamento reale dei fatti medesimi corra, presso a poco, la stessa differenza che fra una carta geografica e il territorio da essa rappresentato. Si vedano i due nuovi volumi del carteggio cavouriano pubblicati dalla Commisione reale editrice, che, prendendo a base il carteggio tra Cavour ed Emanuele d'Azeglio — il nepote di Massimo — ministro piemontese a Londra, illustrano le relazioni diplomatiche tra il Piemonte e l'Inghilterra dalla guerra di Crimea e dal Congresso di Parigi alla proclamazione del Regno d'Italia ed alla morte di Cavour; e, attraverso queste relazioni, tutta la politica cavouriana e le situazioni successive del Governo nazionale nel periodo 1855-1861. Si confronti la visione dei fatti che ne risulta con lo schema abituale; il Piemonte, che, partecipando alla guerra di Crimea, entra in stretti rapporti con la Francia e l'Inghilterra; il Congresso di Parigi, in cui la causa italiana si afferma in faccia all'Europa; l'alleanza francese e l'amicizia inglese, che concorrono alla sconfitta dell'Austria ed alla formazione dell'unità italiana.

Tutto corre, nello schema, semplice e continuo, in una sola linea ascendente della causa italiana.

Come diversa — più varia fino alla contraddizione, più difficile, sin quasi al fallimento — la realtà! Se si vuole apprezzare veramente lo sforzo di Cavour e dei suoi collaboratori, diretti ed indiretti, occorre prender in mano questi volumi e sfogliarli. Si vedrà come l'uomo di Stato piemontese passasse da una difficoltà all'altra, si trovasse, colla modesta base di una potenza materialmente di terz'ordine, fra i grandi Stati Europei, obbligato a tener conto contemporaneamente di tutti e quindi a far fronte, nonché alle loro volontà e tendenze per lo più assai lontane dai suoi propositi, ai loro stessi contrasti reciproci, che si ripercuotevano necessariamente sulla sua posizione.

Certo, col partecipare alla guerra di Crimea il Piemonte divenne alleato della Francia e dell'Inghilterra. Ma già non fu facile il tutelare il prestigio del piccolo Stato durante la guerra, dimodoché esso figurasse davvero come alleato e non come semplice fornitore di truppe alle Potenze maggiori. Le relazioni tra il contingente piemontese e gli eserciti franco-inglesi presentarono le loro difficoltà, complicate dalla rivalità fra comando francese ed inglese. Ma c'era altro che la semplice questione militare. Ottenuta l'alleanza del Piemonte, Francia e Inghilterra non rinunciarono per questo a rendersi favorevole l'Austria, che per la lotta contro la Russia contava ai loro occhi ben più del piccolo Stato sabaudo. Cavour, naturalmente, s'industriava a persuaderle che sull'Austria non potevano fare assegnamento e che, quindi, non era il caso di usarle tanti riguardi; ma era fiato sprecato. Avvenne perfino che quando Re Vittorio, durante la guerra, andò a Parigi e a Londra, si cercò da parte dei suoi ospiti di evitare dimostrazioni di plauso popolare troppo clamorose (a Parigi, per questo scopo, non si fece fare l'ingresso a Re Vittorio per i *boulevards*). E intanto lo statista piemontese doveva fare i conti coi patrioti più intransigenti i quali



Caro Collega,

Sono nove giorni che ho lasciato Torino, vi ho già scritto tre volte, spedito dispacci senza fine, e sin'ora non ho ricevuto una riga del vostro pugno. Parmi che dopo che siete agli Esteri, siete diventato non dirò molto pigro, ma assai scarso nello scrivere. Tutti i nostri agenti si lamentano che non gli scriviate mai confidenzialmente, che gli lasciate senza istruzioni, e che ignorano le notizie del paese o dai giornali o dai governi presso cui sono accreditati. [illegible] il vostro silenzio [illegible]

. . . .

[illegible] aff.
C. Cavour

Lettera di Cavour a Luigi Cibrario (Parigi, 22 febbraio 1856).

— sull'esempio di Mazzini — dicevano che, in conclusione, il Piemonte si faceva lui alleato dell'Austria.

Quando, finite le operazioni guerresche, si trattò di raccogliere i frutti del sangue italiano valorosamente versato alla Cernaia, la prima difficoltà fu di ottenere per il Piemonte una posizione dignitosa al Congresso di Parigi. Ancora una volta, ci si incontrava colà con l'Austria, che vi ebbe parte primaria. La pace non era conclusa ancora: per le trattative finali l'appoggio austriaco era pur sempre necessario alle Potenze occidentali. Il Piemonte rischiava di esser relegato, nella persona dei suoi rappresentanti, in una stanza secondaria accanto alla grande sala del Congresso, per essere introdotto solo di quando in quando, a beneplacito delle Potenze maggiori, a cominciare dall'Austria. Pure, anche questa partita fu vinta, la parità ottenuta. E Cavour — inutile dirlo — seppe tenere il suo posto, accanto al francese Walewski, all'inglese Clarendon, all'austriaco Buol, al russo Orloff. Egli stesso ricapitolava così le sue relazioni al Congresso con i rappresentanti delle altre Potenze: "Nos rapports avec les autres Plénipotentiaires continuent à être, fort intimes avec les Anglais, fort polis avec les Français, et très convenables avec les Autrichiens et les Russes„. Si noti la gradazione: "molto intimi cogli Inglesi, molto garbati con i Francesi„. Risulta infatti da questo volume come al Congresso Cavour se l'intendesse assai meglio con Clarendon che con Walewski — cugino naturale di Napoleone III, come figlio di Napoleone I e della gentildonna polacca Walewska — il quale era austrofilo piuttosto che italofilo. Coll'austriaco, più in là della correttezza non si poteva andare; si avviarono invece relazioni abbastanza cordiali coi russi, ma a Cavour — lo avverte egli stesso in una di queste lettere — occorreva andar piano da quella parte, per non destar sospetti e malumori della russofoba Inghilterra. Perfino le simpatie inglesi occorreva usarle con discrezione perché non s'impermalisse la Francia, o meglio Napoleone III, che era l'unico su cui nelle sfere governative francesi si potesse veramente contare.

Un quadro di un pittore oggi del tutto oscuro, il Dubufe, fissò in quel tempo e raggruppò sulla stessa tela le figure dei plenipotenziari del Congresso di Parigi, e ne ha fatto recentemente una vivace rievocazione il De la Gorce. Presiede il gruppo, scintillante di uniformi, il Walewski, adattissimo alle funzioni decorative. Sono al primo piano Orloff, che ha l'aria di trovarsi a tutto suo agio sebbene rappresentante del paese vinto, Clarendon, che poteva dirsi l'"asso„ del Congresso, Buol, che cerca nascondere sotto l'alterigia un certo imbarazzo. Cavour non è fra queste figure prominenti, ma si tiene indietro, proprio nel fondo; non veste neppure l'uniforme, ma la semplice redingote, colla sola decorazione della Legion d'onore. Ma il suo sguardo è il più osservatore, il più vivo di tutti, e ben presto egli passerà dal retroscena alla ribalta.

A voler rispondere con precisione, se la politica di Cavour ebbe al Congresso di Parigi un successo od un insuccesso, c'è da rimanere imbarazzati anche oggi, anche dopo avere scorso tutto il volume relativo a questi carteggi cavouriani. Per allora, il risultato fu scarso. Tutto si ridusse, quando già il Congresso stava per sciogliersi, a un discorso assai risoluto di Clarendon sul malgoverno di certi sovrani italiani e gl'inconvenienti delle occupazioni straniere, e ad uno meno risoluto di Walewski, che eseguiva con poco zelo gli ordini del suo padrone. Cavour non poté che secondarli. Luigi Cibrario, allora ministro degli Esteri piemontese, scrisse il 20 marzo 1856 a Cavour: "Non siate di cattivo umore per non veder riuscire immediatamente tutti i nostri progetti. Avete gittato buon seme, e credo, in buona terra, se l'imperatore è quale noi lo crediamo. Il fatto poi è che avete mosso cielo e terra, fatto il possibile e l'impossi-

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

ROMA - I LAVORI PER L'ISOLAMENTO DEL TEMPIO DI VENERE GENITRICE (Foto Luce)

bile, senza abbandonarvi mai a furie imprudenti. E però avete ben meritato del Piemonte e dell'Italia. Quando siete certo, e lo dovrete essere, che non si poteva fare di più, *che giova nelle fata dar di cozzo?*„

Questo giudizio dell'onesto, mediocre Cibrario, potrebbe essere il più rispondente al vero. Si trattò, precisamente, di una seminagione, ma certo il seme germinò lentamente. All'indomani del Congresso, anzi, si ebbe una apparente regressione. Clarendon, così spiccatamente italofilo al Congresso, mutò contegno dopo tornato a Londra; e anche Palmerston, il presidente del Consiglio, si mise a fare la parte di frenatore rispetto a Cavour. Dapprima Cavour ebbe a scrivere ad Emanuele d'Azeglio che il governo inglese voleva salvare la capra e il cavolo; cioè i sentimenti italiani e l'Austria contemporaneamente. Questo, nel maggio '56; ma nel marzo '57 Cavour non trovava più nell'atteggiamento inglese neppure quel presunto equilibrio; nuove dichiarazioni di Clarendon — che nella corrispondenza tra Cavour e D'Azeglio è designato spesso semplicemente come l'istrice, " hérisson „ — gli fanno scrivere che sono ormai distrutte in lui le ultime tracce delle illusioni che aveva potuto concepire al Congresso di Parigi. L'alleanza con l'Austria è ormai la base della politica inglese.

Palmerston, nel '57, si era ficcato addirittura in testa di promuovere una riconciliazione del Piemonte coll'Austria: non si rendeva conto che sarebbe stato il suicidio politico e morale non solo di Cavour, ma del governo costituzionale piemontese e della dinastia. Il D'Azeglio gli presentava l'antitesi in termini espliciti: l'Austria aveva per sé, in Italia, i governi, il Piemonte i popoli: l'una rappresentava il governo assoluto, la censura, il concordato (si tratta del famoso concordato austro-vaticano del 1855, favorevolissimo alla Curia romana, e che nella liberale e protestante Inghilterra aveva fatto scandalo: il D'Azeglio, perfettamente ambientato colà, sapeva quali tasti toccare), l'ultracattolicismo, la sciabola: l'altro rappresentava il progresso, la civiltà, la prosperità, le ferrovie, la libertà religiosa, la pubblicità dell'amministrazione. Ma, nonostante quest'opera di propaganda dell'abile diplomatico, si giunse a questo, che Cavour dovette tagliar corto a un tentativo di pressione inglese perché il Piemonte facesse una dichiarazione esplicita di rispetto ai trattati, nei riguardi dell'Austria.

L'Inghilterra era austrofila per desiderio di pace, per la sua politica antirussa, per il sospetto di mire espansionistiche di Napoleone III. Questi nel convegno di Plombières del luglio '58 s'impegnò formalmente col Piemonte contro l'Austria. Quel convegno è stato illustrato in una serie precedente di questi carteggi, nel *Carteggio Cavour-Nigra*. Nella serie odierna ne vediamo i riflessi sulle relazioni con l'Inghilterra. Questa accentua l'austrofilia man mano che l'intesa franco-piemontese si delinea e minaccia di portare la guerra all'Austria. Ma la pieghevolezza di Cavour e la grossolanità austriaca fanno sì che allo scoppio della guerra l'Austria appaia anche all'Inghilterra dalla parte del torto.

Il 1860-61 segna il periodo culminante delle relazioni coll'Inghilterra. Questa favorisce le annessioni e la formazione del Regno d'Italia. Oramai c'era una nuova realtà sullo scacchiere internazionale e l'Inghilterra era pienamente disposta a tenerne conto, proprio per la sua politica di equilibrio nei rispetti della Francia. Si verificava quel che aveva scritto nel '56 il D'Azeglio al Cavour: " Soyons heureux et on nous appuiera „. Ma non si creda che le difficoltà fossero venute meno per Cavour. L'appoggio dell'Inghilterra era morale e diplomatico; di quello della Francia, che sola poteva aiutare in caso d'attacco austriaco, Cavour non pensava di poter fare a meno. Ora la cessione di Nizza e Savoia fece in Inghilterra un po' l'effetto del panno rosso sul toro. Più che mai si guardò alla politica italiana di Napoleone III come egoistica, imperialistica. Si erano ficcati in testa, a Londra, che d'ora in poi ogni accrescimento territoriale del Piemonte sarebbe stato pagato con altre concessioni alla Francia: la Sardegna, la Liguria e l'Elba. Cavour ebbe un bel da fare per persuadere gli Inglesi ch'egli non pensava a fare l'Italia da una parte disfacendola dall'altra. Così, però, l'Inghilterra, per il timore di veder la Francia padrona completa del Tirreno, si convertì risolutamente alla causa dell'unità italiana.

Rimaneva poi un punto fisso per il governo inglese: la necessità della conservazione dell'Austria. Perciò, contrarietà a qualsiasi azione insurrezionale in Ungheria. Cavour nega che il suo governo spieghi una simile azione; ma non manca di aggiungere che la sollevazione dell'Ungheria libererebbe l'Italia dalla minaccia austriaca. Solo la cessione della Venezia può salvare l'Europa dalle complicazioni provocate dalla ostinazione absburghese. Questo era un problema che solo la guerra mondiale doveva risolvere.

Così, fra tempeste violente e secche pericolose, procedeva la barca dello Stato italiano unitario e sabaudo, sotto la direzione abilissima del Conte di Cavour. Noi la seguiamo, questa direzione, in tutta la sua virtuosità, attraverso i presenti dispacci diplomatici. E nella realtà concreta, nei mille particolari dell'azione quotidiana, ammiriamo a ragione veduta la capacità e il patriottismo dell'uomo, che realizzava il sogno giovanile di essere primo ministro del Regno d'Italia.

Spectator

DA SEDE DI SIGNORIA A CENTRO DI CEREALICOLTURA

IL CASTELLO DI SANT'ANGELO NEL LODIGIANO



Così sono penetrati ampiamente nello spirito di tutti gli italiani i problemi della vita nazionale, che sempre meglio si manifesta il consenso profondo di una collaborazione intesa a rafforzare le istituzioni, le imprese, e le opere volute dal Duce. In questo ordine va certamente la donazione del Castello di Sant'Angelo nel lodigiano, e dei vasti territorii che ne costituiscono ancora oggi il feudo storico, fatto in questi giorni all'Istituto Nazionale di genetica per la cerealicoltura, allo scopo di far sorgere nell'Alta Italia una sezione di fitotecnica.

L'Istituto ha benemerenze somme, acquistate in quella "Battaglia del Grano„ che resterà come una delle più alte conquiste civili del tempo nostro per la grandezza della patria, e per l'ammirazione del mondo. Sorse nel 1919, e si fuse con la Cattedra sperimentale di granicoltura



La scalinata settecentesca sul fianco occidentale.

istituita a Rieti fin dal 1903, alla quale spettarono le prime esperienze concrete per la coltura del grano.

La nuova sezione, che ora sorge, salutata dal compiacimento del Duce, in una delle plaghe più fertili della Lombardia, servirà per gli esperimenti relativi alla coltura granaria nella valle Padana e nelle regioni di tutta l'Italia superiore.

Il Castello sonante di storia, le ricche terre che gli si stendono attorno formeranno un centro di studii per la produzione di quei cereali che furono, da quando Roma insegnò al mondo le arti dell'agricoltura, del diritto e della guerra, vanto d'Italia.

Non invano al bel monumento che dovette la sua origine ad una delle più forti e gentili donne viscontee, è stata riserbata la bella sorte di essere il lieto e sereno asilo di una feconda attività di bene.

Sorse, la mole elegante e maschia, per volere di Regina della Scala, primogenita di Martino, andata sposa nel 1350 a Barnabò Visconti, Signore di Milano. Ricordano i cronisti che ella imponeva il suo sentire al marito, anche quando più fieri lo invadevano i terribili impeti d'ira per i quali s'acquistò fama di ferocia. Diede vita a quindici figli; dalle sue figlie, tutte spose di principi e di sovrani, ebbero discendenza alcune delle più illustri famiglie regnanti d'Europa. Non meno del consorte era coraggiosa e pronta alla lotta. Estintasi, nel 1377, la famiglia legittima degli Scaligeri, mosse guerra ai nipoti Bartolamio ed Antonio, proclamati signori dal popolo, e combatté alla testa delle sue lance gareggiando in ardire con le soldatesche del condottiere inglese Giovanni Acuto, e si ritirò soltanto dopo che i nipoti si accordarono con essa versandole l'ingente somma di 440 000 scudi d'oro. Fin dal 1370 ella tenne, per dono fattole dal marito, signoria sulle città di Sarzana, di Avenza e di Carrara, sul territorio di Luni, che ella poté accrescere con il dominio di Reggio. Moriva il 18 giugno del 1384, un anno dopo che aveva eretto la torre maestra del Castello di Sant'Angelo, il quale era stato, in varii tempi, come quello di Pandino, sua dimora. Il Castello, dopo la morte di Barnabò, fu tenuto da Gian Galeazzo, conte di Virtù, che vi tenne pri-



L'armeria.

gionieri i giovani cugini Ottorino e Lodovico; da Giovanni Maria e da Filippo Maria, che ne fecero un luogo di ritrovo per le cacce. Quando Francesco Attendolo Sforza, generale della Repubblica di Venezia, mosse alla conquista del Ducato di Milano, per prima cosa strinse d'assedio Pavia, dov'era castellano Matteo da Bologna, detto il Bolognino, il quale, indotto da Agnese del Maino, cedette la città. Mosse allora lo Sforza verso Milano; stretto d'assedio Sant'Angelo, presidiato dai Milanesi, in tre giorni l'ebbe, e lo diede a Matteo con il suo territorio, facendogliene, nel 1452, solenne investitura nella Cattedrale di Pavia, e



Una sala da pranzo.

donandogli, anche, il cognome di Attendolo da unire a quello di Bolognini, e il titolo di Conte, trasmissibile ai suoi discendenti maschi in linea primogenita. Le vicende delle guerre, dei saccheggi, che vi fecero gli eserciti belligeranti in Lombardia, (nel 1497 lo occuparono le milizie francesi di Carlo d'Amboise; nel 1516 lo saccheggiarono gli Svizzeri; nel 1522 lo occupò il Lautrec; nel 1525 Pirro Gonzaga vi sostenne l'assalto degli spagnoli comandati dal duca d'Avalos, marchese di Pescara; nel 1529 il duca di Leyva fu cacciato dal duca d'Urbino; i Bavaresi nel 1696 lo rovinarono; nel 1745 duemila spagnoli vi sorpresero il presidio tedesco), non tolsero il prezioso possesso alla famiglia che contò uomini illustri nella magistratura, nel clero, nelle arti, nell'agricoltura.

Nel 1852 il fidecommisso veniva sciolto, e l'ultimo feudatario, ultimo anche del ramo primogenito, era il conte Gian Giacomo Attendolo Bolognini, uomo illustre per elevato spirito di patriottismo, coltissimo, raccoglitore mirabile delle opere d'arte che legò alla città, e che formano oggi ancora il più cospicuo nucleo delle raccolte conservate nel Castello Sforzesco. Delle sue due figlie, una fu la duchessa Eugenia Litta Visconti Arese, donna illustre per bellezza, per sentimenti elevatissimi, fiore della Milano ardente di patriottismo e di generosità degli ultimi anni della dominazione austriaca e dei primi tempi dell'Italia nuova, spentasi nel silenzio della sua villa di Vedano al Lambro, dopo avere, in memoria dei suoi morti più cari, dotato l'Ospedale Maggiore del padiglione intitolato al nome del figlio Alfonso Litta, compiuto altre numerose opere di beneficenza, ed aver dato, memore dell'esempio paterno, alla Pinacoteca di Brera il mirabile ritratto del conte Antonio Porcia dipinto dal Tiziano. La figlia primogenita, Clotilde, era andata sposa al conte Morando di Verona, ed ebbe un solo figlio, Gian Giacomo. A lui erano spettate le parti più importanti del Castello di Sant'Angelo, ed il ricchissimo Archivio. Colto, appassionatissimo per l'agricoltura, come per ogni ordine di studii, si volle provare a ricostituire, pure tra le cure della politica esercitate austeramente (fu per varie legislature rappresentante del collegio di Chiari al Parlamento), l'antico feudo, che era andato diviso tra varii proprietarii, così come il Castello. Dal 1898 lavorò senza tregua: ricomperò le parti vendute, mise ordine nelle muraglie, tolse gli aggregati posteriori, riaperse le bifore antiche, nettò i fossati, e ridiede dignità al complesso organismo architettonico formato attorno al cortile centrale, secondo una tecnica del restauro che ora è del tutto superata, con qualche eccesso decorativo, con qualche arbitrarietà. Ma, nelle linee principali la sua opera era stata cauta, e la vasta costruzione presenta limpide le linee originarie che valgono ad accostarlo alle altre costruzioni viscontee erette sul finire del sec. XIV di cui ci è giunta memoria.

Le cortine hanno ripreso la loro severità, interrotta solo dalle finestre bifore, concluse dalle torri agli angoli. La torre maestra fu rifatta nella parte alta. Delle difese accessorie rovinate nessuna fu rialzata: l'antica costruzione riebbe euritmia e purezza. Nemmeno un violento incendio che divampò nel 1911, e distrusse l'archivio, valse ad arrestare l'opera di restauro, che ritrovò nell'interno decorazioni originarie e rispettò le parti settecentesche. Le sale, rimesse in ordine, ebbero la decorazione di mobili, e di oggetti d'arte d'ogni genere, raccolti, non soltanto con il fine di un abbellimento occasionale, ma di recare il sensibile ricordo della vita d'altri tempi. Ricorda i lavori fatti una lapide con un'elegante iscrizione latina dettata da S. S. Pio XI, allora prefetto dell'Ambrosiana.

Allo scoppio della guerra, alla quale il conte Morando partecipò comandando il treno fluviale della Croce Rossa, la sua opera era quasi del tutto finita. La vastissima estensione dei terreni attorno a Sant'Angelo, che aveva formato il primo feudo della famiglia da cui era discesa la madre, era nuovamente riunita, e dovunque era giunta l'opera dell'agricoltore sagace. Nel 1919, chiamato a far parte del Senato del Regno, pochi giorni prima di prestare il giuramento, moriva, e legava alla moglie, Lydia, nata dai conti Caprara, i suoi beni perché ella continuasse la sua opera, e facesse sì che non fossero chiuse all'avvenire e alla vita le cose che aveva amato. Così, con il consiglio del senatore Ugo da Como, esecutore testamentario, ed amico carissimo del defunto, nel nome di Gian Giacomo Morando Attendolo Bolognini, ella fece della bellissima villa settecentesca dei Morando a Lograto, nella terra bresciana, dai giardini e dai viali di carpini popolati di statue, che domina una vasta estensione di campi, un Istituto che accolse dapprima orfani di guerra, e accoglierà, poi, orfani di contadini, da avviare al santo lavoro dei campi, dotati di istruzione, di sicure norme di vita.



Particolare del cortile.

Ad un fine più austeramente benefico, serviranno i vasti terreni irrigati dal Lambro attorno a Sant'Angelo ed il Castello che li domina. Il Castello radunerà i dirigenti della sezione, ospiterà laboratorii, diventerà un centro di studio di cui potrà avere vantaggio la ridente cittadina di Sant'Angelo. I campi daranno esempio di colture in esperimento, e saranno una spinta efficace per quei miglioramenti dell'agricoltura, che sono la fonte prima di ogni benessere, e di ogni civiltà. All'opera iniziata dal conte Morando, la nobile e gentile donna che gli fu compagna, non poteva assicurare una continuazione migliore.

GIORGIO NICODEMI

LA SCIENZA E LA VITA

I PROGRESSI DELLA TELEVISIONE

Trattare proprio adesso — a pochi giorni dalla chiusura della V Mostra Nazionale della Radio, ossia mentre nei visitatori è tuttora vivo il ricordo delle cose osservate — dell'impianto di televisione esposto in funzione al giudizio del pubblico e dichiarare che con esso si è segnato un indubbio progresso, pur essendo convinti di enunciare una cosa vera si può indubbiamente correre il rischio di non essere creduti da quella parte di pubblico che ha ben visitato questo speciale reparto della Mostra e — puramente in base a ciò che ha potuto comprendere ed è riuscito a vedere — si è formato al riguardo il proprio concetto. Per tale motivo è necessario un chiarimento e tanto più lo riteniamo indispensabile in quanto che non vorremmo proprio lasciare fra i nostri lettori che hanno visitato la Mostra quel senso misto di delusione e di scetticismo che purtroppo abbiamo visto diffuso fra molte persone: francamente gli organizzatori dell'interessante rassegna di televisione non meritano un tal risultato alle loro fatiche, poiché nulla hanno tralasciato per metterci a contatto con la realtà delle cose, e se l'odierno progresso in questo campo deve ancora.... progredire o almeno, orientarsi, essi non possono proprio averne alcuna colpa.

PERCHÉ IL PUBBLICO ESIGE?

Il pubblico si è questa volta presentato alla Mostra con ben altre esigenze rispetto agli altri anni, e d'altra parte la ragione è spiegabile quando si pensi che da qualche anno in qua troppi giornali e riviste — nazionali ed esteri — parlano di decisivi esperimenti di televisione, di realizzazioni sicure, di risultati sorprendenti (la maggior parte di queste notizie ci viene naturalmente d'oltre Atlantico) così che il profano pensa — e non del tutto a torto — che solo da noi non si faccia nulla al riguardo, mentre negli altri paesi la televisione sia ormai altrettanto domestica quanto qui il fonografo e la radio. La verità è che il pubblico è troppo esigente ed impaziente e non si rende affatto conto delle enormi difficoltà da vincere per ottenere una soluzione pratica — semplice ed economica — veramente alla sua portata, senza cioè speciali esigenze tecniche; si tenga poi conto che oggi siamo abituati alle celerissime conquiste scientifiche ed ai rapidi perfezionamenti in tutti i campi e si comprenderà allora perché non ci si capaciti come dopo interi anni di assidue ricerche nei laboratori di tutto il mondo possa ancora perdurare la fase sperimentale o quasi.

Per quanto concerne poi le notizie della situazione estera, non è da credere che là tutto sia semplice e perfetto: vi sono sì delle stazioni che diffondono a date ore del giorno speciali programmi di radio e di televisione, come pure vi sono abbonati che dispongono di adatti apparecchi, ma quanto alle caratteristiche della ricezione non si va molto più lontano di quanto abbiamo visto alla Mostra e soltanto qualche privilegiato in grado di far uso del tubo a raggi catodici può godersi spettacoli più perfetti. È stato anzi un vero peccato che alla Mostra quest'apparecchiatura (alla quale in seguito accenneremo) non abbia potuto essere presentata in funzione — si era sperato fino all'ultimo di approntarla, ma poi ragioni di vario genere lo impedirono — poiché il pubblico si sarebbe veramente convinto che qualche cosa di buono è stato fatto per andare incontro ai suoi desideri: non vogliamo adesso aver l'aria di lodare troppo ciò che non si è visto, tanto più che il lettore si trova nell'impossibilità di giudicare, però la nostra convinzione è che questi saranno gli apparecchi che relativamente a breve scadenza ed a ragionevole prezzo entreranno nelle nostre case a delizia e completamento delle nostre serate famigliari.

L'AIUTO DEL CINEMATOGRAFO

La televisione si basa essenzialmente — almeno secondo i sistemi fino ad oggi seguiti — sulla decomposizione ideale della scena da trasmettere in tanti piccolissimi elementi ciascuno dei quali può essere ritenuto di luminosità uniforme in tutta la sua estensione: alla stazione ricevente vengono inviati secondo un ordine prestabilito — attraverso l'etere o cavi telefonici rispetto al problema puro e semplice della televisione, ciò non ha importanza — tanti impulsi elettrici di intensità equivalente alle luminosità delle singole aree, che ricondotti a sprazzi di luce secondo un procedimento inverso ed allineati nell'identica sequenza percorsa durante la trasmissione, riprodurranno fedelmente il "soggetto„ che potrà essere direttamente percepito dall'occhio umano se la ricostruzione sullo schermo avverrà almeno in un quindicesimo di minuto secondo, tale tempo corrispondendo precisamente alla durata media di persistenza delle immagini sulla nostra rètina. Le singole scene dovranno quindi esser trasmesse intorno a quindici volte per secondo onde assicurare una perfetta ricezione: ma quante dovranno essere le aree elementari nelle quali occorre suddividere il "soggetto„ per ottenerne una visione sufficientemente nitida?

Evidentemente più grande sarà il loro numero, tanto migliore ne risulterà la ricezione, però non sempre l'aumento oltre un dato limite è consentito da ragioni fisiche, meccaniche ecc. L'apparecchio di solito adoperato per l'analisi delle scene da trasmettere è il notissimo disco di Nipkow — che porta una serie di fori disposti secondo una spirale — che peraltro non soddisfa pienamente quando si tratta di esplorare vere scene all'aperto come una partita di calcio, una corsa automobilistica, uno spettacolo teatrale ecc., poiché la vasta superficie interessata alla trasmissione non può essere idealmente suddivisa in aree così piccole da assicurare poi alla ricezione un dettaglio sufficiente per una discreta visione. Alla Mostra era esposto un impianto per scene animate svolgentisi in una camera e quindi la zona da analizzare era notevolmente ridotta rispetto agli esempi sopra ricordati: pertanto nessuna notevole difficoltà viene incontrata sia alla trasmissione che alla ricezione, trattandosi appunto di scene poco complicate e non molto estese come dicitori, suonatori, ballerine ecc.

La novità per il pubblico — ed il progresso del quale i profani non si sono accorti — consisteva invece nell'apparato che faceva uso di una vera e propria pellicola cinematografica per la trasmissione delle scene, e ad esso si è giunti con un semplice ragionamento. Se il disco di Nipkow od altri sistemi equivalenti non sono in grado di analizzare scene all'aperto, perché non ritrarle con un ordinario apparecchio da presa e trasmettere poi per televisione collo stesso disco di Nipkow i singoli fotogrammi? La cosa in sé era così semplice che.... non sembrava possibile: per rendersi conto della difficoltà vinta basta pensare che il fotogramma di mm. 18x24 può oggi essere con tutta facilità esplorato fino a 240 linee orizzontali, il che corrisponde a ben 76 800 elementi! In pratica però ci si può benissimo accontentare di meno: alla Mostra era adoperato un disco con 45 fori che ruotando al doppio della velocità corrispondente suddivideva il fotogramma in 90 linee, ossia in 10 800 elementi; volendo si poteva mettere in funzione anche un disco con 60 fori per avere un dettaglio di analisi di 120 linee e 19 200 elementi, ed anche un altro con 90 fori che dava la finezza di 180 linee e 43 200 elementi. Che più? Con simili dettagli si è in grado di sorpassare anche la nitidezza della miglior visione cinematografica.

Alla Mostra si adoperavano naturalmente delle pellicole già pronte, però in pratica — per rispondere alle esigenze del pubblico che vuol seguire da casa propria lo svolgersi degli avvenimenti — è già stata approntata una macchina che ritrae le scene come per la ripresa cinematografica e provvede al passaggio del film nei bagni di sviluppo, suo fissaggio e lavaggio nel tempo *record* di una ventina di secondi: gli abbonati vedranno perciò le varie scene con questo lieve ritardo, assolutamente trascurabile del resto, poiché non porta danno alcuno.

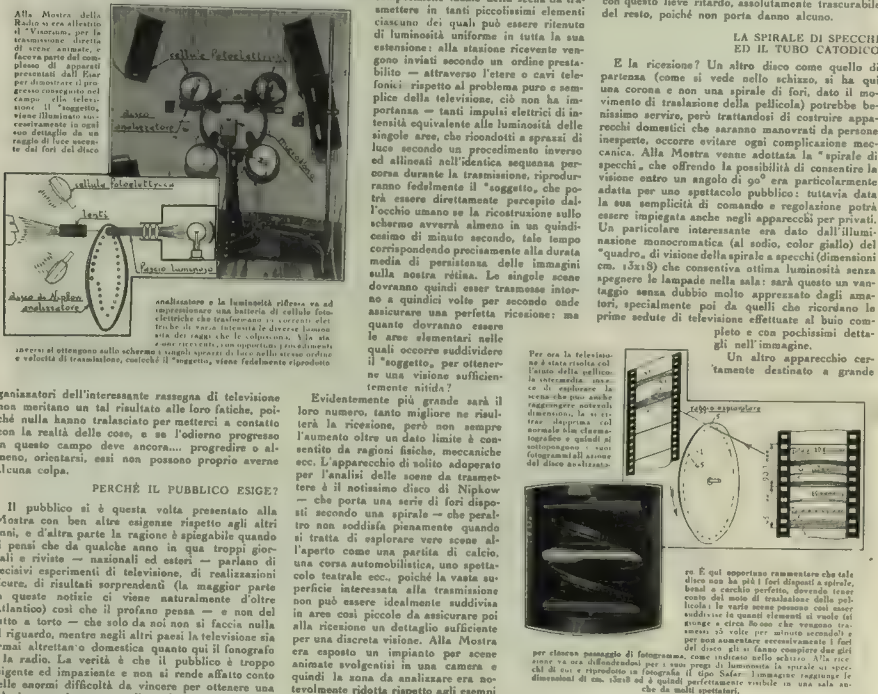
LA SPIRALE DI SPECCHI ED IL TUBO CATODICO

E la ricezione? Un altro disco come quello di partenza (come si vede nello schizzo, si ha qui una corona e non una spirale di fori, dato il movimento di traslazione della pellicola) potrebbe benissimo servire, però trattandosi di costruire apparecchi domestici che saranno manovrati da persone inesperte, occorre evitare ogni complicazione meccanica. Alla Mostra venne adottata la "spirale di specchi„ che offrendo la possibilità di consentire la visione entro un angolo di 90° era particolarmente adatta per uno spettacolo pubblico: tuttavia data la sua semplicità di comando e regolazione potrà essere impiegata anche negli apparecchi per privati. Un particolare interessante era dato dall'illuminazione monocromatica (al sodio, color giallo) del "quadro„ di visione della spirale a specchi (dimensioni cm. 13x18) che consentiva ottima luminosità senza spegnere le lampade nella sala: sarà questo un vantaggio senza dubbio molto apprezzato dagli amatori, specialmente poi da quelli che ricordano le prime sedute di televisione effettuate al buio completo e con pochissimi dettagli nell'immagine.

Un altro apparecchio certamente destinato a grande diffusione è il tubo a raggi catodici: non possiamo entrare in molti dettagli tecnici a suo riguardo e diremo quindi solamente che in esso la ricomposizione delle immagini trasmesse viene effettuata facendo opportunamente muovere un fascetto di raggi catodici (cariche elettriche negative) sotto le azioni di attrazione o repulsione di impulsi positivi o negativi di elettricità. Come si vede, non vi sono qui organi meccanici in movimento e non essendovi quindi alcuna forza d'inerzia da vincere (gli elettroni hanno masse piccolissime) si possono raggiungere finezze di dettaglio veramente soddisfacenti.

Abbiamo detto che con ogni probabilità sarà questo l'apparecchio scelto per la presentazione al pubblico italiano del servizio di televisione a domicilio: realizzandosi il progetto di mettere in funzione entro l'anno (forse a Milano) una stazione trasmittente col dettaglio di 90 linee. Dunque non abbiamo che da augurarci di dimostrare presto che anche da noi in questo campo si studia, si lavora e sopratutto si realizza.

LUCIANO BONACOSSA



Alla Mostra della Radio si era allestito il "Visorium„ per la trasmissione diretta di scene animate, e faceva parte del complesso di apparati presentati dall'Eiar per dimostrare il progresso conseguito nel campo della televisione. Il "soggetto„ viene illuminato successivamente in ogni suo dettaglio da un raggio di luce uscente dai fori del disco analizzatore e la luminosità riflessa va ad impressionare una batteria di cellule fotoelettriche che trasformano in correnti elettriche di varia intensità le diverse luminosità dei raggi che le colpiscono. Alla stazione ricevente, con opportuni procedimenti inversi si ottengono sullo schermo i singoli sprazzi di luce nello stesso ordine e velocità di trasmissione, cosicché il "soggetto„ viene fedelmente riprodotto.

Per ora la televisione è stata risolta coll'aiuto della pellicola intermedia: invece di esplorare la scena che può anche raggiungere notevoli dimensioni, la si ritrae dapprima col normale film cinematografico e quindi si sottopongono i suoi fotogrammi all'azione del disco analizzatore. È qui opportuno rammentare che tale disco non ha più i fori disposti a spirale, bensì a cerchio perfetto, dovendo tener conto del moto di traslazione della pellicola: le varie scene possono così esser suddivise in quanti elementi si vuole (si giunge a circa 80 000) che vengono trasmessi 25 volte per minuto secondo; e per non aumentare eccessivamente i fori del disco gli si fanno compiere due giri per ciascun passaggio di fotogramma, come indicato nello schizzo. Alla ricezione va ora diffondendosi per i suoi pregi di luminosità la spirale di specchi di cui è riprodotto in fotografia il tipo Safar: l'immagine raggiunge le dimensioni di cm. 13x18 ed è quindi perfettamente visibile in una sala anche da molti spettatori.

I METROPOLITANI

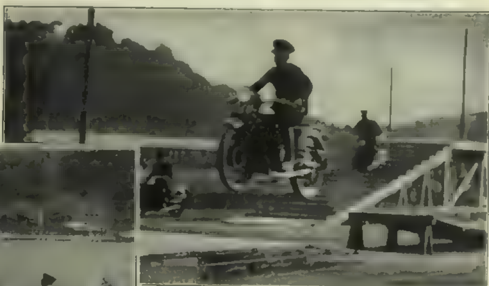
ESERCIZI ESEGUITI NELL'IPPODROMO DI VILLA GLORI NEL GIORNO DELLA CELEBRAZIONE DELL'OTTAVO ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEL CORPO, DOPO LA RIVISTA PASSATA DAL DUCE.



Il cerchio di fuoco.



L'attacco all'uomo di un cane poliziotto.



Salto su pedana di motociclisti

Sotto: Cani poliziotti al salto della barriera.



Passaggio attraverso cortine di fiamme con ostacoli.

Sotto Esercizi collettivi di pugilato.





(Foto Bruni)

BIBLIOTECHE D'AMERICA E D'ITALIA

Ho notato con piacere in un articolo recente della signora Ortiz la frase: *"La Library of Congress.... oggi ha guadagnata la.... fiducia* (dei bibliotecarii europei) *colla sapiente organizzazione del lavoro"*. L'America è talmente abituata a veder arrivare da questa sponda tacce di materialismo cieco, che giova rilevare quando una volta si esprime un sincero apprezzamento di quel che i suoi intellettuali hanno creato con costanza e fatica.

"Economia di lavoro, organizzazione": sta bene: "coordinamento, accentramento": qui occorre una glossa, dato che la seconda di queste parole è assai cara al cuore latino, dove spesso annida per rodere dall'interno, come quelle orrende larve di cui ci dicono gli entomologi.

Di accentramento a Washington vi è solo quel tanto che è indispensabile; le molte *"divisions"* di cui consiste la grande biblioteca sono quasi indipendenti; qualcuna, per esempio la *Law Library*, riceve dal Congresso un fondo a parte, mentre altre, la *Slavonic Division* o la *Semitic* o la Cinese (la più grande raccolta fuori della Cina) devono i loro mezzi a munificenza privata.

Si possono distinguere poi due generi di divisioni: quelle che servono unicamente alla collettività, e quelle che formano quasi delle unità indipendenti, degli organismi a sé. Ognuna di queste è una vera e propria biblioteca che (con l'eccezione dell'ultima) raccoglie e custodisce il proprio materiale.

Il coordinamento è ridotto a quel poco che è strettamente necessario. Il Capo Divisione raccomanda i libri da acquistarsi sopra apposite schede, una per ogni titolo. Queste schede vengono inoltrate all'*Accessions Division*, la quale compie tutto il lavoro di ricerca nei diversi cataloghi per assicurarsi che non si comperino inavvertitamente duplicati della stessa opera. (Il più grave difetto della *Library of Congress* è che ancora non vi è un solo catalogo che mostri con sicurezza ogni volume che si trovi nella biblioteca.) Teoricamente il capo dell'*Accessions* non ha facoltà di ordinare libri senza l'autorizzazione del bibliotecario; e infatti egli è costretto a sottoporre tutte le schede a lui, ma con la mole sempre crescente degli acquisti (si pensi che ogni anno le spese per i nuovi libri oltrepassano due milioni e mezzo di lire) è chiaro che questo esame diventa, per tutte le opere, eccettuate quelle più costose, sempre più formale, e che col tempo dovrà abolirsi del tutto, per evitare uno spreco di tempo increscioso e in fondo inutile. Lo sviluppo della Biblioteca del Congresso porta inesorabilmente ad un sempre maggior decentramento. Io prevedo verrà il giorno in cui ogni Divisione avrà piena facoltà di acquistare entro certi limiti.

In pratica è già così. Quando i membri d'un organismo, — siano essi Stati, siano istituzioni, — giungono ad un certo grado di sviluppo, la loro autonomia diventa inevitabile. Ostacolarla è voler soffocarli.

Il curricolo è questo: ogni libro appena arrivato è mandato prima al Catalogo e alla classificazione, e poi alla sua divisione, la quale lo prepara per la legatoria. Quando il Catalogo ha terminato il suo lavoro, manda una copia delle schede alla *Cards (Fiches) Division*, ma prima di parlare di questa importantissima organizzazione è bene aggiungere qualche parola sul lavoro di questi catalogatori.

I quali comprendono specialisti sulle più svariate materie, tra cui dei veri eruditi, e hanno a loro disposizione una raccolta imponente di libri di consultazione in tutte le lingue. Spesso è necessario spendere molto tempo per rintracciare qualche dettaglio, come la data di nascita o di morte d'un autore. Le fonti di ogni informazione vengono aggiunte sopra una copia che rimane nella divisione, ma s'intende che non vengono stampate. Ogni scheda stampata, invece, dà, oltre il vero nome ed eventuale pseudonimo dell'autore, la data di nascita e di morte (così necessaria per distinguere autori dello stesso nome), il luogo e la data di stampa, o, quando questa manca, la data presuntiva desunta o dal *copyright* o da indizi interni od esterni, il numero di pagine se si tratta d'un volume, il numero dei volumi soltanto se di più volumi, e l'altezza del volume in centimetri. La vecchia classifica "in ottavo" ed "in quarto", ecc., è stata completamente scartata come del tutto inefficace. Infatti non ci dice nulla o quasi nulla, sapere che un volume è "in ottavo" mentre l'altezza calcolata sino al mezzo centimetro aiuta considerevolmente a distinguere diverse edizioni.

Per dare un'idea del valore del sistema americano, basta dare un esempio.

Quando fu intrapreso il catalogo della Biblioteca Vaticana sotto la direzione del dott. Bishop, della *Library of Congress*, e con l'aiuto del Signor Carlo Martel (per oltre una generazione capo del catalogo di Washington e ora, passata l'età del salmista, ivi "consulente") si scoprirono 46 edizioni di opere del solo Agostino, sconosciute in precedenza al catalogo della Vaticana e persino alla stessa bibliografia mondiale!



La Biblioteca Paternò nella Casa Italiana di Nuova York.

Il dott. Putnam, coscienzioso amministratore, pensò che, essendo il danaro della biblioteca dovuto all'erario federale pubblico, fosse anche bene che i benefizi che ne derivano venissero estesi al maggior numero possibile di cittadini, e perciò ha ideato il sistema delle schede stampate e vendute a tutte le biblioteche del paese a tenue prezzo: pochi centesimi ognuna. Ciò nonostante il ricavato della vendita porta ogni anno oltre $ 60.000 alla tesoreria. Il risparmio che ne deriva alle numerose biblioteche degli Stati Uniti e anche d'altri paesi è immenso: permettendo loro di ridurre notevolmente il numero del personale adibito al catalogo e assicurando una qualità e un grado di eccellenza di schedario che pochissime biblioteche potrebbero permettersi. Altre biblioteche americane, notevolmente la grande Harvardiana, seguono l'esempio stampando, generalmente, s'intende, le schede dei libri che la *Library of Congress* non possiede. Il numero delle *fiches* stampate da questa ammonta già a 1.200.000, e aumenta ogni anno di 40.000. Per le serie non chiuse (riviste viventi ecc.) si stampa una scheda "aperta", ma solo quando si possiede il primo numero della serie. Quando la tiratura di una scheda è esaurita, si ristampa con le eventuali correzioni che il tempo e ulteriori notizie e informazioni hanno reso necessarie.

Gli italiani non hanno più da andare all'estero, *ultra Tiberim*, per consultare il grande catalogo americano. Durante la mia permanenza a Washington ho segnalato a S. E. De Martino l'opportunità che anche l'Italia avesse questo catalogo; la Vaticana non è, in ogni caso, una biblioteca aperta al pubblico. L'ambasciatore d'Italia accolse prontamente l'idea; e ora la *Vittorio Emanuele* di Roma offre agli studiosi questo incomparabile apparato bibliografico, il catalogo di quella che, se non lo è già oggi, in pochissimi anni sarà la più grande raccolta di libri del mondo. È inutile rilevare quanto questo dono è opportuno, se si realizza il progetto, caldeggiato dalla signorina Mondolfo, di creare un'ufficio di schedatura generale. S'intende che è indispensabile organizzare un tale ufficio come un'azienda commerciale, in maniera che possa vendere o dare in abbonamento alle biblioteche italiane o estere, ai bibliografi, agli studiosi e ai librai, le sue schede sia in blocco che raggruppate per determinate materie.

La differenza tra un catalogo stampato in volumi e quello su schede è come quella tra una maschera immobile e l'adattabilità d'un viso. Questo è sempre aggiornato, quello è incompleto già prima di uscire.

Il sistema di schedatura della *Library of Congress* come esiste oggi è vicino alla perfezione. Regole semplici e stringenti garantiscono l'uniformità assoluta. Tutto ciò al profano sembra non significare nulla: ma provatevi in una grande biblioteca europea (esclusa forse la Germania) di cercare, mettiamo, l'annuario d'una università. Sotto quale voce cercherete? Annuario? Università? Sotto il nome dell'Università? E non basta: nel *British Museum* bisogna cercare sotto *Academies*! E poi.... ricominciare la ricerca. Ho visitato in Europa una gran parte delle principali biblioteche: e non come gli altri poveri mortali, solo, ma accompagnato dagli alti funzionari, confortato da ogni possibile aiuto; ebbene posso assicurare che i loro cataloghi sono molto difettosi e i criteri di catalogazione differiscono non solo da biblioteca a biblioteca ma quasi da impiegato a impiegato. In America invece il sistema è unico per tutti.

Quello di Washington poi contiene in un solo alfabeto, autori, titoli, materie e soggetti. *Non* contiene ancora dati sulle pubblicazioni in corso nè sui libri di musica. Ma anche così è stupendo.

Si stampa soltanto, come abbiamo detto, una scheda per ogni titolo, cioè per ogni edizione d'un'opera; ma a piede della scheda è stampato un elenco delle voci di riferimento dove occorrerebbe una scheda.

Lo stesso sistema di schede movibili vorrei veder applicato allo scambio dei duplicati. Sopratutto in questi periodi di crisi — e il presente non si annuncia breve — bisogna sapersi adattare alle condizioni economiche. Se non si può sperare in un aumento di stanziamenti per comperare libri, si può almeno chiedere del personale di bassa categoria capace di elencare sopra schede in forma succinta i libri disponibili per lo scambio. Non occorrono certo per questa umile fatica catalogatori provetti.

Tutte le grandi biblioteche italiane posseggono molti duplicati di libri vecchi e spesso abbastanza rari. Il regolamento ne vieta la vendita, e sta benissimo, ma non permette nemmeno lo scambio con certi istituti, e fa male. Con l'eccezione di libri continuamente consultati, il tenere più copie di una sola edizione impone, data la mancanza di spazio che le assilla in gran parte, un sicuro danno. Ciò è stato già compreso e mi risulta che la Direzione delle Accademie e Biblioteche abbia intenzione di proporre una modificazione del regolamento nel senso di permettere lo scambio. Applaudo con tutto cuore; vorrei soltanto indicare, confortato in ciò dalle incondizionate approvazioni espressemi da eminenti bibliotecari del Regno, l'estensione della

proposta riforma anche ad includere lo scambio con l'estero, dove vi sono biblioteche nelle stesse condizioni, cioè che dispongono di una vasta mole di materiale che può essere scambiato.

Occorre proprio rilevare il vantaggio che deriverebbe all'economia collettiva nazionale da una sì grande operazione di scambio sapientemente eseguita?

Nè si obbietti che i fatti valgono più delle parole. Chi scrive, propose l'anno scorso al Presidente della Camera dei Deputati di iniziare uno scambio di duplicati con la *Library of Congress*. S. E. Giuriati accettò senz'altro (le biblioteche dei due rami del Parlamento si trovano in condizioni privilegiate, non essendo sottomesse al regolamento che vige per le altre biblioteche nazionali) e fece compilare un elenco di circa mille titoli, dei quali ben due terzi risultavano mancare alla grandissima biblioteca. Se poi si dovessero considerare come duplicati i libri che si trovano in più di una biblioteca della stessa città, la quantità di volumi disponibili diventerebbe quasi incalcolabile (e qui si torna a vedere l'utilità d'un catalogo unico). Così Napoli, per esempio, avrà chissà quanti esemplari della *Summa Theologica*, mentre, per mancanza di mezzi, difetterà, in ogni campo, delle principali opere moderne straniere. Perchè rinunciare ad un modo di fornirle senza pesare di un soldo sul bilancio dello Stato?

Henri Bergson ha avuto un'idea più geniale, quando nel 1920, come presidente del comitato di cooperazione intellettuale, invitò le nazioni del mondo a scambiare tutte le loro pubblicazioni. L'idea era troppo generosa, troppo filosofica, direi, per poter riuscire. La cooperazione è una bella cosa, ma si sa che tutti la concepiscono come l'operare degli altri. Del resto è assurdo pretendere che una grande potenza debba dare le sue migliaia di pubblicazioni annue in cambio delle poche centinaia, o anche meno, che riceverebbe dagli Stati dozzinali di cui è composta la Lega delle Nazioni; opere del resto scritte spesso in lingue che nessuno comprende, da scrittori che nessuno vuol conoscere.

Se di questo geniale progetto qualche cosa possa diventare di attuabilità, bisognerebbe che un inizio fosse fatto da due nazioni vicine, amiche, producenti all'incirca lo stesso numero di opere: quali sarebbero l'Italia e la Francia. Basterebbero due leggi modificanti la legge sui diritti d'autore. Ma le biblioteche nazionali avrebbero veramente un vantaggio nel ricevere tanto ben di Dio? Starebbe a vedersi.

Un indiscusso vantaggio portato dagli Americani alla biblioteconomia, è la concezione della professione di bibliotecario come indipendente. È finita anche per l'Italia l'epoca quando bastava essere un poderoso erudito per aspirare alla direzione d'una biblioteca. Ma il pubblico colto in Italia non ha ancora compreso questa necessità e durante una recente polemica mi sono molto divertito leggendo svarioni che nessuno studioso americano si sognerebbe di pronunciare. C'è qui ancora tutta una cultura pubblica da fare! Così un Tizio scrisse che bisognerebbe mettere un matematico alla testa d'una biblioteca di matematica, e un fisico a quella d'una raccolta di libri che trattano della fisica e, per evitare malintesi, aggiunse, con molta chiarezza ma minor giudizio, che "ciò che occorre non è l'opera del così detto bibliotecario". Con questo criterio ci vorrebbe un aviatore per dirigere una biblioteca di aeronautica, e un ammalato per una biblioteca di medicina? No, mi sbaglio: egli vorrebbe un medico, giacchè, egli afferma: "lo specialista di qualunque materia conosce ormai da un pezzo le conseguenze del sistema attuale". Egli non dice se vi metterebbe uno specialista per le malattie del cuore per le belle lettere; e un chirurgo per dirigere la legatoria. Ognuno è libero di fare la scelta come meglio gli piaccia. Soltanto ci meraviglia che siano possibili simili discorsi nel paese di quell'Antonio Panizzi che ideò la grande sala di lettura del *British*. Fino a prova contraria, il campo del medico è il corpo umano, quello del bibliotecario le biblioteche e quello d'un veterinario la cura dei ciuchi.

Le biblioteche italiane sono le più ricche, le più antiche, le più gloriose del mondo. Nessun uomo di senno potrebbe mai sognare di metterle in mano a dilettanti o profani. Cercare di far di esse duplicati della biblioteca popolare democratica, tipo americano, è assurdo. Sono istituzioni signorili e democratiche, ed ogni tentativo di trasformarle potrebbe soltanto condurre alla loro rovina. Nello stesso tempo sarebbe possibile, modificando il regolamento, di renderle più accessibili agli studiosi. Il prestito potrebbe diventar più facile. La *Biblioteca* di Monaco, per esempio, presta libri immediatamente dietro un deposito; in Italia invece bisogna perdere mezza giornata per depositare il danaro alla *Banca d'Italia*!

Ma tutto ciò non è colpa dei bibliotecari, bensì dei governi che hanno colmato le biblioteche di regolamenti. La mania latina di burocratizzare è qui solennemente fuor di posto. S'intende che gli impiegati delle biblioteche siano sottomessi alle norme che riguardano tutti gli impiegati dello Stato; ma la biblioteca come biblioteca ha bisogno di maggior autonomia. L'intervento dello Stato, del legislatore, non fa che nuocere.

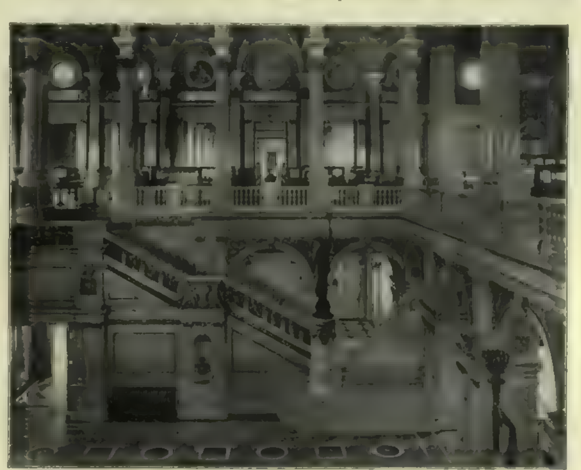
Anche qui l'America può servire da modello. Quasi tutte le grandi biblioteche americane, come le università, non sono statali; e l'unica che fa eccezione, la Congressionale, è *ipsius generis*. Il bibliotecario agisce con massima indipendenza. È un piccolo autòcrate. In primo luogo, non dipende affatto dal potere esecutivo, cioè dal Presidente e dal suo gabinetto: soltanto dal Congresso. Una volta all'anno è invitato al Campidoglio per rendere conto del suo operato, e per esprimere i bisogni del prossimo bilancio. Ma i dettagli del suo operato non sono sindacati, come non sono, infatti, sindacabili. La scelta del nuovo personale è interamente nelle sue mani o in quelle dei suoi delegati, e condizionata soltanto dalla equità. L'orario, e l'apertura o chiusura festiva, sta nel suo arbitrio. Oltre le somme fissate dal bilancio, un fondo straordinario gli dà una grande elasticità d'azione. Il privilegio della franchigia postale gratuita, unita alla possibilità di scambiare o regolare qualsiasi duplicato all'interno o all'estero, facilita assai l'incremento delle collezioni. I rapporti diretti e cordiali del bibliotecario con il comitato legislativo, senza la sempre increscïosa ingerenza d'un più o meno burocratico ministero, o d'una direzione generale che sia, rende agevole ogni necessario mutamento nel regolamento, e, entro le possibilità fiscali, nel bilancio.

Non si pretende che l'Italia possa gareggiare negli acquisti di libri con il mecenatismo del nuovo mondo, sebbene i due milioni di lire che spende per i libri in ogni anno la città di Nuova York non dovrebbero essere completamente, in questi tempi di miliardi, al disopra delle possibilità del Governo italiano, se si volesse veramente creare una biblioteca a Roma grande e degna della sua sede. (Non posso mai dimenticare che fu proprio a Roma che Niccolò V creò la prima grande biblioteca dei tempi moderni).

Ma lasciamo a parte i bilanci d'Eldorado, vediamo quale posizione occupa la *Nazionale* di Roma e quella, purtroppo maggiore, di Firenze, in confronto con quelle degli altri paesi. Temo che il confronto ci riserbi delle brutte sorprese.

Di biblioteche più grandi della *Nazionale* di Roma ve ne sono in Germania quindici, in Russia quindici, in Francia sette (delle quali cinque solo a Parigi), in Inghilterra sei, nel Giappone tre, lo stesso in Olanda e in Polonia, nell'Austria, nell'Ungheria e nel Belgio due, nel Portogallo, nella Norvegia, nella Svizzera, nella Svezia, nella Cecoslovacchia una. Una biblioteca più grande della più grande italiana si trova nel Cile, nell'Ungheria, nel Messico, nella Danimarca, nel Belgio, nella Spagna e tre nell'Olanda! Cercatemi insomma i nomi dei paesi che non posseggano biblioteche più grandi dell'Italia: saranno quasi esclusivamente paesi di secondo se non di terz'ordine in ogni campo.

Non mi si risponda che il criterio della quantità non vale: che significherebbe che i bibliotecari degli altri paesi sono ignorantoni, che comperano dei mucchi di libri inutili, mentre solo in Italia sanno scegliere con sagacia. La verità è ben diversa e se qualche scontento si lamenta che non può trovare a Roma le opere di Ibsen nell'originale e perciò vorrebbe vedere sostituito il bibliotecario, la risposta è che la sua critica sarebbe più ragionevole e logica se la Biblioteca Nazionale avesse comperati libri meno necessari ed importanti d'una edizione norvegese di Ibsen. Se dieci anni fa la *Nazionale* spendeva 50 000 lire, cioè appena 400 sterline d'allora, all'anno: meno di quel che spende ogni agiato bibliofilo inglese o americano!



La grande scalinata della Biblioteca del Congresso a Washington. *(Foto Tennyson Beals)*

La colpa non è dei bibliotecari, la colpa è dello Stato. Da dieci anni in qua molto è stato fatto, il bilancio della *Nazionale*, per esempio, è stato multiplicato. Non basta. La *Nazionale* di Roma, *Caput Mundi*, non dovrebbe spendere meno di qualsiasi altra biblioteca europea, esclusi (se è proprio necessario) il *British Museum* e la *Bibliothèque Nationale*.

Ho detto che la colpa è dello Stato: ma è proprio dello Stato? Forse avrei meglio detto: dell'Italia. Il *British Museum*, per cominciare, fu opera dei privati; la *New-York-Public*, il risultato della fusione di tre biblioteche private. Perchè sono così pochi i mecenati della cultura in Italia?

O è del tutto svanito tra le classi facoltose della penisola quell'amore della cultura, che faceva spendere dei patrimoni per un codice, una miniatura, ai Medici ed agli Estensi!

Altro che le opere di Ibsen nel testo originale, cari amici! Per parlare solo di un campo, uno in cui non sono senza competenza, della storia americana: quale biblioteca del Regno ha oggi le principali storie degli Stati Uniti? Nessuna.

HENRY FURST

NEL SACRO COLLEGIO

IL CARDINALE LUCIDO MARIA PAROCCHI

Lo vidi per l'ultima volta — egli mancò nel gennaio 1903 — in un giorno molto doloroso per lui, quando lasciò il palazzo del Vicariato per prender possesso del suo nuovo ufficio di vice cancelliere di Santa Romana Chiesa. Egli si era inchinato alla volontà superiore, ma con tristezza. Il passare ad una dignità maggiore, ma tanto meno attiva di quella di Vicario di S. S. per la Diocesi di Roma, tenuta molt'anni, gli pareva una giubilazione, un'anticamera della fine. Eppure se la vita gli fosse durata, il posto oramai conferitogli sarebbe stato adattissimo per lui, poiché diminuendogli l'enorme da fare dell'ufficio primitivo, gli avrebbe permesso di darsi a quella quiete degli studi di cui avrebbe avuto tanto bisogno e che gli era sempre mancata.

Quantunque non fosse più giovane d'anni egli era sempre a tempo a studiare, perché poche menti serbarono altrettanto a lungo la vivacità del pensare e l'avidità dell'apprendere. Senonché della spirituale giovinezza superstite non poteva esser preso come prova l'aspetto. La gran fronte sempre tesa in atto di meditazione scendeva oramai quasi a nascondergli gli occhi, talché ascoltando pareva assopito e parlando alzava le ciglia a fatica. Una tal giovinezza si manifestava nell'agilità con cui afferrava le vostre idee e nella copia di quelle che aggiungeva o contrapponeva del suo. Il vasto capo, esteriormente così calmo e sonnolento, si rivelava allora come una chiusa officina il cui lavoro fosse straordinariamente rapido e complesso.

A che altezza non sarebbe giunto se le circostanze lo avessero trattenuto nell'unica sfera degli studi? Canonico a Mantova, egli aveva rivaleggiato per vigore d'intelletto col suo collega in canonicato, Roberto Ardigò, il quale poi, come è noto, tenne una via oppostissima alla sua. Arcivescovo a Bologna, dove per voci non infondate d'intransigenza e voci pazze d'oscurantismo, non ottenne mai l'*exequatur*, era stato il primo dei vescovi italiani, se non erro, che permettesse e prudentemente favorisse l'andata dei giovani sacerdoti alle scuole universitarie. E in una memoranda adunanza d'uomini d'ogni parte, raccolta a studiare, se parimenti non erro, la questione della facciata di San Petronio, aveva stupito tutti gli ascoltatori colla larghezza eloquente delle sue cognizioni di storia e d'arte.

Ma già come arcivescovo c'era da dolersi che egli fosse stato distratto dalle sue occupazioni dottrinali. E la distrazione doveva diventare anche più assoluta a Roma quando vi fu chiamato. Leone XIII era un grande ammiratore degli ingegni in generale e di quelli versatili in particolare, tanto da inclinare a crederli *bons à tout faire* e talvolta non ricordare che la versatilità degli intellettuali, anche la più estesa, resta di solito nel campo dell'intellettualità e di rado si spinge a quello delle attitudini pratiche, pur suscitandone a volte l'illusione sia in coloro che li ammirano, sia negli intellettuali stessi. Così fu che il Parocchi colla nomina a Vicario ricevette un ufficio di governo pel quale non era nato. Così fu, che pur superando egli di gran lunga per ampiezza generica di mente e di coltura i due vicari, Patrizi e Monaco La Valletta, che l'avevano preceduto e quelli, ora del pari estinti, che gli dovevano succedere, i provvedimenti dei predecessori e successori furono più opportuni dei suoi.

Lucido Maria Parocchi mancava d'alcune qualità essenziali a chi governa, cioè continuità e polso fermo. La sua mente, come avviene di quelle troppo feconde, gli creava *in agibilibus* opinioni così pronte e vivaci, che egli stesso le prendeva per persuasioni e si regolava in conseguenza. Naturalmente, non sempre potevano avere la solidità delle persuasioni, vere e proprie, nate da un lavorio modesto e quasi istintivo: quindi era soggetto a mutare, con severa meraviglia di molti i quali credevano che l'aver egli un così multiforme e vigoroso ingegno dovesse essere una garanzia contro l'instabilità, e n'era invece una ragione. Inoltre il suo cuore, pieno d'impulsi generosi, che sentiva immediata benevolenza verso chi avesse avuto per poco a trattare con lui; che provava troppo dolore a rimandare alcuno insoddisfatto, lo faceva abbondare in interessamento e promesse; le quali, se rimanevano poi per facili ostacoli inadempiute, o adempiute soltanto a mezzo, gli procuravano diffidenze e accuse di leggerezza e perfino ostilità, molto peggiori di quelle che gli sarebbero toccate se ai postulanti avesse risposto subito di no.

Un'eccezione tuttavia dovevano fare anche i meno indulgenti per lui; riconoscere cioè che i suoi sforzi, cordiali ma vani, di contentare troppa gente, riuscivano efficaci, almeno nell'impoverir lui, quando si trattava di contentare poveri. Ogni cosa intorno a lui rivelava non solo la semplicità, ma la povertà. E gli stessi che lo censuravano delle incertezze nel reggere il vasto e difficile suo clero, avrebbero dovuto tenergli maggior conto che non gli tenessero, pensando all'elevazione certa e continua che egli dava a questo clero coll'esempio dell'attività e della libertà intellettuale.

Nei suoi discorsi — che in parte furono stampati — era raro trovare un tema in cui all'ampia notizia di lavori e di opinioni altrui non facesse seguire idee sue, originali, ardite, talvolta perfino inclinate al paradosso. Il luogo comune, gran riposo degli spiriti pigri od occupati altrove, non era mai sul labbro o nella penna sua. Pensatore, eccitava a pensare e per prima cosa, pur senza farne professione metodica, rompeva gli stampi invecchiati della comune eloquenza sacra. Li rompeva anche nella franchezza di giudizi, qualunque convenzionalità laudatoria sembrasse oramai comandarli. Ricordo la commemorazione centenaria di Pio Sesto. Fece ammirare le luci del suo pontificato, ma ne trattò severamente le ombre, in ispecie il nepotismo, tanto che molti fra gli ascoltatori rimasero sconcertati a veder mutato in giudice chi si credeva avesse accettato l'ufficio di esaltatore.

Era protettore del Circolo giovanile di studi intitolato a San Sebastiano, che visse onoratamente una quindicina d'anni e dal quale parecchi soci uscirono ad emergere nelle professioni e nelle dignità. Sul principio del 1898, avvicinandosi il centenario della nascita di Giacomo Leopardi, fu tenuta un'assemblea generale straordinaria, assemblea che riuscì numerosissima e vivacissima, per decidere sul da farsi. Il gruppo più spregiudicato sostenne che la qualità di cattolico non doveva straniare il Circolo da omaggi ad uomini sommi. Il gruppo più rigido sostenne non doversi invece celebrare un uomo, per quanto illustre, che aveva avvelenato molte anime col suo desolato pessimismo ed oltraggiato la Provvidenza chiamandola

> .... il brutto
> poter che ascoso a comun danno impera.

Un terzo gruppo, dei più temperati, diceva altro essere celebrazione, altro commemorazione. Quest'ultima poteva essere trattata criticamente dicendo del poeta, sotto l'aspetto morale, il bene e il male, conciliando così il ricordo di un grande col rispetto ai doverosi criteri cattolici. Questa terza via pareva atta a raccogliere la pluralità dei voti, ma il dibattito era stato tanto ardente che non si poté venire a nessuna conclusione e c'era da temere una discordia durevole. Ne fu subito informato il Cardinale il quale rispose: " Accomoderemo subito tutto. In seno al vostro circolo la commemorazione di Leopardi la farò io „.

Così fu che con accorrenza d'un pubblico vasto ed eletto egli mediante un esame originalissimo trattò il tema " Se Leopardi fosse stato cristiano „. Sostenne che ne avrebbe guadagnato grandemente non solo la morale ma l'arte di lui.

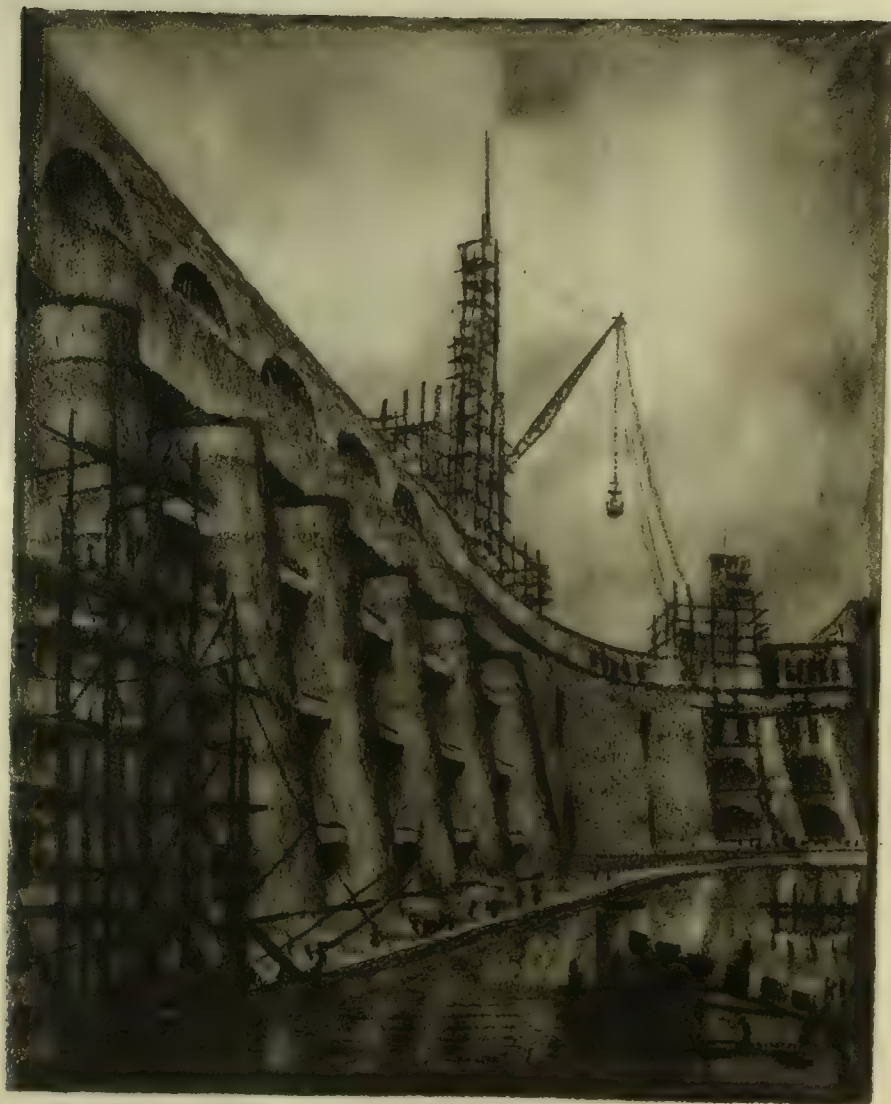
A voce e da solo a solo mi permisi, pochi giorni dopo, d'obbiettargli che quanto alla morale il guadagno sarebbe stato certo, ma quanto all'arte era tuttavia da dubitarne, poiché gli ingegni anche massimi non arrivano alle opere di genio, se non quando una propensione interna o circostanze esteriori riducono ad unità tutti i loro pensieri e sentimenti. Ora il concorso di tali cause è rarissimo e, se per caso si è verificato, è sempre molto rischioso il credere che cause diverse avrebbero potuto produrre lo stesso risultato. Purtroppo l'unificazione dello spirito leopardiano si era dovuta ad una disperazione non cristiana. Se questa, per principî ed inclinazioni migliori, gli fosse mancata, sarebbe stato difficilissimo il sostituirle qualche cosa che avesse prodotto altrettanti mirabili effetti estetici. Un Manzoni non cristiano sarebbe riuscito assai minore di quel che fu, ma ad un Leopardi sarebbe toccata la stessa menomazione se fosse stato cristiano.

Bisognava vedere con che finezza dialettica, quantunque, a parer mio, non persuasiva in quel caso, egli, pur senza scandalizzarsi di me, difese l'assunto suo. Si usciva dai dibattiti con lui, col senso d'aver avuto ragione o torto, ma dovendo confessare che la mente ci si era allargata e rimpiangendo che la riverenza dovuta al suo valore, così consono alle sue grandi virtù, non potesse ancora accrescersi per studi *ex professo*, con cui avesse dato all'ingegno quell'immortale applicazione di cui sarebbe stato capace.

FILIPPO CRISPOLTI



GRANDEZZA DI ROMA (sintesi di M. Bacciocchi)



LE GRANDI OPERE DEL REGIME: LE DIGHE (disegno di M. Bacciocchi)



(Foto Stefani)

CON QUEI PIOPPI CHE ACCANTO A LEI SI DEFORMANO E GUIZZANO NELL'ACQUA....



TERRE ED ACQUE GIÀ SI PREPARANO AL LUNGO RIPOSO INVERNALE (Foto Stefani)



STRADETTE CHE CONDUCONO A QUALCHE PAESETTO ROMITO DELLA PIANURA.... (Foto Stefani)

CINEMA

IL CASO RENÉ CLAIR. - *NON C'È BISOGNO DI DENARO E UN CATTIVO SOGGETTO* COME SAGGIO DI ATTORI. - *NEL PAESE DELLE FATE* E.... DEL VERO CINEMA.

Drammatico più di quanto non sembri il caso di René Clair e, in un certo modo, commovente perché s'è di fronte ad un giovane che ha sempre dimostrato un infinito rispetto per la sua arte; è un caso che meriterà di essere narrato un giorno, tanto istruttive sono le vicende di chi, passato dal giornalismo al cinema per sincera vocazione e iniziatosi al mestiere nella cosidetta avanguardia cinematografica francese se ne stacca senza rimpianto avendo compreso che le mode artistiche e letterarie sono una cosa ed il cinema è un'altra. Nelle gallerie d'arte, nelle chiesuole letterarie e persino nei teatri è facile, è possibile divertirsi e darla a intendere col futurismo, il cubismo, il dadaismo, il surrealismo e.... quanti altri "ismi" piacciano, ma col cinema non si scherza: o si fa sul serio o si è dei buffoni. Parigi ha impiegato più di dieci anni per mettere le mani anche sul timone cinematografico, non foss'altro perché il cinema fa e impone la Moda, ormai, meglio della letteratura, del giornalismo e del teatro. Ma il gioco non è riuscito: e l'attuale cinema francese fa più compassione dell'italiano, perché qui da noi, almeno, le persone di buon gusto hanno avuto la finezza di non compromettersi.



Annabella in *Per le vie di Parigi.* (Tobis)



Nino Besozzi e Luigi Almirante in una scena di *Non c'è bisogno di denaro.*

Scarta, pesa, somma e concludi, l'unico valore internazionale del cinema francese è René Clair, da quando Feyder si è, credo, degradato nel più vieto industrialismo; e gli altri, come Gance, Epstein, Cavalcanti non hanno mantenuto le promesse che ci avevano fatto. Il solo Renoir consente ancora qualche buona speranza.

Staccatosi, come dicevo, dall'avanguardia, avendo intuito la vanità ed i pericoli di una critica snobistica e senza direttive e di un estetismo pronto a tutte le peggiori avventure, Clair si volge ad un autentico maestro e ad una scuola efficace: e sono Chaplin e, in genere, il cinema comico nord-americano, il più genuino e caratteristico d'oltremare. L'alunno intelligente e sensibile ne assimila qualche semplice e grande segreto e riesce, senza perdersi in pedissequе quanto insignificanti imitazioni, a trovare l'equivalente stilistico dell'*humour* dei cineasti anglosassoni in un piacevole *esprit* di schietta marca francese, anzi parigina: e un vecchio, celebre "vaudeville", *Un cappello di paglia di Firenze,* gli offre il pretesto di misurare fino a qual punto egli ha fatto tesoro degl'insegnamenti del maestro e della sua scuola. La prova convince, dimostra che Clair ha saputo elaborare una sua caratteristica prosa cinematografica e si muove egregiamente nel suo mondo, limitato ma interessante. L'innovazione del "parlato" anziché disorientarlo gli consente una brillantissima applicazione: *Sotto i tetti di Parigi,* notevole soprattutto per il suo valore polemico contro la meccanica facilità della cosidetta commedia musicale nord-americana e dell'operetta tedesca. *Il milione* fa supporre che egli voglia davvero rinnovare vigorosamente la modestissima tradizione della comicità cinematografica europea; *A me la libertà* ci mostra un Clair che tenta di servirsi dei suoi sicuri mezzi stilistici per una satira di più ampio respiro che non la facile ironia contro i piccoli-borghesi di Parigi. Arrivati a questo punto c'è già chi, pur restando un ammiratore di Clair, incomincia a porre delle riserve sembrandogli che il nostro sia più ricco d'intelligenza che di genio artistico vero e proprio, più abile che di buon gusto, più osservatore che creatore, più capace di eleganze che di stile. E potevano sembrare delle riserve un po' campate in aria: c'era nei precedenti film di Clair una zona grigia, a prima vista indefinibile, e nella quale gli altri potevano vederci chiaro e trovare assurda, perciò, questa prudenziale diffidenza. D'altra parte ben pochi s'erano avvisti che Clair aveva assunto degl'impegni solenni, precisi, ché su altrettanti non avevano e non hanno avuto la forza d'impegnarvicisi né un Vidor né un Pabst: l'invenzione di un personaggio, una specie di timido, che si difende con una lieve ironia, qualcosa come un fratello minore di Charlot: Clair incomincia a tratteggiare i suoi connotati fin da *Un cappello di paglia di Firenze,* ma per istrada perde forza e coraggio: si può dire, anzi, che da *Sotto i tetti di Parigi* a questo suo ultimo *Per le vie di Parigi* (*14 Juillet* nell'edizione francese) l'ombra del protagonista s'è a poco a poco svanita. E Clair ha perduto la migliore occasione: perché questo protagonista che egli porta in sé e di cui ci ha fatto sentire la presenza, gli è necessario come l'aria che respira per dare ordine e ragione ai suoi film che, altrimenti, restano, oso dire, dei documentari del suo spirito d'osservazione e della sua ironia, e per un altro verso, delle esercitazioni stilistiche. *Noblesse oblige!* è proprio il caso di dire, ché simili pretese non l'avanzeremmo di certo contro la plebea genia che umilia quotidianamente il cinema. E quest'ultimo, infelice lavoro di Clair, al quale il riduttore italiano ha, con involontaria ironia, affibbiato un titolo pressappoco analogo al primo, conferma con sintomi indubbi una diagnosi che solo un anno fa poteva sembrare azzardata.

Non saremo noi a criticare avanti lettera che *Per le vie di Parigi* si svolga nell'istesso mondo, diciamo pure nelle stesse scenografie di *Sotto i tetti di Parigi,* non c'impazientiremo, come ha fatto il pubblico — che pur ne ingolla di più grosse — delle troppe finestre e delle frequenti arrampicate dell'obiettivo contro i muri, né che l'avventura di una gentile fioraia si riassuma — per dirla con le parole dello stesso Clair — *à peu de chose,* e nemmeno che tornino in iscena gli stessi personaggi di *Sotto i tetti di Parigi* e di *Il milione* — che dovremmo dire, allora, dell'immancabile permanenza di Charlot, di Keaton, di Lloyd e del loro seguito? L'errore grave, ingiustificabile di questo film è che vi è un coro, una folla di macchiette (troppo sommarie per diventare dei personaggi veri e propri e che svelano, ahimé, una cifra assai facile ormai), la quale si muove e si agita intorno ad un protagonista che non c'è. E la vicenda diventa — come dicevo — una specie di documentario folcloristico sui *bals-musette,* una cronaca arguta, una raccolta di tipi, una collezione di *gags*: e tutte queste cose si possono togliere e aggiungere a piacere al film, ché questo, senz'esserne compromesso, resta nel suo stato precario di materiale appena al primo stadio d'organizzazione. Fra esso ed un vero film la differenza è insanabile: è quella stessa che distingue un organismo da una colonia di cellule.

Se Clair, per esempio, lasciando in secondo piano l'idillio della fioraia e dell'autista si fosse preso la briga di fare del suo milionario pazzoide almeno una copia più vivace del suo collega di *Luci della città,* se egli avesse imperniato la vicenda su questo tipo caricaturale, che egli sente e avrebbe potuto facilmente irrobustire, complice la sua espe-

rienza e il suo pessimismo, il film avrebbe trovato un centro di gravitazione, un segreto motore che gli avrebbe conferito ritmo, logica, organicità, vale a dire *forma*. Questa benedetta forma cinematografica che non può essere esaurita dalle belle e inedite inquadrature, né dalle scenografie più o meno suggestive, né dalla varia ricchezza di tipi più o meno spassosi, né dall'arguzia dell'osservazione. Altrimenti il cinema diventa un facile mestiere: com'è dolorosamente provato dai novantanove centesimi di ciò che va sotto questo prostituito nome e sta al vero cinema come la fabbricazione in serie delle bambole sta a quella dei bambini, che è infinitamente più ricca d'avvenire, ed anche un po' più.... divertente.

Per arrivare a così fecondi risultati è proprio vero che *Non c'è bisogno di denaro*, mentre ne occorre e di molto per tener su, con tutti i puntelli disponibili, dal *sex-appeal* alla clamorosa pubblicità, la scema fantasia di tanti mestieranti. Non prenderò dunque sul sul serio un Amleto Palermi fino a quando la misura del suo ingegno dovrò cercarla ne *Gli ultimi giorni di Pompei* o nei disgraziati film in cui s'è umiliata, senza ragione, la nobilissima arte di Emma Gramatica, o in questa affrettata traduzione cinematografica di un film che scapita nella nostra considerazione per dei precedenti troppo illustri, come per esempio senza scomodare Jules Romains col suo *Donogoo-Tonka*, né Zola col suo *Héritiers Rabourdin*, la mirabile commedia di Giacinto Benavente, *Gl'interessi creati*. La "Bayerische-Film" ha fatto un buon affare vendendo i suoi diritti di traduzione di *Man braucht kein Geld* (*Non c'è bisogno di denaro*, traduzione letterale) e Amleto Palermi e i suoi finanziatori ne hanno fatto uno eccellente perché il pubblico si diverte e affolla la platea. Il critico può dunque fare il cattivo senza pericolose conseguenze, le uniche — dopo tutto — che interessino certa gente. E dunque lasciatelo divertire a suo modo.



Se un interesse avranno l'esperienze della cosidetta italiana, indipendente cinematografia, che invece sembra un ben organizzato consorzio di traduttori, se un insegnamento possiamo trarre per il prossimo futuro, questo è unicamente da ricercarsi nella prova generale dei migliori attori del nostro teatro e dei novellini che si avviano per così scoraggiante carriera. *Non c'è bisogno di denaro* serve dunque utilmente a porre in luce i mezzi e le possibilità di un attore come Gigi Almirante al quale profetizzo e auguro di cuore, se il cinema italiano diverrà davvero italiano, una brillantissima carriera. Un regista più sensibile ed energico del Palermi l'avrebbe già mondato dei lievi nèi d'un residuo teatralismo ed avrebbe evitato l'identico errore che il collega traduttore francese ha commesso col Gabaroche imponendogli di far dello zio d'America — protagonista del film — un debole di spirito piuttosto che un debole di carattere. Ma è un pretendere troppo. Torniamo all'Almirante pel quale occorre un regista capace di palesare e di fissare il suo tipo, facendo di lui il primo attor comico del cinema italiano, e forse non del nostro soltanto. Una volta almeno, tanto l'esperienza può riuscire interessantissima, quest'eccellente attore meriterebbe che gli si adattassero dei film su misura, una serie di brevi odissee per il personaggio che egli ha *in nuce*.

Degli altri si può dire che Nino Besozzi è il più maturo e capace per essere un ottimo, giovane caratterista, che la signora Olga Vittoria Gentilli, Vasco Creti e Livio Pavanelli hanno lavorato coscienziosamente nei limiti di personaggi arciconvenzionali e che Maria Denis, giovane debuttante, aveva un compito insignificante per autorizzare anche un cordiale pronostico.

Allo stesso scopo serve egregiamente *Un cattivo soggetto*, riedizione italiana di un film dell'"United Artists" con Ronald Colman, protagonista, sostituito dal De Sica. A Carlo Ludovico Bragaglia, da non confondere col solito Bragaglia, regista di buone intenzioni ma ancora inesperto, la traduzione è servita come utile esercizio. Il film, che anche nella stesura originale è del facile e manierato teatro di Lonsdale, serve però egregiamente a saggiare un altro importante complesso di nostri attori.

Il De Sica è, naturalmente, fuori concorso, ma purtroppo mi è apparso pericolosamente proclive ad una leziosaggine che finirà prima o poi per nuocergli: torni il De Sica alla sua bella semplicità, la smetta di fare il fatale, il "ci sono qui io", il tenorino dall'aria languida, e sarà sempre il più simpatico attore del nostro cinema.

Brava e promettentissima — e l'addito a nostri migliori registi — è la Giuditta Rissone, confinata, chissà perché, in una parte di secondo piano: osservandola recitare pensavo a quello che ne saprebbero ricavare quegli impareggiabili plasmatori di attrici che sono gli americani. Ma questo è un discorso che riprenderemo alla prima occasione. E seducente, fine, aristocratica è l'Irene Lucacevich — recluta d'importazione — della quale non spiace la pronunzia straniera e che potrà fare molto bene. Anche la signorina Nucci è stata brava: ma difficilmente le si può perdonare quell'acconciatura di cattivo gusto ricalcata nel figurino di Lona André, una qualunque di Hollywood. Egisto Olivieri fa ancora una enorme fatica a liberarsi della sua tecnica teatrale.



Gl'interpreti di *Un cattivo soggetto*. Sopra, Laura Nucci e Vittorio De Sica; a sinistra, Egisto Olivieri e Irene Lucacevich.

L'avvenimento della quindicina è il terzo film a colori della nuovissima serie di Walter Disney, il papà di Topolino. *Re Nettuno* ci divertì meravigliosamente, *Papà Natale* ci restituì per brevi istanti nel paese incantato della nostra infanzia, *Nel paese delle Fate* entusiasma. Immaginate una specie di *Haensel e Gretel* condensato in dieci minuti di vertiginose policromie. Non ci si sazia di vedere e rivedere questo delizioso, piccolo gioiello cinematografico. Ed io mi auguro che almeno gli spettatori avvèduti colgano tutta l'importanza di questo film di Disney come esempio di ciò che può e dev'essere l'impiego del colore nel cinema. Non ripeterò ciò che ho già scritto sui film di Disney, da considerare come modelli e schemi ideali di autentico cinema: *Nel paese delle Fate* riassume e riprova il principio già teoricamente preannunciato che il colore, nel cinema, non può servire per la fabbrica delle oleografie in movimento ma dev'essere usato come un vero e proprio elemento drammatico a sè stante: gli episodi nella caverna della strega, quali la metamorfosi del gatto, dei bambini, la trasformazione della strega in una rupe sono esempi bellissimi ed evidentissimi delle prodigiose applicazioni del colore cinematografico. Tutto sembra evidente, è vero? Ma non illudetevi: per cinque anni almeno dovremo ingollare e stuccarci e nausearci con migliaia e migliaia di oleografie in movimento e poi anche il cosidetto grande cinema, mastodontica lumaca, arriverà al traguardo che Disney ha già tagliato.

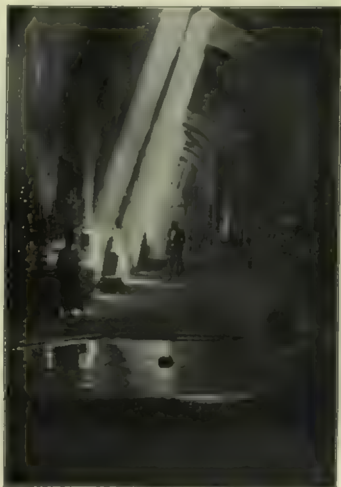
In questo film, come nei due precedenti, Topolino è assente, ma Disney non l'ha pensionato: lo rivedremo, chissà quando, nella *Mickey's Gala Première*, dove apparirà con un seguito illustre, come mostra la vignetta qui accanto.

ETTORE M. MARGADONNA



Alcune delle celebrità che appariranno nel nuovo film *Mickey's Gala Première* di Walt Disney. Da sinistra, in prima fila: Maria Dressler, Wallace Beery, Will Rogers e in seconda fila: Groucho Marx, Charlie Chaplin, Lionel Barrymore nelle vesti di Rasputin. In terza fila: Mae West, Harold Lloyd, Lupe Velez.





La "galleria dei samovar" nel Basar di Isfahan.

LA SPEDIZIONE ALPINISTICA ITALIANA IN PERSIA - II

Alla mezzanotte del 23 agosto, due ore dopo la partenza di Bonzi e Righini, lasciavamo Isfahan, affrettatamente visitata durante il pomeriggio.

Passavamo per Kum, grossa borgata orgogliosa della sua bella moschea che fra quattro altissimi minareti alza una grandiosa cupola dorata, e alla sera del 24 agosto rientravamo in Teheran dopo le normali quindici ore di viaggio.

Il giorno seguente ad Ab-Alì (acqua di Santo Alì), raggiunto in poche ore di automobile, organizzavamo la carovana coadiuvati da un italiano, là residente da più mesi, l'ing. Rossetti che attende alla costruzione della prima vetreria persiana.

Il cattivo tempo ci obbligava a pernottare ad Ab-Alì e solo al mattino le nostre piccole cavalcature potevano iniziare la loro faticosa marcia su per il sentiero che per uscire dalla stretta gola di Ab-Alì sale in numerosi e ripidi zig-zag fino a raggiungere il Piano di Muscià chiuso da ripide catene di monti.

Il sentiero poco dopo il "ciai-cannet" di Muscià sboccava in quella che era un tempo la più importante via di comunicazione fra il Caspio e la Persia centrale: la carovaniera del Mazanderan, saliente sul ripido fianco della montagna che scavalca al Passo di Hascim a 3000 metri. Al passo, vicino all'Himan-Zade, luogo di preghiera, dove si incrociano le numerose carovane che ancor oggi percorrono incessantemente questa lunga e faticosa via, una carovana di cammelli sostava. Gli uomini dai turbanti e baracani variopinti e le donne dai "ciador" a colori vivaci riposavano sotto tende a strisce bianche e marrone; figure a colori che la nebbia spesso cancellava.

Nelle vicinanze del Passo scheletri di bestie, uccise dalla tormenta e dalle valanghe, dicono il pericolo che le carovane affrontano transitando per Hascim durante l'inverno.

Seguivamo la carovana in un vallone roccioso stretto ed incassato a metà del quale, là dove esso si allarga, sorge l'antico caravanserraglio di Scià Abbas.

È una costruzione fatta con grossi blocchi di pietra. Un grande vano centrale a cupola serve da rifugio agli uomini; tutt'intorno una galleria buia è il ricovero per le bestie.

A Pelur uscivamo dal vallone: qualche albero e poche case sparse su due chilometri di strada, la prima vicina ad una sorgente, l'ultima prima di un ponte: "ciai-cannet" l'una e l'altra.

Il Demavend era incappucciato e pioveva.

Pelur è luogo di sosta per le carovane; la sorgente è per gli uomini: cammelli, asini, muli e cavalli vanno ad abbeverarsi al torrente che esce da una stretta gola. I pochi alberi e qualche zolla verde fanno quasi dimenticare la desolata aridità che abbiamo attraversata.

Cambiate le cavalcature, proseguivamo ancora per la carovaniera che lasciavamo, là dove essa discende, per seguire un sentiero. Raggiungevamo così nel pomeriggio un pianoro ai piedi dell'alta piramide del Demavend.

Alcune tende tese a mo' di tetto sopra



Il "collegio dei Mullag" a Isfahan, il più importante della Persia.



L'ingresso della Moschea Reale di Isfahan.



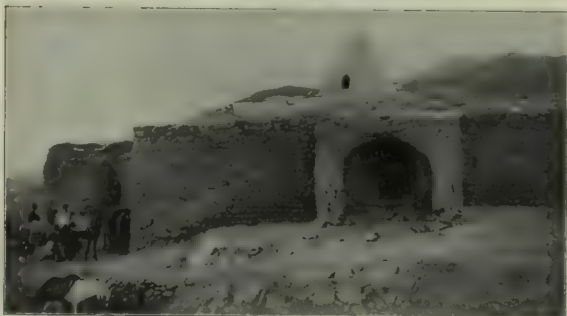
La moschea di Kum



Il "ciai-cannet" di Musciâ.



Nell'ovale
Il Demavend
(5671 metri).

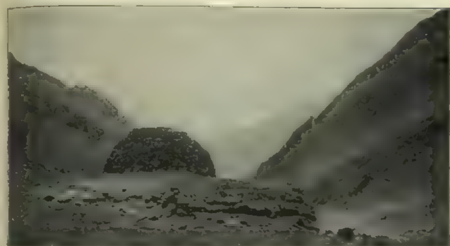


L'"Iiman-Zade" di Hascim.

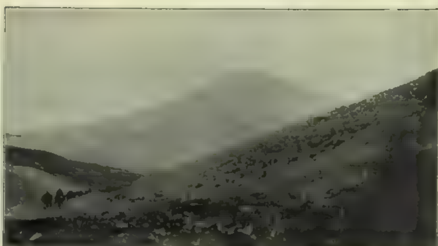
Sotto. Scheletri di bestie uccise dalla tormenta.







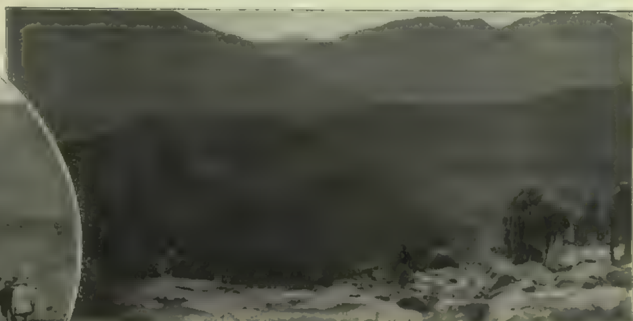
Il carovan-serraglio di Scia-Abbas



Sulla via di Pelur: veduta del Demavend.



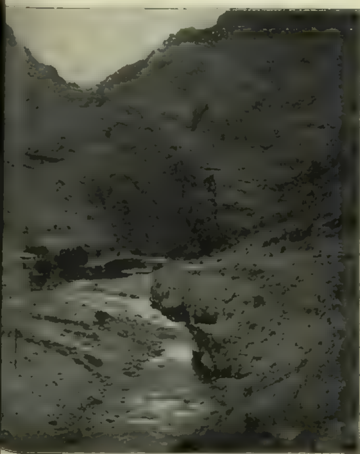
Sotto Pelur.



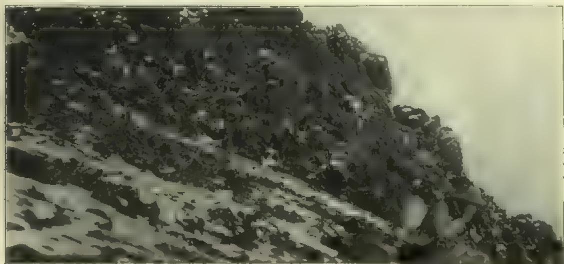
Salendo a Pinciot.

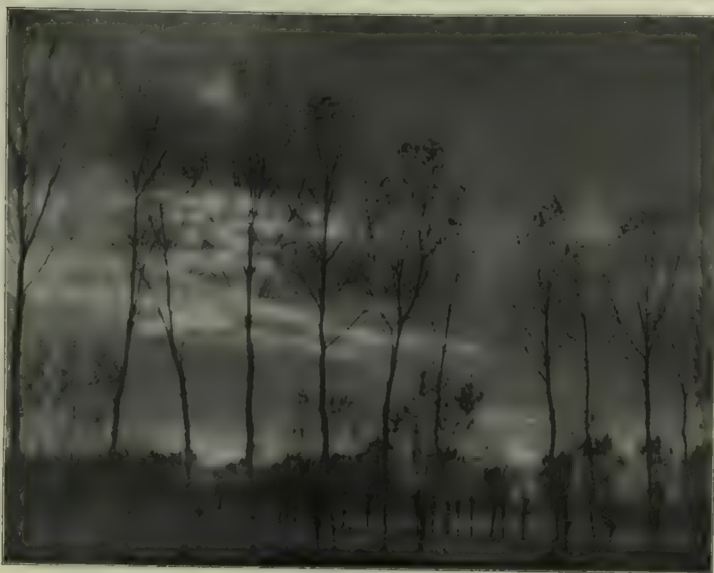


Tende a Pinciot.



Sotto: La base del crestone roccioso del Demavend.





(Foto Melani)

AUTUNNO IN LOMBARDIA

Un amico mio, conoscendo il mio grande amore per la pianura lombarda che a lui era affatto ignota, mi chiedeva uno di questi giorni quale sarebbe, a mio parere, la stagione più propizia per andar a farle una visitina. — Ecco, — risposi, — la Primavera propriamente è la veste più adatta per far figurare nel suo più fresco incanto questo come tutti gli altri paesaggi della terra. Ma l'autunno pure è bello sulla pianura lombarda, anzi in certi punti, come lungo le golene dell'Adda e del Ticino, bellissimo e pieno di un'arcana e gloriosa gentilezza di tinte. Vacci adesso. È il momento.

A volte a me accade di adirarmi contro quel Gallo Beloveso ch'ebbe la malaugurata idea di fabbricare la nostra città in mezzo a tanta distesa di pianure. Al contrario di Torino, di Firenze, di Bologna che si ritrovano lì alle porte poggi e colline belle e invitanti, Milano è per miglia e miglia inesorabilmente bloccata dal piano. È la sua disgrazia, ma anche, penso, un poco la sua fortuna, perché lo spirito della città, non troppo sviato da allettamenti esteriori, si ripiega forte su sé stesso e si fa temerario, e cerca nel lavoro il suo destino e la sua gloria. Però è innegabile che facendo un giretto d'autunno sulla campagna milanese si finisce a scoprire che del bello c'è pure in lei: e parecchio.

È un bello, direi, questo della pianura, un po' più difficile da scoprirsi che non altrove, ma che una volta conquistato nel suo segreto d'incanto, non si dimentica tanto facilmente: un bello il cui ricordo si traduce poi entro di noi in una dolce e indimenticabile poesia.

La si è sempre detta una pianura monotona. È vero. Ma quanta varietà in quella monotonia, a sapercela vedere, quanta ricchezza di nobili motivi! D'autunno, poi, questa varietà di visioni e di prospettive risulta anche più geniale e il gran quadro della pianura s'arricchisce stupendamente di colori. Cessate ormai quasi tutte le opere dei campi, quasi presaghe del sonno che le aspetta, terre ed acque si preparano al lungo riposo invernale. Le grandi e solitarie "marcite" che irrigate dalla vecchia sapienza lombarda dànno perfino nove tagli di erba all'anno ora han finito di produrre. Sono stati ricolmi i fienili per l'inverno e le acque delle gore che lungo tutto l'anno si sono diramate per le praterie ad apportarvi fecondità ed umori, scorrono, direi, platonicamente disoccupate.

Queste gore della pianura! Bisogna conoscerle personalmente per apprezzare quella loro solitaria e pingue ed indolente bellezza ubertosa. Quello delle gore è un motivo che fu sempre assai caro ai nostri pittori. E infatti nulla è più poetico che contemplare d'autunno quel doppio filare di pioppi o di salci capitozzati (le chiamano "gabbe") che accompagnano il corso tortuoso delle acque mentre una stradetta comunale le segue quasi affettuosamente di fianco: stradette che conducono a qualche paese romito della pianura, che legano fra di loro due cascinali, due frazioni.... Ormai siamo a metà d'ottobre e le prime nebbie incominciano ad aggirarsi qua e là pel piano, dando a tutto il paesaggio quella velatura patetica che lo fa tanto più misterioso e profondo. Le foglie sotto il morso della bruma si staccano dall'albero, ad una ad una, e beccheggiando e frullando per l'aria cadono nell'acqua che se le porta via sul suo dorso pigro e fluente.

Anche gli alti pioppi argentati che stanno a guardia delle praterie, staccando su questi cieli un po' accigliati acquistano improvvisamente una loro alta poesia d'affresco: le foglie brillano galline sui rami più alti e tremolano rabbrividendo alle folate del vento foriero. Talvolta una ventata ne porta via tutto uno sciame che svola e si disperde per l'aria come uno stormo d'uccelli in fuga.

Nei cascinali, ormai, la vita s'è fatta raccolta. Di giorno, nelle ore di sole, la massaia inginocchiata nella sua predella in riva alla gora lava i panni di casa mentre dalle stalle viene il muggito delle mucche o dei vitelli condotti fuor del chiuso a prender aria. Guardàtela. Con quei pioppi che accanto a lei si deformano e guizzano nell'acqua, con quella casetta alle sue spalle che anch'essa vi specchia il roseo dei muri e il verde delle finestre non forma essa là un quadretto degno del miglior Gola, il pittore che rese questo piccolo mondo d'acque e di lavandaie con impareggiabile intuizione e finezza?

Forte autunno lombardo, forse, io penso, è sui nostri fiumi che meglio convien ammirare lo splendore della tua vera bellezza: più rapida e solinga l'Adda, quasi ancor piena del gelo dei prossimi ghiacciai, il Ticino più ricco di fratte, di boschi, di maresi, di bandite, di cacciagione e, vorrei dire, di un carattere più medioevalmente lombardo. Ecco, le loro acque si son fatte di un cilestro pallido e scorrono placide e tristi tra i ghiaieti e i macchioni, presto guadagnate dall'ombra della sera, e quei grandi panorami d'alberi, quelle superbe architetture di frasche che per tutta estate fecero uno sfondo così glorioso alle rive del fiume, ora toccate dal giallo e dal rosso dell'autunno paion creare là come una nuova magìa di forme e colori, d'insuperata bellezza. Si direbbe che prima di cedere all'inverno il loro ricco tesoro essi anelino dar fuori in una suprema esplosione tutto lo sfolgorìo latente della loro grazia caduca.

Nulla è più bello che camminare in questa stagione sopra una stradetta della "Bassa" dove l'automobile non arriva dove non s'ode il fracasso delle grandi strade di traffico, e perdersi così, un po' obliosi, nell'immensità, pur sempre accogliente, della pianura. Si può camminare per ore ed ore sempre in mezzo a praterie, tra belle andane di pioppi, tra giri e rigiri di gore, o tra specchi di risaie che rendono più intenerito nelle loro marette leggere il patetico del gran cielo lombardo: e camminando imbattersi di tanto in tanto in uno di questi cascinali dalla lunga linea grigia ed eguale, o in un paesino di poche anime, o in un gruppo di stalle dove la vita agricola si accusa intensa e grave e sagace nei vasti cortili gremiti di strumenti da lavoro e intorno a cui le famiglie dei braccianti, dei campari d'acque, degli stallieri abitano in una comunità felice.

Terra piena di alta moralità, la nostra, perché trasformata e resa nobile dal lavoro e dalla saggezza di tanti secoli. E il viandante che la percorre non foss'altro che per puro svago sportivo o per trarne argomento di qualche concreta inspirazione sente di battere il suo piede sopra una terra che non solo è resa florida e come armonizzata dall'acqua, ma che pure è intrisa dalla fatica sapiente di tutto un popolo.

CARLO LINATI

LE RADIAZIONI COSMICHE

Non c'è forse argomento che susciti maggiori discussioni fra i fisici e, per riflesso, vivo interesse nel pubblico che segue anche saltuariamente il progresso scientifico, quanto quello dell'origine delle radiazioni cosmiche.

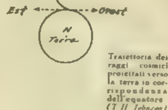
A proposito delle quali la gente ignara, diventa facilmente preda dei ciarlatani, che, speculando sul nome stesso dato a questi raggi, hanno già tentato di far credere a chissà quali influssi degli astri che si potrebbero sfruttare a benefizio dell'uman genere. Lo scrivente è stato seriamente interrogato a proposito di una cintura radio-cosmica che dovrebbe catturare i raggi cosmici per guarire.... che so io la sciatica o la lombaggine!

È bene dir subito che se si volesse fare la cura dei raggi cosmici non ci vorrebbero particolari cinture o apparati e neppure occorrerebbe di mettersi in costume da naturisti. Queste radiazioni attraverserebbero anche forti spessori di piombo. Basterebbe starsene in casa, facendo conto che il nostro corpo è attraversato giorno e notte da una dozzina di raggi cosmici in ogni secondo. I quali non sembrano fare maggior effetto di una scarica di pallini in una nuvola. Ed è questo ciò che v'è di più straordinario.

Ingrandimento di una stampigliatura (lettera A) ottenuto sullo schermo fluorescente col microscopio a raggi catodici (Zworikyn)

Ma vediamo seriamente che cosa ci dicono i fisici su queste radiazioni: essi avevano appena finito, al principio di questo secolo, di completare l'elenco delle varie radiazioni elettromagnetiche e di sistemarne la vasta gamma che va dalle onde herziane ai raggi X, che nuovi raggi si son venuti rivelando negli strumenti delicatissimi (camere di ionizzazione) con i quali si studiavano gli effetti della radioattività sulla superficie terrestre.

Già fin dal 1903 i professori Rutherford in Inghilterra e Mc Clellan nel Canadà avevano notato che, per quanto si schermasse con spessi involucri di piombo la camera di ionizzazione, mai si riusciva ad eliminare certe cariche elettriche residue, segno questo che dovevano entrarvi raggi capaci di trapassare l'involucro reso impervio ai raggi corpuscolari più penetranti fino a quel tempo conosciuti.



Traiettoria dei raggi cosmici proiettati verso la terra in corrispondenza dell'equatore (T. H. Johnson)

Analogamente a quanto era successo al professor Roentgen nel 1896 per i raggi X e al Becquerel, l'anno appresso, per la radioattività, i fisici si trovarono inaspettatamente in presenza di radiazioni penetrantissime di cui importava conoscere e la natura e l'origine. Si trattava qui di fenomeni di estrema piccolezza che fino allora erano sfuggiti all'osservazione perché non si possedevano strumenti abbastanza sensibili.

S'incominciò a determinare l'intensità di questa radiazione al livello del mare e sott'acqua, alle diverse altitudini, di giorno e di notte. Si occupò particolarmente di queste ricerche quel pazientissimo e geniale prof. Rob. Millikan della Università di Pasadena che si era già acquistato fama con il premio Nobel conferitogli per aver scoperto, isolato, misurato e pesato, quell'elettrone che prima di lui non era che una pura astrazione della mente, come lo era stato a sua volta l'atomo. Intorno al 1910 venne ad alcuni fisici germanici l'idea di lanciare il più lontano possibile dalla terra e dalle sue influenze, nella stratosfera, dei palloni sonda muniti di strumenti capaci di registrare l'intensità delle nuove radiazioni. Si riuscì così a dimostrare come esse fossero di origine extraterrestre: Di qui il nome di raggi cosmici.

Ma di dove potevano essi provenire? Dal sole? dalle stelle? da pulviscolo radioattivo negli alti strati dell'atmosfera? Questo, gli strumenti non lo potevano dire, cosicchè il prof. Piccard compì l'audacissimo progetto di portarsi lui stesso nella stratosfera per fare delle osservazioni, e fu da quell'epoca soltanto che s'incominciò a parlare dei raggi cosmici sui giornali non specializzati. Nel frattempo altre spedizioni, meno audaci, ma non meno pericolose, si organizzavano in grande stile per la determinazione della intensità delle radiazioni cosmiche nelle diverse parti della terra: notevoli fra altre le nove mandate dall'Università di Chicago sotto la direzione del professor A. Compton, altro fisico, anch'egli vincitore di un premio Nobel. In una di queste, due giovani scienziati, ottimi alpinisti, lasciarono la vita sui ghiacciai di un monte dell'Alaska.

Queste ultime spedizioni avevano più particolarmente il compito di stabilire una specie di carta meteorologica della distribuzione dei raggi cosmici sulla superficie del globo in relazione soprattutto, e vedremo tosto il perché, alla distribuzione del magnetismo terrestre, mentre il prof. Piccard si proponeva di stabilire, fra l'altro, la direzione di questi raggi e quindi la sua origine. Quelli che s'aspettavano scoperte sensazionali dalle due successive ascensioni nella stratosfera, furono delusi. Valeva la pena di correre così grandi rischi per avere solo la conferma di fatti che erano già accertati? Che la radiazione cosmica non dipendeva in nessun modo dal sole, che anche a diecine di chilometri dalla terra non aveva una particolare direzione e che essa aumentava in intensità coll'altezza?

Il Piccard da vero scienziato ritiene di sì.

Stabilita in modo sicuro l'origine extraterrestre dei raggi cosmici, rimaneva da determinare la loro natura: erano essi come i fotoni della luce e dei raggi X, pacchetti d'onde, straordinariamente piccoli, possedenti una determinata energia e viaggianti in quantità sempre discrete con la velocità massima che si sia mai riscontrata in natura (velocità della luce)? Oppure sono essi veri e propri raggi corpuscolari che si possono concepire come masse materiali (proiettili) con o senza carica elettrica, dotati di velocità elevatissime, come lo sono i raggi catodici o raggi β del radio — in cui il proiettile con carica negativa sarebbe l'elettrone — od i raggi alfa del radio — in cui il proiettile è addirittura l'atomo di elio?

E qui giova chiarire un po' le nostre idee: si è parlato di radiazioni ora come di onde ora come di proiettili (raggi corpuscolari).

Pensiamo alla luce che è la radiazione per noi più familiare: noi la possiamo considerare tanto come costituita da raggi corpuscolari, come la concepivano gli Epicurei greci e lo stesso Newton — qui il corpuscolo (fotone) per quanto dotato di massa (variabile con la frequenza) è quanto può immaginarsi di più immateriale — oppure possiamo considerarla come vibrazione, un'ondulazione. Entrambe le concezioni sono plausibili e trovano eguali giustificazioni matematiche. Anzi, da qualche tempo anche per i raggi corpuscolari cioè per le proiezioni di elettroni (raggi β), o di atomi (raggi α), si è creata un'ottica analoga a quella della luce concepita in termini d'onde; si costruiscono difatti con campi elettrici delle superfici di rifrazione di questi raggi corpuscolari, delle vere lenti, che li deviano, che li mettono a fuoco e che permettono di ottenere delle imagini ingrandite di un oggetto materiale (Microscopio elettronico).

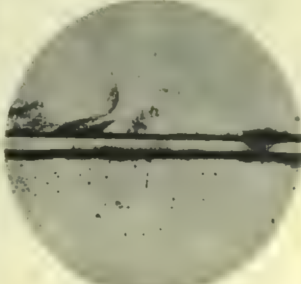
Quando il fisico parla di radiazioni egli le può concepire indifferentemente come onde o come proiezioni di corpuscoli dotati di massa e, a seconda dei casi, sceglie la concezione che gli fa più comodo nella esposizione di un dato fenomeno.

Così parlerà in termini di onde a proposito delle radiazioni elettromagnetiche che si riscontrano nella telegrafia, nella radio, nel calore e talvolta nei fenomeni luminosi. Si spiegherà invece in termini di raggi, cioè di proiettili lanciati a grandissime velocità, a proposito della luce, e ogni qualvolta si tratta dei cosidetti raggi corpuscolari α β e γ, essendo questa la rappresentazione più intuitiva che ne può dare.

Ciò non toglie che tanto le prime che le ultime radiazioni sieno classificate tutte come ondulazioni dell'etere, ciascuna con particolare lunghezza d'onda e con speciali proprietà fisiche.

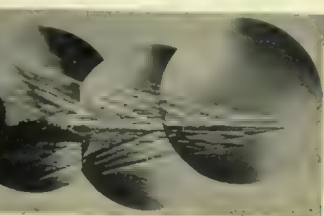
La radiazione cosmica verrebbe ad occupare l'estremo limite della scala delle ondulazioni dell'etere, dalla parte delle minime lunghezze d'onda, oltre assai ai raggi gamma. Come questi ultimi, i raggi cosmici vengono considerati raggi corpuscolari: il proiettile può essere un elettrone positivo, un nucleo o frazione di nucleo o d'atomo od anche un atomo di basso peso atomico, dotati tutti di velocità non molto lontana da quella dei fotoni (della luce): di qui l'enorme energia dei raggi cosmici che si manifesta colla grandissima penetrazione.

Che cosa sarebbe questa penetrazione? Come qualunque altra radiazione, sia essa calorifica, luminosa, costituita di raggi X o di raggi gamma, la radiazione cosmica è soggetta ad esser smorzata per assorbimento del mezzo che essa attraversa: la radiazione sarà tanto più penetrante quanto più denso è il mezzo e più spesso lo strato del medesimo che essa può attraversare attenuandosi di un certo valore: per esempio di metà del suo valore primitivo.



Traccia del passaggio di un raggio cosmico ottenuta nella camera di condensazione di Wilson (Andersen)

Per le radiazioni di calore e di luce basta una tenue nebbia di vapore per ridurne l'intensità a metà; per i raggi X ci vuole già una lastrina di metallo, per i raggi alfa, emanati dal radio, ci vuole un certo spessore di piombo, mentre per i raggi cosmici occorre una parete di piombo di un metro circa di spessore.



Stazione di misura dell'intensità dei raggi cosmici stabilita sui nevai di Monte Cook della Nuova Zelanda. (A. H. Compton)

Ma c'è un altro modo, più alla mano, di misurare la penetrazione di un corpuscolo: quando si fanno i tiri col fucile, per esempio, la penetrazione dei proiettili si misura sparando contro a mucchi di sabbia o di neve, ma la si può anche determinare, col calcolo, dal peso e dalla velocità del proiettile.

I corpuscoli fisici non si possono nè vedere nè pesare: se ne può però calcolare la massa e la velocità e quindi l'energia. La velocità si può dare





LA SECONDA MOSTRA NAZIONALE DELLA MODA È STATA INAUGURATA A TORINO IL 17 OTTOBRE DA S. A. R. LA DUCHESSA DI PISTOIA E DA S. E. ACERBO. *(Foto Ottolenghi)*

in metri al secondo, ma in generale i fisici la esprimono in termini di volt, cioè di forza elettrica capace di accelerare la massa di un elettrone. I raggi catodici (raggi β) quando sono prodotti artificialmente hanno al più velocità di qualche centinaio di migliaia di volt: quando invece sono emessi dal radio hanno velocità di qualche milione di volt. Ebbene, i raggi cosmici dimostrano velocità di centinaia di milioni, fino a miliardi di volt.

La microfotografia della figura 2 rappresenta la traccia di un raggio cosmico che dopo aver attraversato una lastra di piombo di sei millimetri accusa ancora un'energia corrispondente a più di 600 milioni di volt. Ammettendo anche che il proiettile abbia una massa dell'ordine di grandezza dell'elettrone, l'energia che sviluppa a quelle velocità risulta enorme.

Si parla in certi casi di energie che sarebbero cinquemila volte superiori a quelle dei raggi alfa emanati dal radio.

Ora se con i raggi alfa, Lord Rutterford è già riuscito a squassare il misterioso nucleo dell'atomo, a più forte ragione può disgregarlo un raggio cosmico che lo colpisca.

Le conseguenze possono essere importantissime e le esperienze finora condotte con quei raggi cosmici che è stato possibile di catturare, mostrano che la loro azione sulla materia non lascia intatti i nuclei atomici: provoca radiazioni secondarie di origine nucleare nello studio delle quali si è distinto un nostro giovane fisico, il prof. Bruno Rossi di Firenze.

Dicevamo in principio che uno dei quesiti che si erano posti i fisici era di determinare se questi proiettili cosmici fossero o meno dotati di carica elettrica (come lo sono per es. gli elettroni) e di che genere, positiva o negativa, e infine di sapere se ve ne fossero di una sola o di diverse specie.

Se il proiettile possiede una carica, la sua traiettoria sarà deviata da un campo magnetico: ora la terra costituisce già di per se stessa, come si sa, un enorme magnete: i corpuscoli dotati di carica elettrica che vengono proiettati verso la terra dovrebbero dunque descrivere traiettorie curve perché deflessi dal campo magnetico terrestre. Supponendo di seguirne la traccia in un piano passante per l'equatore, la traiettoria sarebbe a un dipresso quella descritta in figura 3 a tratto pieno, quando l'energia del raggio cosmico fosse sufficiente da vincere la deviazione provocata dal campo magnetico, se no sarebbe quella della linea a tratti. Ma un raggio che non raggiungesse la terra all'equatore potrebbe riuscirci ai poli dove le linee magnetiche anziché normali diventano parallele alla sua traiettoria.

Le misure affidate alla direzione del prof. Compton eseguite sotto a varie latitudini hanno mostrato che effettivamente al livello del mare e all'equatore la radiazione cosmica è meno intensa che ai poli e questo conclude in favore dell'ipotesi di una carica che, da altre misure, risulta positiva, almeno per la maggior parte dei raggi cosmici.

Rimane ancora a dire della causa o meglio dell'origine delle radiazioni cosmiche. Noi sappiamo che le radiazioni elettromagnetiche, della radio per esempio, sono prodotte da oscillazioni elettriche suscitate da particolari combinazioni di circuiti, che le radiazioni calorifiche e luminose sono suscitate da particolari stati di sconvolgimento, di "eccitazioni" degli atomi, che i raggi α, β e γ provengono da una disgregazione atomica o nucleare di certe sostanze dette radioattive: ma.... i raggi cosmici?

Qui siamo ancora nel campo delle ipotesi. Il prof. Millikan ritiene che i raggi cosmici sieno generati negli spazi intrastellari o intragalattici nei quali ci sarebbe sempre materia tenuissima in formazione: egli ha calcolato che essi possono venir prodotti ogni qualvolta, per esempio, quattro atomi d'idrogeno vengono improvvisamente ad unirsi per formare un atomo di elio la cui presenza negli spazi intrastellari è appunto rivelata dall'analisi spettroscopica.

Il raggio cosmico che raccoglie in sé tutta l'energia sviluppata in questa combinazione sarebbe come il "vagito dell'atomo neonato" radiodiffuso negli spazi siderei.

Ma non c'è il solo idrogeno ed elio negli spazi intrastellari, c'è pure silicio e ferro (naturalmente allo stato gassoso) e che possono formarsi per particolari raggruppamenti e condensazioni di atomi d'idrogeno.

Ora il Millikan ha potuto osservare tre tipi di raggi cosmici, aventi diverso potere di assorbimento: i calcoli teorici da lui stabiliti mostrerebbero una singolare coincidenza fra l'energia di questi raggi cosmici e quella liberata dalla sintesi dell'elio, del silicio e del ferro rispettivamente.

Di qui la sua ipotesi.

Questa formazione di materia negli spazi siderei sarebbe resa possibile, secondo lui, dalle bassissime temperature combinate con l'altissima pressione derivante dall'irradiazione stellare o in altre parole da forze gravitazionali.

Queste tenderebbero a concentrare i singoli atomi in nebulose, trascinate poi in uno dei sistemi galattici.

Il Jeans, che non ammette come il Millikan una ciclica disintegrazione e ricostruzione della materia, ma solo una progressiva trasformazione di questa in radiazioni e in calore, ritiene che i raggi cosmici derivino dall'annichilamento dell'idrogeno, negli astri, ma nessuna radiazione corrispondente a questo processo di disintegrazione ha potuto essere osservata.

Altri ha creduto che i raggi cosmici fossero elettroni dotati di altissima velocità, proiettati dal sole sulla terra; l'assenza di una speciale direzione nella radiazione cosmica e la carica positiva scoperta in essa, ha fatto giustizia di questa ipotesi.

L'ipotesi più strana e romantica è quella di un fisico belga, l'abate Lemaitre: il quale, basandosi su osservazioni proprie e di astronomi inglesi ed olandesi, ritiene invece che i raggi cosmici sieno i minuscoli frantumi provenienti da un'esplosione cosmica avvenuta migliaia di milioni d'anni fa. Gli effetti di questa esplosione si farebbero risentire ancora ora nella graduale espansione dell'Universo ed in questi raggi cosmici, proiettili costituiti da elettroni positivi, nuclei o parti di essi e di atomi vaganti nello spazio da secoli con velocità altissime.

I risultati odierni delle ricerche sulla natura dei raggi cosmici sembrerebbero dar ragione in parte al Lemaitre, ma siamo ancora agli inizi e chissà quante altre ipotesi sorgeranno e cadranno prima che noi abbiamo fatto più completa conoscenza di queste radiazioni.

Sui fatti già accertati si potrebbero trarre illazioni di grande momento; s'intuisce che le pazienti ricerche finiranno per rivelarci qualcosa di fondamentale riguardo alla formazione degli atomi o al giuoco delle energie nell'Universo, ma di qui a dedurre che fra non molto l'uomo potrà soggiogare a suo vantaggio le enormi riserve di energia degli spazi siderei, ci corre.

Potremo catturare dei raggi cosmici come ora catturiamo quelli che emanano dalle materie radioattive, ma non è in nostro potere di aumentarne o diminuirne il numero: tutt'al più riusciremo forse a concentrarli, ad arrivare con ciò a trasmutare la materia, ma non dimentichiamo che si tratta di fenomeni microcosmici. Se la loro importanza teorica è grandissima, la loro portata pratica, per ora, è pressoché nulla.

T. JERVIS

TEATRI

TEATRO SACRO. - TUTTO PER LA REGOLA. - L'ABITO DELLE "PRIME„.

È destino che, da tempo, il teatro debba attirarci dappertutto meno che a teatro. Prima vennero le scene all'aperto: Boboli, Santa Croce, Sant'Ambrogio, Palazzo Ducale, arene di Pola, di Verona e di Sicilia. Poi i Carri di Tespi. Benvenuti anche questi, per cui gli uomini di scena si rifacevano randagi e poverelli, ribattevan le strade, riagitavano i tirsi primitivi. E adesso ecco le commedie sacre; ecco il teatrino dell'oratorio che accenna a riuscire dall'ombra con le sue lampanette ad olio, il suo odore d'incenso, e quel suo repertorio schematico e morale, gli angeli di qua i diavoli di là, che ci piacque fanciulli, la sera della festa del curato, fra le scampanate aule della canonica. Teatro importantissimo: che testimonia le origini stesse della scena moderna; che si ricorda di quando, chiamandosi miracolo e mistero, era addirittura l'integrazione della Santa Messa, e cioè un rito, un sacrifizio, un avvenimento; che tocca i drammi supremi del male e del bene, dell'anima e della bestia, della vita e della morte, dell'uomo e della specie. Teatro troppo alto, si diceva, almeno sino a qualche anno fa, da quei medesimi che l'avevano a cuore: e inadatto a fornire un repertorio abbastanza variato e variabile, nella pochezza sublime ma limitata dei suoi motivi, nell'assoluto imponente ma monotono dei suoi concetti. Uno spettatore, per devoto che sia, con la storia dell'angelo e del diavolo non lo trattieni più — non lo "incanti„ più, per dirla, con verbo questa volta adatto, alla romana — e una folla tanto meno. Ma può dunque il teatro cristiano, potrà esso dunque mai liberarsi da quegli schemi tradizionali della sua esistenza, così da ridare stimolo alla nostra curiosità, sapore al nostro palato, oltre gli anni beatissimi della pratica sanluigina e della festa in canonica? La recita dell'oratorio è fatta, si sa, pei rustici e pei fanciulli. Potremo mai indurre la bella signora novecentesca, unghie ed anima di fuoco, a cambiarsi d'abito e a prepararsi lo spirito per ascoltare la commedia dove la virtù trionfa sul vizio con la prece del martire o la spada di Michele: intanto che il Maligno, dentro una nuvoletta sulfurea, si rode le ugna rimaste vuote, all'ultimo istante, dell'appetita anima di peccatore? Orbene: s'è tentato l'esperimento con l'*Annonce fait à Marie* — ch'è pur sempre l'ingenuo mistero medievale, l'antica *moralité* ampliata e magnificata dal genio di Claudel — e s'è visto che le signore non sono mancate; e che, fosse snobismo o devozione, la recita teneva. Ora, dire le signore, è come dire il pubblico: perché in ogni caso l'uno tiene dietro all'altre come il pescecane ai delfini. E dire snobismo, cioè lustra e mostra d'un sentimento che ancora non si ha, secondo il filosofo indulgente quasi è dire il sentimento stesso: poiché, se la volontà di fede già è fede, non c'è luogo migliore del teatro, immediatamente dopo il tempio, per confondere i due termini nella maggior gloria di Dio. È quanto m'è occorso di capire anche l'altra sera, in un privato teatruccio di curia dove si rappresentava una commedia del Ghéon, con la solita anima contesa dagli angeli ai demoni, e portata su in aerostato, all'ultimo quadro, verso l'osanna dei cieli. Per due ore le spettatrici mie vicine finsero la commozione: ma dalle undici a mezzanotte qualche lagrima fu sparsa: ed era lagrima genuina, perla di valore, che bastò a riscattare tutta l'ostentazione, tutta l'impostura, tutta la miscredenza di prima.

Perché, dalli e dalli, in aura di mistica suggestione, anche Cesare Serviatti finisce per comunicarsi. E le signore anche. E il pubblico pure. L'abbiamo visto all'*Annonce*, allora che il miracolo della lebbrosa resuscitante il bimbo sotto le nevi passò con un fremito di commossa, adorante preghiera fra quei palchetti del Manzoni, che nelle sere di "prima„ sono pur casa del demonio, fra tanti abiti di lusso e tante scollate provocazioni. In verità tutta la nostra generazione, per atea che si dica o si creda, ha volontà di miracolo, ha sete di mistero. Lo si vede a teatro, come lo si può capire altrimenti. C'è indubbiamente un rinnovato anelito, curiosità o fede, oppure parvola curiosità d'oggi che potrà essere massima fede domani, verso quell'assoluto e quell'eterno a cui la recita sacra s'ispira. La commedia può essere piccina, come quella appunto del Ghéon, gracile di forme, primordiale di spiriti: ma se grande è il suo proposito, la spettatrice, e quindi lo spettatore, acconsente. Attentissimo agli uomini, Mussolini s'è certo reso conto anche di questa tendenza trascendentale, allora che formò quell'augurio d'un teatro maiuscolo, di passioni e di folle, che aspetta ancora di diventare comandamento. Oltre le misure d'un palcoscenico, oggi, anche in Italia, il pubblico vuol sentire l'ampiezza dei cieli.



MILLY.

Un eccellente collega, Angelo Biancotti, scriveva tempo fa nel *Pensiero* che solo ad enunciare il nome e l'idea d'un teatro sacro, si corre il rischio "di ricevere i lazzi e le gotate„, come accadeva al giullare di Dio. L'altra sera, al teatruccio di curia, come già alle recite più fastose dell'*Annonce*, io ho formato un pensiero ben diverso. Ed è che questa rievocazione e ricelebrazione di teatro cristiano non abbia invece da temere né avversione né indifferenza, né incompatibilità né ridicolo. Anzi io affermo che l'ora, pel suo risorgere, è più che buona. Non si paventi che quel profumo d'olio e d'incenso sia scambiato per leppo di lucignolo ammuffito. Bene splende e bene odora ogni lampada, per venerabile che sia, allora che sia bene rialimentata. E l'arte è pronta a servire la religione, fornendole i suoi luminosi olî votivi, oggi forse più che mai. Né si parli di lazzi e di gotate. Anche il pubblico è pronto. Anche il pubblico nostro, voglio dire, che in fatto di teatro trascendente ha memorie gloriose, e forse ne aspetta la resurrezione con assai più ansia, conscia od inconscia, secreta o manifesta, di quanto si creda. Perché se c'è un paese, come bene osserva anche il Biancotti, dove le tradizioni religiose non siano tralignate in bigottismo retrogrado, come in Ispagna e come in qualche regione francese, questo è l'Italia, ove lo stesso popolo dinota una stessa apertura d'intelligenza per ciò che della religione forma il verbo e l'idea, e per ciò pure che ne può formare il dilettoso abbellimento. E allora non si tema che il teatro sacro esca dai collegi e dalle confraternite: come già nell'ultimo decennio n'è uscito, sebbene di rado e timidamente, con onore, e persino con fortuna. Ricorderò il *San Francesco* di Ferrigni? Ricorderò le varie *Passioni di Cristo*? E tutto l'altro nostro teatro contemporaneo che, pur non movendo direttamente da una prassi o da un concetto cristiano, forma "pensieri di Dio„? Fede o volontà di fede, abbiam detto, non importa. E poi qui non si parla, da profani a profani, che di un'artistica possibilità.

Per l'amor dell'arte, se non per la salvezza dell'anima, quella nostra tradizione di teatro religioso non avrebbe mai dovuto essere dimenticata.

È di molti secoli che Jacopone da Todi ha preceduto *Jedermann* e l'*Annonce fait à Marie*, Claudel e Ghéon, Ferrigni e Colantuoni.

È da gran tempo anzi Oberammergau che in Toscana e in Umbria si rappresentava — con quell'immediatezza e freschezza onde le crestomazie testimoniano — la Passione di Cristo. E quei medesimi "compagni erranti„, istrioni sublimi, facevan conoscere le commedie dell'Anima e le Creazioni del Mondo nelle nostre feste pasquali, assai prima dei giullari francesi delle *farces* e delle *soties* nei sagrati di Rouen e di Notre-Dame.

Parlava e cantava questo teatro, da noi, quando altrove balbettava appena. Perché non dovrebbero, radici così profonde, rimettere la gemma d'un fiore?

C'è, dice il mio collega eccellentissimo, il problema degli attori. Egli, se ho ben capito, non immaginerebbe commedie religiose se non recitate dalle confraternite, "animate da un sacro fervore, cementate e garantite dalla lunga convivenza„. Escluderebbe invece dal tempio i comici di mestiere: fedele al pregiudizio cattolico che il commediante, vivo o morto, sia indegno di terrasanta. E qui io dò torto ad Angelo Biancotti. L'attore, egli afferma, che una sera recita Verneuil o Veneziani, *Alga marina* o *La dame de chambre*, non può decentemente, e neppure logicamente, incarnare la sera successiva San Luigi o Santa Orsola vergine e martire. Impossibile la passione, la devozione. Impossibile il mistico clima. E la congruenza. E la verità. Ora io dubito che il Biancotti abbia conoscenza delle cose di palcoscenico, come n'ha delle ascetiche. Egli non sa di quali infatuazioni siano capaci — nel senso ottimo come, del resto, nel pessimo — gli uomini di scena; e come basti loro entrare in un costume diverso, per ritrovarsi una pelle, e quindi un'anima differente: oggi peccatori e masnadieri, domani martiri ed eroi; e sem-

pre con la stessa assoluta, immacolata buona fede. Betrone, quando fa una parte di Re, dicono cessi persino di giocare a briscola; e Capozzi, allora che incarnava Cristo nelle *Passioni* di cui sopra, faceva notte bianca con le sue adoratrici. Mi creda, il collega: la trasfigurazione è completa. Lo abbiamo visto a Sant'Ambrogio. Lo abbiamo visto a Santa Croce. Per le eventuali recite sacre di domani, si persuada che, senza bisogno di disturbare frati e monache, e di distoglierli dai loro savi silenzi, la stessa Paola Borboni riuscirebbe una Santa Orsola perfetta; Armando Falconi, il più irreprensibile dei San Luigi.

Dall'alto dei cieli, l'atterraggio alle tavole dell'Olympia, del Puccini e del Manzoni non sarà senza sconcerti. Dal limbo dei martiri angelicati ripiomberemo tra le grazie profane delle figuranti, delle canterine, delle ballerinette che fan corona a Milly ne *La brutta ragazza* — di cui si dovrà parlare un'altra volta, fatto l'orecchio alle variopinte musiche di Markus, di Abel, di De Vita e di D'Anzi — o dell'altre non meno vispe e fiorite che adornano la *troupe* di Valmy, o delle sopraggiunte, viennesi tutte e quasi tutte bionde, che sono il grande richiamo della Compagnia Payen, venutaci diritta dall'An der Wien con un'operetta di Lehar — *Il paese del sorrisi* — di cui pure riparleremo. Oggi la cronaca, tutta intrisa d'acqua santa, non può soffermarsi in questi ameni luoghi. Limitiamoci, dunque, a dare il bentornato a Besozzi, e agli allegri compagni d'una sua nuova formazione comica; l'addio al romanesco Durante, che ci lascia con due piccole novità, l'una di Mottura, l'altra dell'argentino Escobar, abbastanza meritevoli della molta ilarità suscitata; e l'arrivederci a Govi, l'irresistibile Govi, che vede le sue ultime recite affollate quanto le primissime, e sempre più devo intendere quanto il pubblico nostro lo ami e lo stimi. A proposito. Conoscete la "sintesi" di Gilberto Govi, attraverso la fosforica Musa di Paolo Buzzi?

Tanto per la regola!
Semidio in palandrana
dell'essenza borghese
un tanto al mese ...
Tubino nocciola
di vecchio celibe tassato e multato
ma non innamorato....
Attaccapanni più tabarri ..
tabacco
E manichette da tela nera....

Buzzi ha scritto versi stupendi sulla gente di scena: e questi che richiamo non sono forse i più insigni. Ma testimoniano dell'unico poeta che, ormai, trae soggetti di suoi lirismi ed umorismi dalla ribalta. Lui eccettuato, la prismatica vita teatrale non ispira più nessuno. Ce ne dispiace, tanto per il teatro che per la poesia. L'argomento è copioso, è ottimo; e, in verità, non si capisce perché i vati lo trascurino.

Si va discutendo in Francia circa l'obbligo dell'abito nero, da parte dei recensori, alle *premières*.

Un critico temuto per sua arcigna severità ha fatto notare che i vestiti neri non si portano più neanche ai funerali. — Ma pei becchini — ha ribattuto un autore da lui stroncato — la *redingote* è tuttora di rigore!

La battuta mi ricorda quella zappettina d'argento che Giovanni Pozza portava, a mo' di spilla, nella cravatta, e per cui gli fu chiesto, da un amico commediografo, se fosse per caso un piccone da necroforo. — Grande abbastanza — fu la risposta — per seppellire d'un colpo tutte le opere tue!

MARCO RAMPERTI



I FIGLI DELL'ATTORE

novella di RICCARDO MARCHI

Disegno di Titina Rota

Sì, signore, sono miei i due bambini che si aggirano intorno alle aiuole del giardino pubblico. Ve li conduco ogni pomeriggio, a quest'ora, sperando di vederli partecipare ai giuochi dei loro coetanei. Li osservino invece come se ne stanno in disparte. Non parlano con nessuno, conservano sempre quell'aria scontrosa e ammalata. Eccoli là in fondo ora, davanti a quella statua di pietra corrosa dalla cui bocca non esce, come un tempo, uno zampillo d'acqua.... Pare che domandino la ragione di qualcosa che nessuno saprà mai loro spiegare: ed è sempre così. Gli altri, invece, quelli che giuocano, si beffano di loro. È uno strazio per me che mi sento impotente a render meno penosa la loro vita.... E pensare che, senza volere, fui, in certo qual modo, io stessa, causa di questa loro tristezza che li fa essere qualche volta anche cattivi. Ma è la mancanza di ogni gioia possibile che fa nascere spesso in loro, precocemente, degli insani pensieri.

Cercherò di spiegarmi, ora: Sono orfani di padre, ecco tutto. Può stupirvi perché la morte di mio marito, il grande artista del film sonoro la cui fama sopravviverà per molti anni ancora, data ormai da tre anni. Loro, signore, ricorderanno certamente il protagonista del *Cigno del West*, del *Canto di Jacopo Stuart*, dell'*Orologiaio della tredicesima strada*, e di tanti altri celebri film. Sono ormai tre lunghi anni ch'egli perì nel disgraziato incidente automobilistico che tutti sapete. È incredibile come la fatalità stia in agguato contro creature ricche di energie che tanto e con tanta anima si prodigano come il mio defunto marito. Fu in un grigio pomeriggio di autunno che alcuni amici vennero nella modesta abitazione dove avevamo trascorso giorni felici per darmi il triste annuncio. La mia vita era ormai irrimediabilmente spezzata; si apriva davanti a me un incolmabile vuoto. Debbo dir loro, signore, che noi ci amammo con un trasporto e con una intensità spirituale che ha difficile riscontro fra coloro che esercitano la professione di attori, ed anche fra creature comuni. Per me mio marito è tuttora vivo: il suo spirito aleggia su di ogni atto della mia vita; io non ho mai cessato di parlare con lui.... Ah, non credano che sia esaltazione, la mia..... E chi può dire quando uno muore veramente nell'immaginazione di chi lo conobbe? Per me, ripeto, è vivo tuttora. Posso infatti ricordare il tenero abbraccio di quel triste giorno, quando ebbi il vago presentimento che quella gita gli sarebbe riuscita fatale, come un nostro non ultimo contatto. Per voi, signore che mi ascoltate, egli muore in questo momento perché, dopo quello che vi sto raccontando, non potrete più immaginarlo vivo, nemmeno quando lo vedrete recitare nei film che si proiettano ogni tanto nelle sale cittadine. Per la folla, infine, malgrado il chiasso fatto intorno al suo nome dopo la tragica disgrazia, egli rimarrà vivo per molto tempo ancora e la sua voce e i suoi gesti continueranno ad avere larga risonanza nell'animo degli spettatori e delle spettatrici....

Per i miei figli, invece....

Ecco, vedeteli ora come osservano mutamente il cielo e come i loro volti sono macerati, simili quasi a quelli dei vecchi che si acciaccano sui sedili in attesa del termine della loro inutile giornata. È morto il loro papà da tre anni, ma il dolore di cui sono preda è simile al mio, in proporzione cioè del gran concetto che avevano di lui. Amavano insomma il loro grande padre, e insieme a lui, la sua celebrità, il famoso attore del film sonoro la cui effige e il cui nome compaiono ancora nei richiami luminosi di ogni centro urbano e non c'è abitante del vasto mondo che non abbia riso, gioito o pianto vedendolo recitare nei suoi film celebrati: Ora, forse, comincerete a spiegarvi....

I miei bambini si trovavano, all'epoca della disgrazia, nel collegio di P.... Volli che venissero immediatamente ricondotti presso di me, loro che erano ormai il mio unico possibile conforto, senza che nessuno li informasse della sventura. Non si stupirono di trovarmi in gramaglie. Dissero anzi che, mi trovavano bellissima, quasiché mi fossi abbigliata a quel modo per meglio piacer loro....

Poi cercarono insistentemente di papà. Il mio strazio fu indicibile. Ogni tentativo di eludere le loro domande mi riusciva impossibile. Volevano il loro papà: che lo andassi a cercare ovunque si trovasse e lo avvertissi del loro arrivo. Dalle sale di posa il mio defunto marito soleva giungere sempre un po' stanco, con quella strana lucentezza che lasciano i "trucchi" sulla pelle, e con gli occhi lievemente arrossati dai riflettori. Gli saltavano al collo. Doveva cominciare per loro una recita di nuovo genere: la recita di un grande artista che si è prodigato durante lunghe ore per il sollazzo del mondo e si rinchiude nella sua casa angusta in un universo inaccessibile e inesplorato ai più al cui centro sto io con due bambini, suoi figli. Balzava comicamente da un lato all'altro della stanza; emetteva voci ridicole alle quali faceva eco il loro riso argentino; qualche volta cantava vecchie canzoni e li rendeva pensosi, per poco però, ché li rianimava subitamente ripetendo le voci di tutti gli animali, come nel famoso film comico *Il canto di Adamo*, ed evocava davanti ai loro occhi tutta la fauna selvaggia. A questo modo rallegrava le loro vacanze: era e si manteneva, anche nella vita intima, un grande

clown istintivo, paterno e senza malinconie, contrariamente a tanti suoi colleghi che provengono dai circhi equestri....

Dunque reclamavano il loro padre.... ed io non avevo cuore di rivelar loro l'amara verità. Volli perfino illuderli che sarebbe tornato fra qualche settimana. Intanto avrebbero potuto rivederlo e riudire la sua voce cara nei film che periodicamente venivano proiettati nelle sale dei cinematografi cittadini. Riuscii infatti a farli esultare quando poterono rivedere le care sembianze sullo schermo, in primo piano, a metà proiezione del film *L'orologiaio della tredicesima strada.* Il mio caro marito stava, in quel momento, strabuzzando comicamente gli occhi e mordendosi le labbra; le parole gli uscivano a stento, ma senza sofferenza. Ricordate quando cammina lungo la strada di campagna e si arresta ad ascoltare stupito il tic-tac della grossa sveglia nascosta nella tasca interna della sua giacca e dubita che quel battito sia quello del suo cuore? E l'improvvisa allegria che lo rianima d'improvviso quando la suoneria elettrica lo libera da quell'incubo? Le risa scrosciavano da ogni ordine di posti. Poco dopo, nella bottega dell'orologiaio, cominciò a parlare: era la sua voce, perfetta, pastosa, equilibrata, qualunque cosa dicesse. I miei bambini, allora, cominciarono a chiamarlo per nome. Il pubblico zittiva. Un uomo gallonato minacciò di farci uscire e fu giuocoforza imporre loro il silenzio.

Nessuno, nelle sale dove si proiettano i film sonori, pensa che fra gli spettatori possano trovarsi coloro che hanno vincoli di affetto coi personaggi dello schermo e che si determini, fra di loro, spontaneamente, la necessità di ristabilire quei rapporti che la fatalità inesorabile ha spezzato.... Oh, loro, signore, non possono capire quanto divenisse viva in me la necessità di non disilludere i miei bambini che continuavano a gioire mentre io mi sentivo sola, confinata nel mio dolore. Per me era molto più facile evocare la voce, le sembianze di mio marito nell'intimità della casa, durante le mie lunghissime veglie. I miei bambini vi tornavano sempre con l'illusione ch'egli comparisse, di momento in momento, a riprendere l'azione del film con altre infinite complicazioni comiche. La loro vergine immaginazione non era contaminata dal terrore ch'io provavo per lo schermo quando, al termine della proiezione, sbiancava e diveniva simile alla cornea di un occhio irrimediabilmente spento mentre le luci fredde e crudeli dei lampadari ci rimettevano a contatto del mondo reale.... I miei bambini dove sono, ora?... Ah! Eccoli di nuovo vicino a quella vecchia statua. Osservino bene, signore, come io non esageri descrivendo la loro precoce misantropia. Guardate: la palla degli altri bambini, che stanno giuocando così rumorosamente, è caduta ai loro piedi, ma essi non ardiscono di toccarla....

Per molto tempo dovetti continuare quella pietosa finzione, ogni sera che si rappresentava uno dei suoi film famosi. Rincorremmo insieme la immagine di lui in tutte le sale cittadine, perfino in quelle dei sobborghi. Fu un calvario di nuovo genere, il mio, una vedovanza che non seppi mai raddolcire con le dolci illusioni che per solito alimenta la solitudine. Ah! Ma oggi debbo considerare come un peccato mortale l'avere alimentata la loro illusione, la mancanza di coraggio che mi impedì di porli risolutamente a contatto con la cruda verità.

Ricordate il film *I peccatori*? Mio marito, che eccelleva in ogni parte, vi guadagnò la fama di grande tragico. Eppure mai lo conoscemmo così ilare nella nostra casa come nei giorni di preparazione di quella pellicola quando, nelle sale di posa, doveva assumere una maschera tragica. Signore, loro sono madri ed avranno certamente provato brividi di paura quando nei *Peccatori* rientra semiubriaco nella grande casa alveare della città. Ricorderanno la sua metamorfosi e il suo canto interrotto da singhiozzi che cessa d'improvviso mentre tende i pugni contro la sua ombra perchè l'ha afferrato l'idea del delitto. Il giorno in cui fu sicuro di aver raggiunto nelle prove di quella scena la massima intensità drammatica, si mostrò a casa più ilare del solito; mi abbracciò; girò per le stanze suonando un minuscolo sassofono, fu, per l'ultima volta, — la sciagura automobilistica avvenne un mese dopo — il *clown* paterno del suo universo domestico....

Oh! Voi direte che non dovevo condurre i ragazzi a quello spettacolo. C'era, infatti, in me il desiderio di uscire con loro dalla sala dopo le prime parti, quando non ancora è visibile la dissoluzione della sua anima. Ma un segreto pensiero mi vinceva, più forte della mia stessa prudenza materna: vederlo in quella produzione tragica mi avrebbe, in certo qual modo, aiutato ad immaginarlo meglio come era veramente in quei giorni nella nostra casa e, nel mio egoismo, non riflettevo che ben altra impressione avrebbe esercitato il film sui miei bambini.

Entrammo durante la proiezione; la sala era affollatissima. Correva sullo schermo la visione di un bosco di querce fittissimo, una immensa macchia nera nel grigiore della notte. Alcuni violini gemevano una nenia triste che rendeva spasimante l'attesa della folla. Un canto si levò da lontano. La sua voce? Chi l'avrebbe riconosciuta, così contraffatta, velata di dolore e di cattiveria? Si delineò nella tenebra. Ma non era possibile scorgere i suoi occhi coperti da un cappellaccio. La bocca si contorceva in una smorfia amara. — Quello — bisbigliavano i ragazzi — papà, papà nostro? — Poi tacquero. Stretti a me, li sentivo tremare. Calde lacrime bagnavano le mie mani.

Uscire non si poteva ormai; la folla faceva ressa dietro di noi.

Capiscono, signore, quanto sia stata terribile la mia e la loro tortura? Assistere alla sua perdizione, alla sua discesa gradino per gradino di tutta la scala delle umane abiezioni, fino in fondo, fino al delitto.... I miei figli piangevano, ora più forte. Il pubblico zittiva. Che follia condurre dei ragazzi ad udire la voce del loro padre, che credono ancor vivo, e nella quale vibrano idee di delitto e di morte. Fu con un orribile grido....

Ma che fanno ora i miei figli nelle vicinanze della vasca? Giorgino, Corrado, qua, dalla vostra mamma.... Ah! Signore, lascino ch'io corra a impedir loro di avvicinarsi troppo alla vasca dove potrebbero precipitare....

Chiedo scusa, signore, di averle lasciate così bruscamente. Mi lascino sedere un momento.... Ecco, così.... Ora riprendo fiato. Volevano osservare i pesci rossi che affiorano nel piccolo specchio d'acqua.... Forse vi avranno visto, come quando osservano il cielo, la tela di uno schermo bianco simile alla cornea di un occhio irrimediabilmente spento....

Oh, signore, loro pensano ch'io sia malata, che le cose da me narrate siano solo il frutto della mia esaltazione. Ma è la verità, la pura verità. Odo ancora, come quella sera funesta, le voci del pubblico che reclama la nostra uscita dalla sala; scorgo le luci che si accendono: l'occhio di mio marito si spense dopo aver lampeggiato trucemente, per l'ultima volta, davanti a loro. Papà, il loro buono e grande papà, trasformato a quel modo, era stato ucciso fra l'esecrazione degli altri personaggi del film. Ed essi sono ormai convinti che così sia veramente avvenuto. Non mi è stato più possibile convincerli che quella non fu che una finzione cinematografica, e non hanno più voluto credere all'incidente automobilistico che gli costò la vita. Questa è la mia grande tortura e la ragione della loro tristezza, signore! Chi può distoglierli ormai dalla visione della sua discesa abbietta, chi può farlo pensar loro di nuovo buono, gioviale, *clown* ridanciano e paterno come veramente sempre fu?

RICCARDO MARCHI



LA FESTA DELL'UVA A ROMA: LA SFILATA DEI CARRI IN VIA COLA DI RIENZO.

L'ULTIMA MODA

Ogni eleganza è difficile: ma fra tutte, quelle che presiedono, misteriose Grazie, alle ore del pomeriggio e della sera, sono certo fra le più ardue.

Come sempre i sarti e le sarte — sirene della stagione — fanno tutto facile: non c'è abito, non mantello, non piuma, non pelliccia che non s'adatti alla gentile cliente, ma le dame avvedute si difendono con un sorriso contro le incalzanti lusinghe.

Perché le ore del pomeriggio.... queste ore in cui il polso delle metropoli s'accelera febbrilmente e i mariti, inchiodati allo scrittoio, conversano concitati al telefono o consultano inquieti il listino di borsa o partecipano, apparentemente distratti, a un'assemblea d'azionisti.... queste ore in cui la circolazione diventa faticosa, in cui arrivano le grandi notizie: l'America non rinuncia ai crediti, in Manciuria la situazione s'aggrava, la Germania esce dalla Società delle Nazioni, lo stagno ribassa, il grano rialza, e così via.... sono le ore in cui le dame si consacrano anch'esse alle più delicate e complicate fatiche della mondanità: il tè, le visite, il *bridge*, e in cui i romanzieri e i commediografi, ligi ad una classica tradizione, inducono ai più dolci peccati le loro eroine. Ragion per cui non ricordo più quale maldicente filosofo disse che queste sono *les heures de l'amour et des.... cocus*. Oibò!

Sia come sia il pomeriggio mondano che s'inaugura ufficialmente alle cinque preoccupa le dame sensibili: forse perché queste, dopo tutto, sono le ore in cui esse si ritrovano soltanto fra loro: ed è forse vero che le signore si preoccupano di essere all'ultima moda, impeccabili e adorabili soltanto per far dispetto alle altre. Così mi assicurava, giorni or sono, una giovane dama. Può darsi. E una volta tanto la moda invece di semplificare complica le faccende. Perché l'eleganza del pomeriggio è ambigua — non ha le definizioni nette della moda sportiva e di quella di gala — e oscilla fra modelli di una bella semplicità e altri troppo sofisticati: a simbolo di questa eleganza potremmo assumere, se vi piace, un curioso tipo di *tailleur* che ha divertito e sorpreso le signore nelle ultime esibizioni di modelli: immaginate, se non l'avete visto, una giacca con una baschetta a coda, una coda impertinente che va su come quella di certi uccelli — ed è il meno — ed una gonna che arriva fino a terra ma.... ritagliata sul davanti, così da formare una specie di strascico. Ma le amatrici non sono mancate, ve l'assicuro. Sono le estremiste — per non chiamarle con un nome più severo — quelle stesse che, sei, sette anni or sono sceglievano le gonne più succinte.... Ma lasciamo andare. Notiamo invece che l'allungamento delle gonne è l'unica caratteristica comune nel taglio, svariatissimo, delle toelette per pomeriggio. Al quale corrisponde naturalmente una insolita varietà di stoffe: una volta le sete erano i tessuti di prammatica per queste toelette, adesso sono state acquisite anche le lane. E i lanieri meritano tant'onore perché, quanto a fantasia, a gusto, a novità, non la cedono ai serici e, in qualche modo, sanno distanziarli di molte lunghezze ed arrivare primi al cuore delle clienti. Sì, diamo pure il "dieci con lode" ai fabbricanti di questi drappi così soavi al tatto, lievi e pure capaci di custodire il profumato tepore delle dame contro la rigida stagione, dalle tinte, umili in apparenza, e pure così delicate, dove la lana è stata abilmente e gustosamente mescolata con materie strane e preziose come i fili d'argento e d'oro e i peli dell'angora. Le tinte grige sono, per chi non lo sappia, le più difficili a ottenere in tintoria, pure capace di compiere dei veri miracoli cromatici, ma quest'anno, pur di accontentare le dame, si sono ottenute delle bellissime gamme di grigio (dove predominano il grigio ferrigno ed il cenere accanto ai grigio-verde e ai grigio-marrone) d'una tenuità e d'un punto di colore che, lettrici mie, bisogna vederli perché non c'è vocabolo adatto per indicarvi, verbigrazia, quel che risulta da un tenero verde sul quale è stata passata, come con lo sfumino, un'ombra grigia variegata con bianchi peluzzi, e così si dica d'un tono color topo dove indugiano.... — come dire? — delle nostalgie d'azzurro.

Queste toelette di lana sono composte, per lo più, d'una giacca a tre-quarti e d'una gonna, l'una e l'altra legate insieme da una blusa di tessuto — assai spesso di velluto e di tinta differente — quasi sempre vivace se non vivacissima — adorna di *clips* o di bottoni, senz'avarizia. Uno dei modelli che più mi è piaciuto aveva forse un taglio un po' noto; la giacca dal collo nudo, senza il più piccolo risvolto e colle maniche rigonfie all'avambraccio:



Toeletta per sera, di seta lucida. Lo strascico è foderato di tessuto lamato d'oro, così la sciarpa.



Vestito di lana d'angora marrone. Interessante la parte superiore delle maniche. Il nodo è ornato di uno spillo di metallo composto di palline d'oro.



Questo vestito di taglio semplice ma elegante è di lana bigia. Il nodo al collo ed i polsini sono di pelliccia rosata.



Vestito per pomeriggio, di lana nera, guarnito con agnellino di Persia. Al collo e alle maniche un'originale guarnizione di seta bianca.

ma la blusa d'un bel rosso, strettamente drappeggiata, faceva (e farà su quelle che l'indosseranno) un bellissimo contrasto col tono cenere-azzurrognolo dell'insieme, non solo pel colore, ma anche perché, com'è di regola, il taglio diritto, quasi sportivo della gonna e della giacca, era attenuato e impreziosito — per così dire — dalla graziosissima blusa.

Si può dire che il gruppo delle toelette di lana serve come [illegible]aria transizione fra il guardaroba di mattina e quello dell'ultimo pomeriggio dove si ritrovano quelle toelette chiamate, per scimmiottare le americane, per *cocktail* o per *bridge*, la più parte confezionate con sete, fra le quali — ultima novità — c'è la cosidetta "corteccia d'albero" fatto d'un crespo molto pesante sul quale si sono ottenute delle pieghettature di forte e irregolare rilievo ed elastiche al tatto. E poi ci sono i *ripe*, i soliti marocchini, i crespi di Cina, i *satins*, di nuovo alla ribalta, ed i velluti.

Questa materia più ricca e più docile consente toelette più elaborate — aggettivo che la sartoria abilmente ha saputo sostituire al.... complicato. La linea della gonna è all'incirca come quella delle toelette di lana, ma la parte superiore e le maniche vogliono maggiore ricercatezza e, spesso, artificiosità di linea. I colli, pudicamente chiusi, hanno aggraziati drappeggi, ma non mancano delle scollature quadrate, mentre il taglio dei corpetti è generalmente a sbieco e si conclude con un gran fiocco all'altezza del seno: delle alette indugiano ancora sulle spalle, altre volte la dolcissima curva dell'òmero è lasciata scoperta, e l'attacco delle maniche s'inizia più sotto con grosse pieghe che rapidamente s'assottigliano verso il gomito, e non mancano dei colli grossi e alti di tessuto intrecciato, motivo che si ripete sulle maniche, che dal gomito in giù sono sempre strette — ma ve ne sono anche di quelle che invece si svasano, con taglio troppo semplice, quasi povero, data la modestia estrema dell'ampiezza. A tanto movimento nella parte superiore delle toelette corrisponde — concordanza molto discutibile — un'insolita e altrettanto artificiosa manipolazione delle pellicce sui mantelli: osservare come dei lembi di agnellino possano essere situati alla piegatura del gomito — con un criterio decorativo più che discutibile — e come le più robuste pellicce possano essere costrette a diventare delle vistose annodature, dei veri e propri fiocchi che solo si possono ottenere con le più docili sete deve mettere in guardia le dame schive delle bizzarrie contro una moda che sembra esaurirsi, più che rinnovarsi, in una specie di neobarocco che non ha più nulla a che vedere con quegli ideali di squisita femminilità che devono sempre presiedere a queste invenzioni.

Fra queste toelette e quelle cosidette per mezza-



Elegante toeletta di velluto rigato nero. Notare il volantino che dalle spalle, arricchisce tutta la parte superiore dell'abito.



Questo semplice vestito è di crespo di Cina grigio ferro. Il nodo al collo è grigio chiaro e rosso lacca. Lo stesso motivo si ripete sulle maniche.

sera o per pranzo l'unica differenza è data dall'ulteriore allungamento della gonna e da una maggiore — se possibile — complicazione di questo inatteso e anacronistico barocchismo di linea e di drappeggio.

C'è da scegliere e da rallegrare la vista col gruppo degli abiti di gala: perché di questi c'è una bella varietà e le dame potranno scegliere fra quelli di linea greca, con tuniche dagli ampi e classici drappeggi, quelli di tipo medievale confezionati — com'è di prammatica — in velluto nero, rosso o verde, quelli più pretenziosi quanto alla novità e che, dopo tutto, non sono che un rifacimento dei modelli, assai discutibili, di vent'anni fa, dalla gonna inguainata strettamente sul davanti e drappeggiata, spesso eccessivamente rigonfia all'indietro, e cascante infine con un abbondante strascico. Lo strascico è d'obbligo, quest'anno, e conferma il definitivo tramonto di tutti i balli di genere trepidante, quali il *fox-trott*, lo *shimmy*, la *rumba* che mal si confanno a signore così solennemente vestite.

Molte di queste toelette hanno pellicce e piume d'ornamento: quelle in fondo alla gonna, queste alle spalle. Le scollature, inesistenti sul seno, si sviluppano sulla schiena, ma le frequenti e inedite incrociature ristabiliscono l'equilibrio.

Velluti, broccati, lamati, faglie, taffetà sono le stoffe più favorite.

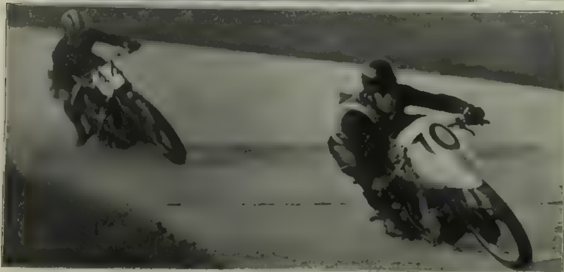
E per ogni altra informazione le nostre signore potranno, con lieve spesa e grandissimo frutto, fare una scappata a Torino, dove, dal 18 alla fine d'ottobre la Sartoria italiana saprà indurle in dolci pensieri e innocenti tentazioni meglio dell'umile cronista.

Nausicaa

SPORT



Guardate, qui a destra, quale strana espressione prendono i volti dei giocatori di Calcio peruviani e cileni quando la loro rete è in pericolo! Riuniti in un'unica squadra rappresentativa hanno compiuto un giro attraverso l'Inghilterra e la Scozia senza cogliere molti lauri e facendosi battere dall'inglese *Newcastle* per 6 porte a 1. Se ne deduce che pur mostrando i denti i giocatori del Perù e del Cile non dispongono di quel che in gergo calcistico si chiama "mordente".



Sulla grande pista del Littorio, a Roma, il 1° Gran Premio d'Italia pe la conquista del Trofeo della Velocità, ha riunito i più audaci uomin del motociclismo europeo, da Bandini, Tenni e Sandri, a Mellors, Le Aranda e Muller. La gara si è disputata in un'atmosfera di acceso en tusiasmo e ne sono usciti vincitori Lama (175 cmc. M.M.); Brus (250 cmc. Guzzi), Pigorini (350 cmc. Rudge), Fumagalli (500 cmc. Miller) La cattiva sorte ha avversato Tenni, Mellors e Bandini, quest'ultimo tut tavia ha compiuto il giro più veloce della giornata alla media oraria d km. 156,901. Il Trofeo della Velocità è stato assegnato all'Italia. Ecc qui a sinistra e sotto, tre fulminei passaggi di Mellors, Fumagalli e Aranda. *(Bruni)*

Sulle Ande Cilene si sono già iniziate le gare di sci. Diamo qui sotto, una bella veduta delle vette nevose e il ritratto del vincitore, il fascista italiano Orlando Dell'Orto.







La gara di marcia di 60 km. Milano-Como è stata vinta anche quest'anno dall'ingegnere Olivoni. Si vede, qui sotto, il vincitore mentre procede verso il traguardo di Como ove è giunto dopo aver coperto il percorso in ore 4.54'.36" e 4/5. Il secondo e terzo posto sono rimasti rispettivamente a Rivolta e Donadoni. *(Argo)*

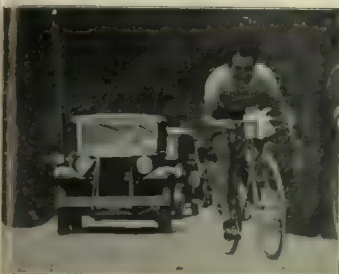






Se.a giornata del Campionato Nazionale di Calcio. Tutti gli occhi puntati (guardate qui sopra) verso lo Stadio di Trieste dove le due squadre che in classifica hanno vuota la casella delle partite perdute, *Ambrosiana-Inter* e *Triestina*, si sono incontrate per lasciare le cose al punto di prima. Ceresoli e Blason, infatti, non hanno dato il passo a nessun pallone e le loro reti sono rimaste inviolate. Altrettanto non si può dire dell'ottimo Perucchetti, portiere del *Brescia*, che allo Stadio di San Siro, a Milano, ha visto quattro volte la sfera di cuoio varcare la sua porta. Come si vede qui sopra, a destra, le "rondinelle„ si son difese energicamente, ma per la resistenza dei rosso-neri non hanno potuto segnare neanche il punto della bandiera. Se la son cavata meglio i livornesi che a Napoli hanno ottenuto il pareggio (0-0) per quanto, come è dato constatare qui di fianco, Sallustro ci si fosse messo d'impegno per battere Lami. *(Camberlan - B.F.A. - Carbone)*







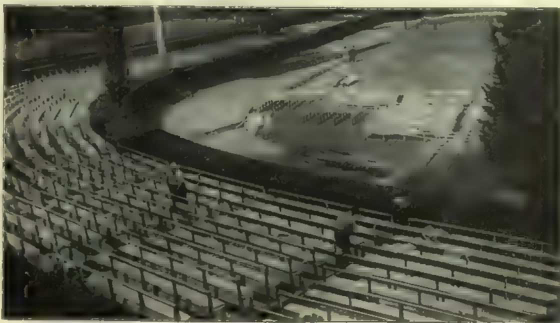


(Ba...io e Argo)

Nella più importante corsa ciclistica su strada che tradizionalmente si svolge in autunno, nel *Giro di Lombardia*, spesso un anziano riesce a battere i giovani campioni. Così quest'anno l'ex bersagliere Domenico Piemontesi ha avuto ragione di tutti gli altri concorrenti ed è arrivato primo all'Arena di Milano dopo aver coperto i 230 km. del percorso alla media di km. 32,602. Ecco il popolare "Piemunt„ qui in alto a sinistra, mentre inghiotte la salita presso Magreglio, lo si vede poi, sempre a sinistra, battere sul traguardo il valoroso Barral con il quale ha staccato tutti gli altri concorrenti che, alla partenza (guardate qui sopra) non erano pochi e tutti impazienti di cimentarsi. Forse per questo il sempre giovane Giovanni Gerbi ha dovuto munirsi di una bacchetta disciplinatrice.

Il francese Giulio Ledoumègue dal giorno in cui Beccali ha battuto il record mondiale dei 1500 metri (3'49") ha sentito spuntare i saltaleoni nelle sue gambe. Così ha voluto tentare di superare il massimo stabilito dal nostro campione. Allo stadio parigino di Jean Bouin è partito, si vede chiaramente qui sotto, pieno di speranze che si sono però realizzate appena in un 3'50" e 4/5. *(Fulgur)*





Fervono a Roma in Piazza di Siena i preparativi per l'incontro pugilistico Carnera-Paolino nel quale, con ogni probabilità, il friulano conseguirà una nuova vittoria. *(Bravi)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO

L'on. Umberto Guglielmotti nuovo segretario del Sindacato Nazionale Giornalisti

S. E. Crollalanza inaugura la nuova autostrada Padova-Venezia. (Gonzales)

A sinistra: Particolare del fregio in ferro battuto e argento di Alberto Gerardi destinato alla Basilica del Getsemani in Gerusalemme.

A destra: La prima macchina da cucire inventata nel 1830 da Thimonnier, esposta alla Mostra delle Arti e Industrie tessili di Parigi. (Keystone)

Koki Hirota, nuovo ministro giapponese degli Esteri. (B. F. A.)

Il monumento a Guido Gozzano che viene inaugurato oggi ad Agliè (Aosta)

A sinistra: I membri del nuovo Gabinetto spagnolo. Da sinistra seduti: Lara (Finanze), Sanchez Albornoz (Esteri), Martinez Barrio (Presidenza), Botella (Giustizia); in piedi: Gordon Ordas (Industria), Palomo (Comunicazioni), Guerra del Rio (Lavori Pubblici), Domingo Barnes (Istruzione), Cirilo del Rio (Agricoltura), Iranzo (Guerra), Pita Romero (Marina). (Keystone)

Sotto: I primi tentativi per estinguere l'incendio divampato recentemente al Griffith Park di Los Angeles nel quale hanno trovato la morte venti operai. (Keystone)

Alla mostra "Il fronte", aperta attualmente a Berlino, è esposto un modello del famoso "420". Il gigantesco mortaio, com'è noto, aveva una gettata di km. 13,4 in lunghezza e km. 8 in altezza. La sua costruzione costava un milione di marchi oro e il solo proiettile, del peso di 1000 chilogrammi, 1800 marchi. (B. F. A.)


1931
1932

(*Vedi a pag. 586 l'inizio della diciassettesima puntata del romanzo di Lucio d'Ambra:* ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA)

Attraverso la tavola il grande clinico, commosso, le tende le mani:

— Coraggio, signora... Ma non perda tempo inutilmente. Ritorni sùbito dal professor Bruga. Io stesso gli telefonerò per dirgli d'averla vista, d'averle parlato... E gli comunicherò i documenti.

— Come lei vuole..., — mormorò Benedetta lievemente levando una spalla.

Si avviò. Il professor Grandòli, muto, sempre in piedi, la guardò andare via. Su la porta Benedetta si volse ancòra, con una domanda decisiva:

— Quanto tempo, professore, potrò vivere?

— Ma non parli di morte, — rispose il grande clinico. — Pensi a curarsi a tempo. Vada da Bruga, le ripeto. Vada da Bruga.

Ma Benedetta insisté.

— Quanto tempo, professore, potrò vivere ancòra? M'è indispensabile saperlo... Non ho detto la verità. Non sono sola. Sono vedova. Ho cinque figliuoli. E li faccio vivere io.

Gli occhi del professor Grandòli si riempirono di lacrime. E Benedetta vide quella commozione.

— Piange anche lei... Ho capito. Non parli. È inutile.

Nel silenzio ancòra la voce di Benedetta domandò supplicando.

— Sei mesi?... Un anno?... Due?

Il professor Grandòli aperse le braccia in un gesto stanco, impotente, come per dire: « Non so... »

E Benedetta fu fuori della porta, giù per gli androni e le scale, in quel buio, in quel freddo, tra altri condannati, tra altri morti che andavano e venivano ancòra... E diceva a sé stessa, uscendo, camminando, avviandosi nella strada, in mezzo alla folla, sotto la pioggia: « Due anni... Un anno... Forse sei mesi... Neppure i medici sanno... Dio solo sa... Dio!... E lì entra, nella casa di Dio, alla prima piazza. E lì sosta, appena entrata, accanto a una cappella illuminata dove attorno al fonte battesimale, su un grosso fascio di veli candidi che sono il bocciòlo d'un uomo, cadono le parole del rito.

— *Accipe vestem candidam... Accipe lampadam ardentem...*

E, inginocchiata accanto a quel battesimo, Benedetta parla all'invisibile Presenza che è su l'altare.

« Dio, Signore della vita e della morte, per la seconda volta io chino il capo al tuo volere. Poiché nessun male credo d'aver meritato, poiché non m'è possibile dubitare della Tua esistenza tanto è in me grande il bisogno di Te, se per la seconda volta Tu mi colpisci mentre tanto io mi so necessaria, non posso interpretare la mia condanna che come un Tuo segno di benevolenza. Senza comprendere, accetto il Tuo ordine. Sono pronta a morire. Il Tuo volere, Signore, sia fatto. Padre di tutti gli uomini, così di me che muoio come di questo bambino che nasce, *fiat voluntas tua!...* »

Vacillando va all'acquasantiera per segnarsi e lì, nel buio, ravvisa un'ombra.

— Benedetta.

— Il professore.

Escono insieme. Alla luce della strada lo guarda meglio, invecchiato di dieci anni, il professor Serafini... Ora non piove più. E i due son fermi lì, nella folla che li urta.

— Facciamo due passi insieme, — suggerisce l'astronomo.

S'avviano. Benedetta guarda il vecchio vedendone per la prima volta il vestito a lutto.

— Di nero? Perché?

— Come perché? Non sapete? Pure era stampato su tutt'i giornali... Ora son solo. Soli io e il mio destino. Anche l'ultimo, il granatiere, da nove mesi se n'è andato... Quest'estate, alle manovre, in un incidente automobilistico... Giù con cinque compagni, in fondo a un burrone.

— No!

— No?... Sì... Mi dico anch'io, continuamente: — « No... Non è possibile... Non è vero... Sogno... Sogno orribilmente... » E invece è vero, è così. Anche l'ultimo... Dio s'è preso anche l'ultimo... E sono solo, solo.

Ricorda la lotta disperata, il Celio, la casa di via Ortigara, la fede di Benedetta, il pranzo di festa col suo bel granatiere risanato, il sorridente colosso.

— Quanto avevamo lottato!... Come m'avevate fatto sperare!... E mi conducevate in chiesa, a pregare... E Dio aveva detto sì... Il mio figliuolo era con me, giovane, forte, sicuro.

Andando avanti a sé, con gli occhi a terra, il vecchio astrologo monologa:

— Ho lasciato le stelle, ho lasciato tutto... Son qui a Roma, a girare di strada in strada, di chiesa in chiesa... Dove ne vedo una, mi c'infilo a pregare... Certi giorni ne faccio venti, trenta... Sono gli appuntamenti con mio figlio... So che il granatiere è lì, in ogni chiesa, ad aspettarmi... Appena spingo la porta d'una chiesa e vedo il tempio buio, le candele accese, sento la sua voce che mi chiama: « Papà... ».

— Straziante... Orribile..., — mormora Benedetta Brera in un brivido di tutto l'essere.

— No, dolce, — risponde il professor Serafini in un sorriso. — Quand'era vivo non vedevo mai tanto mio figlio come adesso che non c'è più. Era giovane, era soldato... Era sempre in caserma o con gli amici, in giro, a divertirsi... Con me, quasi mai... E ora invece so sempre dove trovarlo... M'aspetta... Finché è giorno so sempre dove trovarlo... Più dura è la notte, quando le chiese sono chiuse. E lui è lì dentro, e io fuori, miserabile, solo, fra gli uomini.

Ricominciò di schianto la pioggia dirotta. Con tutt'i lumi accesi in pieno mezzogiorno un caffè, davanti a loro, invitava a ripararsi:

— Qui, qui dentro, Benedetta, finché passi il diluvio.

Sedettero nell'ultima sala, meno affollata. Non parlavano. Non potevano parlare. Al centro del caffè, da un grappolo di donne vestite di bianco, strepitava il « jazz » in un fracasso assordante. E solo quando questo cessò Benedetta disse al professore:

— La vostra fede vacillava quando io vi ho incontrato... E la perdita dell'ultimo figlio non è stata per voi il colpo di grazia?... Credete dunque ancòra? Come mai avete potuto rimanere ancòra vicino a Dio?

— Vicino a Dio? — rispose l'astronomo. — Posso dire che a Dio mi sono veramente avvicinato solamente adesso... Quando non ho avuto più nulla e nessuno, quando la mia vita non è stata che nella morte, allora ho cercato Dio, allora l'ho invocato, allora ho voluto disperatamente, follemente credere in Lui. Che ci ha egli promesso? Che le separazioni non sono eterne, che i giusti, di là, si rivedranno... E che cos'erano i miei figli? Che sono? Piccoli santi, grandi martiri... Ed io devo esser degno di loro, io devo pregare cento volte al giorno, in ogni chiesa, dovunque brilli un altare, per accostarmi a loro, per ritrovarli quando sarà la mia ora, quando Dio finalmente vorrà...

Ad una tavola vicina un gruppo di studenti discuteva. Nel silenzio del « jazz » le loro parole giunsero a Benedetta e al professore:

— Follie! Sciocchezze! — gridava un giovane infuocato nella discussione. — Il vostro Dio non esiste. È un nome sonoro e vuoto. La scienza spiega tutto. La materia è fine a sé stessa... Di grado in grado, a poco a poco, si arriva al primo nucleo vitale, all'origine della vita meccanica... E tutt'il resto è vanità di parole, è il vuoto, è il nulla...

— Via! Via! Via sùbito di qui! — esclamò l'astronomo pagando in fretta e prendendo Benedetta per un braccio con la mano febbrile. — Andiamocene... Andiamocene... Quelli che parlano così sono i miei assassini, snaturati, feroci... Chiunque mi neghi Iddio mi fa capace d'un delitto... Che cosa mi resta, che cosa mi può ancòra restare, adesso che tutt'i miei figli se ne sono andati, che cosa mi resta se mi negano Dio, se riescono a persuadermi, — maledetti che sono! — se riescono a farmi temere che io non li rivedrò mai più, mai più?...

E, uscendo dal caffè come se fuggisse, spinge ansiosamente Benedetta nella strada, sotto la pioggia dirotta.

IV

IL CAMBIO DELLA GUARDIA

— Benedetta aveva telefonato a sua sorella:

— Ho da chiederti, Corinna, un grosso favore. Ma non oso dirtelo...

— Denari?

— Resi...

— Resi? Che vuol dire: Resi?

— Ho bisogno di Resi. Ti chiedo di mandarmela quassù, al *Nido*, per due o tre giorni. Ho cento piccole cose nelle quali il suo consiglio, un suo aiuto, mi sarebbero utilissimi, necessari...

Sùbito Corinna strepitò nel telefono:

— Oh per carità!... Tu mi chiedi, mia cara, l'impossibile... Mandarti Resi in questi giorni? Ma non sai che il matrimonio è tra due settimane? E qui nulla è fatto, nulla è ancòra pronto... Non parlo della loro casa, della casa degli sposi che lassù, nella villa della Camilluccia, tra mobilieri, tappezzieri, falegnami e briganti d'ogni altro genere è ancòra addirittura un inferno. Ma qui, in casa nostra, notte e giorno, vanno e vengono modiste e sarte senza concludere niente. Quel mellifluo manigoldo di *monsieur* Pontalti manca a tutte le sue promesse: — « *Laissenz-moi faire, madame la comtesse...* Sì, lasciamoli fare » e siamo ancòra all'abbicì del corredo... E intanto Galeazzo continua a fare inviti su inviti. Ci sarà, in chiesa, mezz'Europa... E la sera prima, per la folla, casa nostra scoppierà, ti assicuro che scoppierà come un pallone troppo gonfiato. Io mi metto le mani nei capelli e dico a Galeazzo: — « Basta! Basta!... » Ma sì... Sordo! E anche or ora, dopo colazione, spogliando la posta, mi annunziava con entusiasmo: — « Verrà anche la Granduchessa Vladimiro... E Sua Altezza Reale Filippo di Grecia... E l'Ambasciatore di Francia... E, forse, poiché sarà a Roma proprio in quei giorni, l'ex Kronprinz... » Ti assicuro, Benedetta, che Resi dovrà esser felice. Il più bel matrimonio del mondo... Neanche se fosse una principessa reale potrebbe avere altrettanto...

— Ne sono lieta..., — interruppe Benedetta.

— E in queste condizioni, in queste mie tragiche condizioni — gemè allora Corinna, — tu vuoi che ti mandi Resi? Vuoi dunque ridurmi alla disperazione lasciandomi sola in mezzo a questa tempesta d'uomini, di cose, di vestiti, di cappelli, di pellicce, di gioielli, di biancheria, in questo caos, in questo finimondo, in quest'ira di Dio?...

— Mi basteranno due giorni soli, — pregò ancòra Benedetta. — Non cadrà il mondo per quarantott'ore. E tu ne approfitterai per riposarti, per avere una pausa, una tregua nell'affanno dei preparativi.

— Indispensabile! Indispensabile questa tregua! — gridò Corinna dall'altra parte. — Non mi reggo assolutamente più su le gambe. Ho la testa che mi si perde in una ridda di nomi, di cifre, in una confusione da far paura... Se io non mi ammalo, sarà un miracolo...

— Ammalarti... E perché? Stai benissimo.

(Continua) LUCIO D'AMBRA

N. 43

ENIMMI A PREMIO

1 **Incastro con due cuori**

CHE TIPACCIO!

È veramente un essere bestiale,
e se s'arrabbia poi fa tanto male
che Dio ne liberi!
Ora lo vedi per città e villaggi,
alimentato ognor da cento paggi,
superbo andarsene;
quindi, ridotto al verde e più dimesso,
vagar pei boschi e per i prati e spesso
pei greppi perdersi.
Ma in testa sempre alla peggior genìa,
la finirà di certo o dopo o pria,
in qualche carcere.

Il Calvo di Venezia

2 **Indovinello**

IL MONELLO

Un moccioso inviso a tutti.

Cartavaz

3 **Crittografia** (frase: 2-5-2-2)

I N
D I

Fiorello

4 **Indovinello**

L'AVVOCATO

È, questa, una persona di carattere
che fa vedere nero dov'è bianco....
Ma, si capisce: in fatto di "cumquibus",
ci vuol la.... carta e non lo scudo o il franco!
Tu mi dirai: ma se fa poche chiacchiere,
o se, a volte, sta muto addirittura....?
Non vuol dir niente! In tasca devi mettere
le mani, se vuoi far bella figura!
E se si presta per smussare un angolo,
o per dare, talvolta, un indirizzo,
d'entrar nel.... portafogli, è pure logico
che gli venga, in un tempo, il ghiribizzo!

Don Tolò

Crittografia sillogistica descritta

5 (proverbio: 3-4-6-2-4)

UN PANCIAFICHISTA

MUTO è costui, non parla mai, si sa!
Pur, fa capire che su questa terra
star vuol lontano — come infatti sta —
per non avere beghe, dalla **GUERRA.**

Turandot

6 **Sciarada alterna**

SONO TUO SCHIAVO....

Sono tuo schiavo, e bramo solamente
quelle carezze che non mi concedi:
eppure, fedelmente,
eccomi ancora, tacito, ai tuoi piedi.
Dòmina, dunque, in me! Fammi sentire
ch'io son tuo schiavo; l'anima non chiede,
dinanzi al tuo disire,
altri regali, e giura eterna fede.
Domina, dunque, in me! Sono tuo schiavo,
schiavo del tuo peccato che mi opprime,
come allorché sognavo
la tua bellezza morbida e sublime.

Farolino

7 **Zeppa sillabica a frase**

MISS EUROPA

È una straniera, nata in Ungheria,
ma ha un fàscino, un incanto.... una malìa.

Adelina Romei

8 **Monoverbo a frase** (9-3)

TUTTO

Sebezio

9 **Incastro**

UN PARIA

Frustato e bastonato
per ben due volte è stato
il barbaro african.

Alceo

Soluzioni del N. 40:

1. FAC-ond-I-a — 2. Scia-bordi-o — 3. sotto-ogni-R-appo-R-TO = sotto ogni rapporto — 4. Caro ideal = ale d'Icaro — 5. OSSequiO — 6. L-á-MO-d'-avanti = la moda vanti — 7. discEpOlo (disco, pelo) — 8. B-renna — 9. COLlottoLA — 10. Aria, ira — 11. desti? no = destino.

Premiato: Rag. Evandro Ferrato, Padova.

Oni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni - accompagnate dal presente talloncino - (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato Corso XXVIII Ottobre, 123, Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 43

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.
S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

L'GIOSTRA

ZENOBIO E GLI SCOLARI

Zenobio, il bel merlo nero ebano che la mia portinaia tiene prigioniero in una gabbia di vimini, ha ricominciato stamane ad esibirsi nell'arte del bel fischio; arte in cui egli eccelle per esattezza di tono e facilità di modulazione.

Dal mese di giugno, Zenobio non si era più fatto sentire, tanto che io, impensierito per sì lungo silenzio, più di una volta scesi in cortile onde assicurarmi del suo stato di salute; a vederlo non si poteva dire ch'egli non fosse vispo e sano come sempre; saltava continuamente da un'assicella all'altra della gabbia, il suo occhio brillava vivace entro il nepitello grigio come dietro un monocolo montato in argento e il becco robusto egli sovente affilava sull'osso di seppia. Non mancava la foglia di lattughella fresca, la vaschetta era piena di limpida acqua e colma era la cassettina del becchime. Tutto in regola dunque e salute buona.

Dopo queste constatazioni divenne per me ancor più misterioso il silenzio di Zenobio e volli provare, fermo per qualche ora presso la gabbia, a solleticare il suo senso musicale zufolando «va pensiero sull'ali dorate», «recondite armonie di bellezze diverse», «Funiculì, funiculà». Non la maestosità del coro verdiano, non l'onda melodica pucciniana e non pure la festevolezza della canzone partenopea increspurono il cuore di Zenobio né valsero a fargli cacciar fuori una sola nota. Così io sono rimasto per più di tre mesi impensierito (forse oltre misura, lo confesso) temendo che Zenobio non dovesse fischiare mai più. E per egual tempo il mistero è rimasto per me impenetrabile.

Stamane, però, sentendo il trillo sgorgare dalla piena gola del merlo e spandersi per il cortile e indorarne le pareti umide e verdine, ho finalmente capito perché mai avesse, durante tutta l'estate, mantenuto quel rigoroso silenzio. Ha ripreso a fischiare proprio nel momento in cui una frotta di ragazzi — quelli del notaio che sta al terzo piano e gli altri del mediatore all'ammezzato — irrompevano dalle scale con certi strilli e canti e risate e sberleffi da far abbaiare perfino la vecchia cagna mezza sorda e mezza cieca, unico amore della maestra di pianoforte che sta al pianterreno. In quel preciso momento Zenobio ha rotto il suo silenzio, ha ricominciato a fischiare. Perché il motivo della sua festa era venuto a mancargli quando quei diavoli di ragazzi se ne erano andati per le loro vacanze e lui non li aveva più visti attraversare il cortile né fermarsi sotto la sua gabbia a lanciargli noccioli di ciliege; ora, poiché erano tornati, anche lui ricominciava a fischiare, a fischiare per loro. Forse per solidarietà; sembra a Zenobio che gli scolari non siano troppo dissimili da gli uccelli in gabbia: chiusi nell'aule a guardar fuori dalle finestre anch'essi fremono e aspettano l'ora dell'uscita come l'aspetta lui, Zenobio, da tanti anni. E fischia, fischia per loro quando escono per andare a scuola e quando tornano.

In estate tace, perché in tutto il palazzo rimango io soltanto e Zenobio non crede che valga la pena di fischiare anche un poco per me.

~

MACCHINA DA RIPRESA

Che molte mogli trattino il proprio marito come una bestia da soma è storia vecchia, ma che un pover'uomo per volontà della sposa diletta e liberamente scelta come compagna della sua vita, si veda ridotto a far l'animale da cortile è, crediamo, cosa nuova negli annali della vita coniugale. *William Gemmel*, incontrò un giorno per una via di Nuova York una graziosa fanciulla dall'aspetto così semplice e bonario da far subito intendere una spiccata attitudine al ruolo di massaia. William da molto tempo aveva pensato di accasarsi, ma sempre aveva rinviato la realizzazione del suo progetto per non aver trovato una donna che gli desse affidamento in quanto a qualità domestiche: tutte le ragazze che aveva incontrato gli sembravano troppo amanti di svago e poco inclini alla vita casalinga, casalinga e campagnola, poiché William Gemmel dimorava abitualmente in una casetta sperduta in mezzo ai campi. Quel giorno, quindi, vedendo camminare al suo fianco una bella ragazza e pur semplice e modesta, si sentì colpito fulmineamente. La seguì per un po', quindi, timido timido, azzardò una prima frase per attaccare discorso; ebbe un'idea originale e le domandò: — Signorina, mi permette di accompagnarla? — La fanciulla, colpita a sua volta dalla sbrigliata fantasia del giovane, pur sospettando un secondo fine, non ebbe il coraggio di rispondere no, chinò il capo, arrossì e con un filo di voce lasciò cadere un «sì» che andò dritto dritto a battere sul cuore di William Gemmel.

Così in un attimo si erano incontrati, guardati e amati. Il fidanzamento fu tutto un rosario di ore dolcissime e di sensazioni delicate: i due giovani solo a guardarsi negli occhi erano invasi da un violento tremore e i loro occhi si riempivano di lacrime. Il giorno in cui comparvero innanzi al pastore evangelico per sposarsi, l'emozione loro fu tale che dopo aver risposto «sì» svennero tutt'e due nelle braccia dei testimoni. Quando si riebbero presero il treno e filarono, salutando amici e parenti, verso il nido che li attendeva tra il verde di fronzuti alberi. A questo punto la scena cambia: l'angelica creatura, la fanciulla delicata come un'ala di farfalla, il piccolo scrigno fisico che racchiudeva un tesoro morale, dopo neanche un mese si trasformò in un calabrone che riempiva la casa del suo ronzio, in un vaso di Pandora pieno di tutti i mali e di tutte le cattiverie. William non riconosceva più la sua Edhit — così si chiamava la giovane sposa — tutte le sue grazie erano scomparse come le carte da giuoco in mano al prestigiatore. Cercò di prenderla con le buone maniere, ma Edhit non cambiò di un ette; continuò a far scene su scene perché William fumava la pipa prima di addormentarsi, perché metteva troppo zucchero nel caffè e perché appena sveglio al mattino cominciava a zufolare. Il mansueto marito fece del suo meglio per ristabilire la pace domestica: buttò via la pipa, prese il caffè amaro e tenne il pennello della barba in bocca per non zufolare. Purtroppo tutti questi sacrifici non valsero e un giorno, dopo una lite violenta, Edhit chiamò due coloni e ordinò loro di rinchiudere William nel pollaio.

Come si trovasse in quell'angusto luogo il disgraziato marito è facile immaginarlo: dopo un'ora era tutto un prudore, piangeva, mentre le galline crudeli ridevano e il gallo sdegnato lo guardava commiserandolo.

Venne a un certo punto però, inevitabile, la ribellione, la porta del pollaio cadde sotto i colpi di spalla di William e questi si precipitò in casa deciso a fare di Edhit parecchie edizioni in migliaia di copie, ma non la trovò più: l'angelica fanciulla era partita in compagnia di un altro futuro William.

Questa scenetta — riportata dai giornali americani — ha sollevato grande scalpore negli Stati Uniti ed è ormai entrata in uso, quando si vede un uomo che va a sposarsi, la frase seguente: Ecco uno che va a fare il pollo! Non bisogna però esagerare e da un singolo caso trarre deduzioni a carattere generale: anche nel matrimonio, come in ogni altra azione della nostra vita, entra quel pizzico di fortuna che accompagna sempre taluni individui ed altri mai. Fortunati e sfortunati. Tra i primi va annoverato, per esempio, il ragazzo *Sebastiano Hoyers* il quale viaggiava con suo padre per recarsi dal natio paese ad un altro della Turingia. Rimanendo presso al finestrino dello scompartimento mentre il treno filava velocissimo attraverso ubertose vallate, chi sa come, perse a un tratto l'equilibrio e precipitò sulla strada ferrata. Costernato suo padre tirò il segnale d'allarme, ma mentre il treno sul quale i due viaggiavano si fermava, un altro ne sopraggiungeva sul binario vicino dove il piccolo Sebastiano era caduto. Altro urlo di terrore. Quando il convoglio fu passato tutti potettero vedere il ragazzo assolutamente incolume alzarsi da terra e correre sorridente fra le braccia del genitore. Dire quanta e quale fu la meraviglia dei presenti è impossibile. Cavarsela a buon mercato cadendo da un treno in corsa è cosa che può succedere, ma uscire sano e salvo anche dall'investimento di un altro treno è cosa difficile assai. Tanto difficile che noi consigliamo al padre di Sebastiano una sicura speculazione: quella di mettere in vendita nell'edicole delle stazioni il ritratto di suo figlio. Unico porta-fortuna per viaggio.

~

COLPO DI GRAZIA

Passatempo per neonati.

Perché i «tifosi» dell'*Ambrosiana-Inter* dovrebbero sempre leggere questa pagina?

Perché è nero-azzurra.

Bardolfo

CRUCIVERBA 43

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE*, due premi da L. 25 *(oppure a scelta del vincitore* L. 30 *in libri editi dalla Casa Fratelli Treves). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

Tanto orizzontali che verticali

UNA CONSOLATRICE

1 2 - Traggi a l'altare, o tenue, o delicata
3 - creatura, a' repenti incendi adusa.
4 - o per l'avversa sorte
5 - prega de le colpevoli sconvolte;
6 - o ben lieta sarai o felice,
7 - o di piacer datrice,
8 - o ne l'eterno fuggente meteora.

(2056)

In calce alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti o in volumi della Casa Treves.

Soluzione cruciverba N. 41

Solutori premiati:

Adele de Capitani da Vimercate - Milano

Mariangela Sala - Como

Per questa rubrica indirizzare all'incaricato per l'enimmistica, signor F. Amodei, Corso XXVIII Ottobre, 123 - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba

—DIARIO DELLA SETTIMANA—

9 Ottobre - *Washington.* Il Presidente Roosevelt riceve l'on. Sensanelli recatosi, in rappresentanza degli ex-combattenti italiani, alla Convenzione dell'American Legion di Chicago. Il Presidente Roosevelt prega l'on. Sensanelli di portare al Duce il suo caldo saluto.

Bruxelles. Un movimento hitleriano promosso dai social-nazionali si delinea nel Belgio.

Roma. Il Maresciallo dell'Aria, on. Balbo, ministro dell'Aeronautica fa pervenire il suo plauso al Tenente Colonnello Guglielmo Cassinelli che ha battuto il record mondiale di velocità su un apparecchio «Macchi 72» raggiungendo oltre 629 km. all'ora.

10 ottobre - *Roma.* Il Capo del Governo riceve gli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra.

Roma. Il Duce affida all'on. Starace, segretario del P. N. F. l'incarico di porgere ai Comandi dei F. G. C. il suo plauso.

Malta. Un grande comizio si tiene a Curmi per difendere l'italianità dell'isola.

Londra. Si segnala da Tokio un grosso incidente nippo-sovietico per alcune pretese mire del Giappone sulla ferrovia cinese-orientale.

11 ottobre - *Roma* Il Capo del Governo riceve le gerarchie fasciste della provincia di Bolzano e dichiara loro che visiterà la provincia di Bolzano entro l'anno XII.

Roma. Il Capo del Governo riceve il Governatore di Roma che gli riferisce sulle importanti opere in corso per la rinascita della Roma dei Cesari.

Washington. Guglielmo Marconi è ospite del Presidente Roosevelt alla Casa Bianca ove riceve accoglienze particolarmente cordiali.

12 - *Ginevra.* Continuano le trattative sulla grave questione del disarmo. Si ritiene ormai di esser giunti a un punto risolutivo e regna in proposito molto nervosismo.

Roma. Secondo le disposizioni date dal Segretario del Partito, i Goliardi Fascisti dell'Urbe montano la guardia alla Mostra della Rivoluzione.

Roma. Il Capo del Governo stabilisce che nella ricorrenza della Marcia su Roma, 28 ottobre, la grande sfilata dei decorati al valor militare avvenga lungo la nuova via dei Trionfi che dal Colosseo conduce alla Passeggiata Archeologica.

13 - *Roma.* Il Duce riceve a Palazzo Venezia l'on. Angelo Manaresi che gli riferisce sullo sviluppo dell'Associazione Naz. Alpini e del Club Alpino Italiano. Il Duce acconsente a che l'adunata degli Alpini nell'anno XII avvenga nell'Urbe.

Bolzano. La notizia dell'adesione del Duce al desiderio espresso dalle gerarchie locali, di una sua visita alla provincia, è accolta con giubilo dalla gente di tutta la regione.

14 - *Berlino.* Il Governo del Reich dichiara che la Germania cessa di far parte della Società delle Nazioni e lascia la Conferenza del disarmo. La notizia inattesa suscita il più grande stupore in tutte le capitali europee.

Roma. Nella riunione del Consiglio dei ministri vengono deliberati importanti provvedimenti a beneficio dei fascisti della prima ora; intorno alla funzione conciliativa nelle controversie del lavoro; al nuovo ordinamento delle professioni forensi e alla conversione dei mutui fondiari.

Bari. Al Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze suscita grande interesse una comunicazione del prof. Nicola Pende su quella branca della scienza biologica che l'illustre uomo designa col nome di biotipologia. La relazione del prof. Pende riscuote unanime consenso e plauso da parte del foltissimo uditorio.

15 - *Ferrara.* Alla presenza di S. M. il Re si chiude, con la solenne riunione dell'Accademia d'Italia, il ciclo delle celebrazioni ariostesche.

Ginevra. Presso tutte le Cancellerie europee continua vivissima l'impressione per l'abbandono della Conferenza del disarmo da parte della Germania.

Ficulle. Si inaugura un'opera auspicata e approvata dal Duce: la prima casa di riposo per i rurali.

Tipografia Treves - Milano